

RESOCONTO STENOGRAFICO

113^a SEDUTA (POMERIDIANA)

MARTEDÌ 9 MARZO 1993

Presidenza del Vicepresidente CAPODICASA

I N D I C E

Disegni di legge

«Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 della Regione siciliana» (386-430/A) (Seguito della discussione):	Pag.
PRESIDENTE	6111
PAOLONE (MSI-DN), relatore di minoranza	6111

Allegato:

Relazione di minoranza dell'onorevole Paolone al disegno di legge n. 386-430/A	6161/l
--	--------

La seduta è aperta alle ore 17,20.

SUDANO, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge «Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 della Regione siciliana» (386-430/A).

PRESIDENTE. Si passa al primo punto dell'ordine del giorno che reca: seguito della discussione del disegno di legge «Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 della Regione siciliana» (386-430/A).

Avverto, ai sensi dell'articolo 127, comma nono, che nel corso della seduta potrà procedersi a votazioni mediante sistema elettronico.

Ricordo che la discussione generale era stata interrotta nella seduta precedente dopo la lettura della relazione di minoranza da parte dell'onorevole Piro.

Invito i componenti la Commissione «Bilancio» a prendere posto al banco alla medesima assegnato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Paolone per svolgere la seconda relazione di minoranza.

PAOLONE, relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di chiedere scusa per questa mattina perché, annunziandovi il numero di cartelle ho fatto intendere che ci vorranno delle ore per potere svolgere per intero la mia relazione su questo bilancio. Devo dire che per me è una cosa inusitata; potrei tutto sommato esaurire il mio intervento in pochi minuti parlando a braccio, ma non lo farò. È la prima volta, da quando sono deputato in questa Assemblea che leggerò per intero la relazione che accompagna il documento finanziario in discussione, alla quale, peraltro, attribuisco una importanza fondamentale.

Non lo farò perché è importante rassegnare a questo Parlamento dalla tribuna tutti i pas-

saggi che il nostro Gruppo ritiene debbano essere affermati, e perché non passi come un intervento di *routine*. Potrebbe bastare — se non fosse così grave il momento che stiamo attraversando — dire che questo bilancio arriva con grande ritardo; che questo bilancio si allinea in una posizione coerente alle disfunzioni e alle distrazioni dei governi precedenti; che questo bilancio di svolta non svolta niente, e con un giro a 360 gradi si ricolloca laddove erano collocati gli altri; che questo bilancio, tutto sommato, non coglie gli obiettivi secondo un piano prefigurato di sviluppo e di programmazione, così come era stato annunziato all'inizio della formazione di questo Governo; basterebbe infine sostenere che questo bilancio nel suo complesso non trova una sola indicazione di piano o di settore.

In conclusione, questo bilancio ha una forzatura sulle cifre nell'impianto fondamentale, nella parte relativa alle entrate. Quindi si basa su pilastri falsi.

Se una previsione di questo genere fosse stata fatta da un privato lo si sarebbe messo sotto giudizio perché ci sono voci in questo bilancio che non esistono. Malgrado la documentazione in nostro possesso consegnataci dalla Corte dei conti qualche anno fa si continua ad affermare la possibilità di entrate sulle quali poi si costruiscono delle poste in uscita che non sono vere. Basterebbe quindi dire che questo bilancio complessivamente presenta dei caratteri di falsità, e che scaturisce dalle mani di un governo e di una classe politica che invece avevano parlato di svolta e di un diverso modo di collocarsi rispetto ai problemi.

Ho ritenuto necessaria questa brevissima introduzione affinché i nostri collaboratori, tutto il corpo dei funzionari, degli stenografi e degli altri dipendenti che collaborano il Parlamento in parte siano compensati dal fatto che consegneremo la relazione scritta e quindi non avranno molto lavoro in più rispetto a quanto già non ne abbiano per la lunghezza di questa nostra relazione.

Detto questo, mi permetto di fare per la prima volta la relativa lettura.

Nel corso dei quarantasei anni di storia autonomistica, la Sicilia ha avuto quarantasei governi: mediamente uno ogni anno. Avrebbero

dovuto «governare», perseguiendo possibilmente il bene comune e l'interesse generale. Da più di un ventennio, però, i partiti di regime a tutto hanno pensato, tranne che a gestire correttamente la cosa pubblica. Hanno così nascosto il loro vuoto, la ripetitività dei loro impegni e le finalità di potere dietro etichette tanto alisonanti e velleitarie quanto posticce. Così, dal «centro-sinistra» si è passati alla giunta degli «equilibri più avanzati» ed a quella «dell'emergenza», cui sono seguiti i governi dei «doveri», della «solidarietà autonomistica», «dell'autosufficienza», fino ad arrivare a quello della «svolta».

Al di là degli *slogan*, però, non è mai cambiato nulla! Le maggioranze e le giunte sono state formate tutte alla stessa maniera, sulla base di identici programmi (sempre attuali perché mai realizzati), più o meno con gli stessi partiti e con le stesse conseguenze. La paralisi è stata spacciata come governabilità, l'immobilismo accreditato come stabilità, il consociativismo contrabbandato come espressione massima della democrazia.

Dopo anni e anni di dichiarazioni ambigue e polivalenti, doppiezze, sotterfugi, relazioni sotterranee, compromessi, cedimenti, arruffiamimenti, accenni, allusioni, ammiccamenti, attenzioni, discorsi fecondi, strizzatine d'occhio, confronti privilegiati, contrattazioni sottobanco, rapporti nuovi e diversi, accordi operativi, patti preferenziali, equilibri più avanzati l'intesa fra DC e PCI (oggi PDS) ha avuto il logico sbocco nel governo Campione o «governissimo». È una soluzione che, a nostro parere, costituisce comunque un momento di chiarezza, dato che ha posto fine ad un equivoco ultra-ventennale: alla schizofrenia di ex comunisti sempre altalenanti fra maggioranza e opposizione, contestazioni ufficiali e accordi sottobanco, diversità e omologazioni, opposizione e governo; alle ambasce di una DC alla perenne ricerca di coperture e complicità, che non sarà più costretta a contrattarle di volta in volta.

I due partiti hanno fatto leva su ciò che li unisce: la comune avversione per l'economia di mercato, per la libera iniziativa, per il capitalismo e per il regime della concorrenza; il comune ritrovarsi nel pacifismo terzomondista, nel solidarismo verboso e demagogico. In una parola in quel catto-comunismo che è all'ori-

gine della forte e soffocante presenza del socialismo reale nel nostro Paese.

Cadute le barriere ideologiche, superata la diversità di un PCI implicato al pari degli altri partiti di regime nell'inchiesta «mani pulite» (con fior di suoi rappresentanti finiti in galera o colpiti da avvisi di garanzia per mazzette sugli appalti), non c'era davvero nessun motivo per lasciare il partito della quercia fuori dal Governo.

Quella che viene spacciata come una svolta politica è, in realtà, il punto di arrivo di una operazione di potere iniziata con la solidarietà autonomistica e proseguita con il consociativismo.

DC e PSI, che avevano chiesto e ottenuto più voti e più seggi in nome della governabilità, hanno paralizzato la Regione e, pur di non mollare le leve del potere, sono stati costretti a ricorrere agli ex comunisti, non più sottobanco ma apertamente. Questi ultimi, pur di entrare nel Governo e gestire in via diretta poteri e risorse pubbliche, hanno gettato la maschera e si sono messi d'accordo con partiti che fino a poche settimane prima avevano bollato come inquinati dalla mafia e responsabili delle maggiori nefandezze. In buona sostanza hanno accettato di fare i cani da guardia del vecchio sistema di potere, sempre più minacciato dalle contestazioni esterne ma anche da quelle interne, come si è visto dal fioccare dei franchi tiratori durante le votazioni per l'elezione del Governo. E questo proprio nel momento in cui i partiti della vecchia maggioranza sono investiti da una profonda crisi morale con ex assessori e deputati denunciati o arrestati per reati elettorali e contro la pubblica Amministrazione. Il «soccorso rosso», con i suoi tredici deputati, non è sufficiente peraltro a coprire il numero dei parlamentari inquisiti o detenuti.

Più che di un accordo politico si è trattato, dunque, di un patto di mutuo soccorso fra i soci di una partitocrazia ormai alle corde; dell'ultimo tentativo del vecchio sistema affaristico clientelare di fare quadrato attorno agli interessi comuni, sempre più minacciati dal disprezzo della società civile e dalle indagini della magistratura.

È un paradosso tutto italiano, e segnatamente siciliano, che a candidarsi ai cambiamenti

siano gli stessi partiti che dovrebbero essere licenziati per i disastri che hanno provocato. E non c'è alcun dubbio che il disastro siciliano è firmato da DC e PSI, ma anche dagli ex comunisti: tutti insieme hanno imposto e portato avanti una politica basata sull'assistenzialismo, sul clientelismo, sul parassitismo, sulla dissipazione delle risorse pubbliche, fino alla «Waterloo dell'Autonomia».

Governo di svolta, dunque! E, in effetti, dobbiamo riconoscerlo, una svolta c'è stata, addirittura di 180 gradi, direi anzi di 360 gradi rispetto al passato. Le principali proposte di riforma che si intesta la Giunta Campione sono proprio quelle che la DC, il PDS, il PSI e soci avevano deriso e contestato per anni. E quando mi riferisco ad anni parlo di lustri, parlo di decenni, parlo di un quarantennio, dall'elezione diretta del sindaco allo scioglimento degli enti. Quante volte abbiamo ricordato le battaglie sostenute in quest'Aula ai nuovi parlamentari in questa legislatura? Quelle che solo il MSI-DN, inascoltato, ha portato avanti con coerenza. Eravamo in anticipo noi? No, erate o in fortissimo ritardo tutti gli altri che, alla fine, di fronte al disastro politico e sociale, sono stati costretti a rinnegare clamorosamente il passato.

Se la riforma elettorale con l'elezione diretta dei sindaci fosse stata approvata venti anni fa, avremmo forse meno consigli comunali sciolti per filomafiosità e meno città degradate, da terzo mondo. Se gli enti regionali non fossero stati creati o fossero stati posti in liquidazione quando se ne manifestò la necessità, avremmo risparmiato migliaia di miliardi e una miriade di scandali e intrallazzi. Nella corsa sfrenata all'appropriazione delle proposte missine, i partiti di regime hanno fatto propria persino l'elezione diretta del Presidente della Regione. Anche in questo caso una clamorosa, anche se tardiva, retromarcia!

Un Governo di pentiti dunque. Ma, come per i pentiti di mafia, non è certo che dicano sempre la verità, non è credibile una conversione così repentina. Non si sa se vogliono realmente attuare le riforme oppure prendere solo tempo. Le leggi si fanno ma, come si sa, ci sono i rinvii, le sanatorie, le modifiche, le integrazioni, con cui si fa «entrare dalla finestra» ciò che ufficialmente è stato «cacciato dalla porta».

Senza dire che le riforme debbono essere complessive e non possono farsi a pezzi; che è inutile innestare cellule nuove in un corpo morto.

I partiti di regime promettono di cambiare, ma non sarà possibile, almeno fino a quando nella DC ci saranno ancora democristiani, nel PSI socialisti, nel PDS comunisti, nel PSDI socialdemocratici, nel PRI repubblicani.

C'è chi propone di cambiare le sigle, mentre invece vanno cambiate le facce. Poco importa se la DC si chiamerà partito popolare o il PSI partito dei lavoratori, fino a quando saranno formati da democristiani e socialisti vecchia maniera e tangentopositi.

È come se il massimo esponente della cupola mafiosa fosse anche il capo della polizia o il comandante dei carabinieri. Come se Marx e Lenin si proponessero come fondatori di uno stato capitalista ad economia di mercato.

Del resto, dove si è mai visto che le basi di un potere vengono azzerate da quelli stessi che lo detengono? Dove si è visto un malato che per bloccare la malattia si suicidi?

Quella di entrare nel Governo è stata naturalmente una scelta «sofferta» per gli ex comunisti siciliani, i quali avrebbero operato uno «strappo» con la segreteria nazionale del loro partito che si era pronunciata contro l'ingresso in maggioranza e in giunta. Nella realtà potrebbe benissimo trattarsi di un gioco delle parti fra Palermo e Roma, per giustificare un eventuale dietro-front o per mettersi al riparo da critiche, quando ci si accorgerà che la presenza del PDS al Governo non ha determinato di fatto alcun cambiamento sostanziale.

Il PCI ha alle sue spalle una lunga tradizione di spregiudicatezza e ambiguità. I vecchi marxisti-leninisti non possono certamente cambiare cervello e modo di pensare da un giorno all'altro come hanno fatto per la sigla e il simbolo: possono sempre ricorrere, però, all'autocritica di staliniana memoria.

Di certo c'è che, in cambio di due poltrone assessoriali, il PDS ha svenduto la sua identità, ed ora siamo in attesa che ci dica quello che è diventato. C'è che, sin dall'esordio, è stato costretto a rinnegare posizioni tenute per decenni fino a pochi giorni prima, a subire il *diktat* della DC.

Il Partito delle denunce di fuoco, delle interrogazioni a raffica, delle prese di posizione

rigide, delle contestazioni clamorose, delle critiche intransigenti è improvvisamente scomparso. I due assessori pidiessini, uniformatisi alla «cultura di Governo», hanno immediatamente utilizzato i «metodi di governo» che prima contestavano. Sbagliavano prima, o sbagliano ora? Era in torto il PCI quando denunziava gli Assessori ed i Presidenti della Regione che dilapidavano denaro pubblico nell'affitto di aerei privati e nell'acquisto di pubblicità sui giornali per propagandare la propria «attività», o sbaglia oggi, uniformandosi ai metodi degli ex avversari, facendo le medesime cose che contestava fino a qualche mese fa a democristiani e socialisti?

Le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sui brogli elettorali proposta dal MSI-DN e gli interventi della Magistratura hanno confermato che l'undicesima legislatura regionale è nata con pesantissimi condizionamenti esterni, estranei e contrari agli interessi reali della Sicilia e dei siciliani; con interventi di organizzazioni criminali a favore di partiti e candidati.

Sul Parlamento siciliano incombe l'ipoteca morale di 18 componenti inquisiti, 8 dei quali hanno già conosciuto la galera. Altri devono rispondere di reati gravi, tali da investire problemi di ordine pubblico. Deputati inquisiti per il voto di scambio hanno fatto parte della Commissione per la trasparenza. Le elezioni, in Sicilia, come e più che altrove, sono ormai gare truccate, dove non vincono i migliori, ma quelli che hanno più soldi da spendere per comprare voti, sovvenzionare giornali, radio e televisioni, accontentare clientele. E sono soldi — lo abbiamo scoperto con tangentopoli — che vengono dalla corruzione: frutto di pizzi sugli appalti, di creste sulle forniture, eccetera.

Molti parlamentari occupano il loro seggio in virtù del voto di scambio, cioè grazie al ricatto imposto all'elettore: il posto di lavoro, il favore, l'invalidità, la pensione, il contributo, l'appalto in cambio della preferenza.

Questa è la fotografia dell'attuale Parlamento regionale. Il più antico Parlamento del mondo, che ora detiene un altro primato mondiale, quello di essere anche il più screditato.

Bisogna fare i conti in tasca ai politici, si dice, allo scopo di scoprire le ricchezze illecite e di distinguere gli onesti dai corrotti. L'intuizione, anche se si è avuta con grandissimo

ritardo e solo dietro l'incalzare di tangentopoli, è politicamente e moralmente valida e corretta. Abbiamo però qualche dubbio che la si voglia attuare in maniera concreta.

L'anagrafe patrimoniale dei deputati già esiste. Ogni anno ciascun parlamentare dichiara sinteticamente quello che possiede e quello che ha guadagnato nell'anno precedente e si mette in regola. I profitti di regime in questa maniera sfuggono, intanto perché non c'è alcun accertamento sulla veridicità circa i guadagni e le acquisizioni immobiliari; e poi perché il deputato non ha l'obbligo di rendere conto di quello che possiedono i suoi congiunti. Qualcuno, anche non essendovi obbligato espressamente dalla legge, dichiara i redditi dell'intera famiglia. La stragrande maggioranza invece si guarda bene dal far conoscere le condizioni di mogli e figli. E si tratta quasi sempre di quei deputati che parlano e straparlano di trasparenza e moralizzazione della vita pubblica!

Se realmente si vuole moralizzare la politica bisogna obbligare il parlamentare a rendere nota non solo la sua dichiarazione dei redditi ma anche quella dei propri familiari e, inoltre, a dare conto dei cambiamenti del suo tenore di vita. La dichiarazione dovrebbe essere seguita dal controllo sulla situazione patrimoniale e fiscale. Un meccanismo che bisognerebbe, a nostro parere, estendere anche agli amministratori di enti locali e agli alti gradi della funzione pubblica.

Chiunque si desse la pena di leggere il programma del Governo Campione si accorgerebbe come esso sia, più o meno, identico a quello delle giunte che l'hanno preceduto. Rileverebbe facilmente come gli impegni, oltre che generici, sono coincidenti con quelli che vengono conclamati da quasi mezzo secolo. Tutti in larghissima parte inattuati. I governi ci ricordano i nostri guai di cittadini e ci promettono di risolverli. Nella realtà questi problemi si aggravano progressivamente e diventano emergenze.

La vita politica, in Sicilia, è fatta di parole d'ordine astratte, di riferimenti a valori mai razionalmente definiti. L'impegno più antico e usurato riguarda la programmazione.

Di programmare spesa e interventi in Sicilia si parla dalla prima legislatura. Giuseppe Alessi voleva fare un piano economico regionale nel

1948, e poi nel 1955. Tutti i suoi successori hanno rilanciato il tema, ma senza mai passare dalle parole ai fatti.

La programmazione dovrebbe sincronizzare la Sicilia come un grande orologio. Tutti la esaltano, ma finora è servita solo a mascherare la volontà di continuare a gestire le risorse regionali in maniera affaristica, attraverso un sistema che definire clientelare sarebbe riduttivo e offensivo persino per chi di favori vive. La programmazione è servita a finanziare organismi, enti, comitati ed «esperti» — dal Consiglio regionale dell'economia e del lavoro alla Direzione regionale della programmazione — incaricati di studiare ed approfondire il problema, con costi elevati per il loro mantenimento e per la miriade di pubblicazioni che sfornano: assolutamente inutili, ma che servono per giustificare indennità e gettoni di presenza per gli «esperti».

L'azione del Governo regionale è stata sempre improntata all'improvvisazione. Manca una linea coerente degli interventi. La gestione dell'economia è frantumata, polverizzata, composta da piccole decisioni che raramente si incontrano. Ogni settore è affidato ad un partito il quale lo amministra autonomamente in base a criteri elettoralistici e clientelari, utilizzando fondi e poltrone per rafforzare il suo dominio.

Le istituzioni sono diventate proprietà privata, gli enti pubblici una «dotazione» destinata ad arricchire il patrimonio di partito o di corrente. Si afferma che è ormai un sistema generalizzato, che ovunque si fa in questa maniera, come se fosse sufficiente generalizzare il malgoverno e il malcostume per trasformarli in buon governo e buon costume!

Mai come in questi ultimi anni si è parlato tanto di programmazione. Esaltata a parole, è stata, però, comunque e sempre negata nei fatti.

La programmazione può essere basata su modelli diversi, anche contrapposti, ma per essere credibile ed avere un minimo di possibilità di riuscita deve poter contare su strutture agili ed efficienti, che sappiano tradurre in pratica, con tempestività, le direttive dell'organo programmatore.

Come è possibile attuare o anche solo tentare di avviare qualsiasi politica di piano, in Sicilia, se l'apparato amministrativo non riesce a fronteggiare neppure l'ordinaria amministrazione?

L'efficienza dell'apparato amministrativo regionale è inversamente proporzionale alla sua consistenza numerica ed ai costi sostenuti per il suo mantenimento.

Ad una struttura burocratica inefficiente, sconosciuta, mortificata, dequalificata, demotivata ed arretrata dal punto di vista delle tecniche dell'Amministrazione, fa da contrappeso una situazione ancora peggiore negli enti locali, che dovrebbero essere organi territoriali di base della programmazione.

La crisi della Regione e degli enti locali, determinata anche da un male interpretato senso dell'Autonomia e dalla deformazione di tale principio per fini strumentali, porta come conseguenza conflitti e sovrapposizioni di competenze, confusioni, intralci, interminabili iter burocratici, provvedimenti amministrativi lunghi e caotici con un numero ingente di organi ed uffici coinvolti nel processo decisionale e conseguente deresponsabilizzazione delle persone.

Si legifera male. Le leggi sono lacunose, contraddittorie, fatte per essere «interpretate». Si sovrappongono, si intersecano, si modificano, si annullano in una girandola che paralizza chi ha il dovere di applicarle e penalizza i destinatari. Vengono varate al buio, senza avere alcuna conoscenza del loro impatto sulla realtà sociale ed economica; sono sganciate da qualsiasi realtà, spesso in contrasto con norme esistenti.

Si va avanti alla giornata, fra l'incoerente raffazzonarsi di orientamenti contrapposti, rispettando una sola logica, quella della casualità. Esistono tecniche e dottrine ben precise, come l'analisi economica del diritto, una scienza anglosassone volta a valutare il rapporto fra costi e benefici di ogni legge, per sapere chi ne trae vantaggio ed a danno di chi, ma non possono avere ingresso alla Regione, dove si valuta tutto con una ottica diversa: quella dell'interesse partitico e clientelare, dove tutto è lasciato all'arbitrio e al compromesso.

Neppure i bilanci sono impegnativi, perché vengono letteralmente stravolti dalle variazioni e dalla cosiddetta rimodulazione, che ridimensionano, annullano o differiscono nel tempo gli stanziamenti che il Governo non è stato capace di utilizzare per incapacità e immobilismo e che il Parlamento aveva definito.

Programmare significa avere conoscenze che il Governo regionale non ha cercato mai di ac-

quisire in passato, né tenta di acquisire oggi: analisi della società siciliana nelle sue varie articolazioni, espressioni, comportamenti, problematiche, contraddizioni; esame dei mutamenti sociali, economici e familiari delle nuove dinamiche dei processi economici, delle strutture dei consumi, delle attitudini e delle vocazioni territoriali e produttive, previsione dei nuovi bisogni.

Per passare dalla fase teorica alla pratica della programmazione bisogna disporre di un sistema organizzato, efficiente e veritiero di acquisizione ed elaborazione di dati ed informazioni, coinvolgendo in questo processo la Regione e gli enti locali, mentre invece gli stessi pochi «dati ufficiali» a disposizione sono inattendibili, spesso campati in aria.

La Regione non sa neppure quanti stipendi paga ogni mese e di quanti dipendenti dispone in via diretta ed indiretta, dopo il trasferimento ad essa di personale proveniente da enti dissciolti e da organismi che prima erano gestiti dallo Stato. Fra i diversi uffici della stessa Amministrazione regionale non vi è alcuna uniformità circa i dati numerici relativi alla consistenza di una qualsiasi realtà economica e sociale.

Manca la radiografia aggiornata dell'esistente, senza la quale non si può stabilire come, dove, quando e in che modo intervenire.

In assenza della riforma dell'Amministrazione regionale e delle autonomie locali — che deve precedere e non seguire la programmazione — e senza alcuna conoscenza della realtà siciliana, parlare di programmazione costituisce una sfida alla logica ed al buon senso.

La programmazione è mentalità, scelta di razionalità e organicità, che non lascia spazio ad interessi settoriali, contingenti, di stampo privatistico.

È una scelta che i partiti di regime non faranno mai perché significherebbe mettere fine all'assistenzialismo generalizzato, al parassitosimo, al clientelismo in favore delle consorterie partitiche, sindacali, geografiche, settoriali e mafiose. Significherebbe la cancellazione della discrezionalità e, quindi, la fine del sistema di potere vigente da quasi cinquant'anni, basato sulla tangente e il contributo.

In Sicilia si governa con i sussidi ed i contributi. Ci sono contributi per ogni gruppo, settore, categoria, organizzazione, associazione,

movimento: a condizione che siano espressioni di partiti, sindacati, parrocchie o siano legati a qualche potente di turno.

Per il potere politico regionale il contributo è mito, idolo, fetuccio. Di contributi usufruiscono lavoratori e disoccupati, precari e stabilizzati, laici e ministri di culto, insegnanti delle scuole professionali e tirocinanti, artigiani e minatori, ambulanti e operatori turistici, pescatori e commercianti, imprenditori e artigiani, uomini e donne, emigrati e immigrati, mezzadri, coloni, assegnatari, affittuari, enfiteuti, imprenditori agricoli piccoli e grandi, coltivatori diretti. Ed ancora: enti economici, culturali, artistici, sportivi, scientifici; il teatro e la scuola materna, elementare, secondaria e superiore; università ed enti locali. Di contributi beneficiano tutti: giovani e anziani di qualsiasi posizione e livello sociale.

Di contributi vivono le cooperative, i sindacati, i patronati e la miriade di organismi che si muovono all'ombra di correnti e satrapie partitiche.

È il contributo lo strumento principe e unico della politica economica della Regione.

Di contributi vivono molti. Di contributi sta morendo la Regione. Con questo sistema, ad esempio, si è distrutta l'agricoltura. Invece di puntare sulla riconversione delle colture ed assecondare le richieste dei mercati, sono stati erogati sussidi a getto continuo per tutto e per tutti. La crisi, provocata dalla mancanza di sbocchi commerciali, è stata fronteggiata con la distruzione delle produzioni in cambio di sussidi, rendendo più conveniente la distruzione che la vendita dei frutti. Invece di portare l'acqua nelle campagne, si concedono contributi per fronteggiare i danni provocati dalla siccità; invece di intervenire per bonificare il territorio ed assicurare un migliore assetto idrogeologico, si elargiscono contributi per i danni provocati dagli smottamenti e dagli allagamenti nelle campagne.

Alla fine ci si è accorti che la maggior parte delle produzioni agricole siciliane era ormai fuori mercato, che nessuno vuole gli agrumi siciliani e che quelli consumati anche nel nostro Paese provengono dall'estero. Con la conseguente, puntuale protesta dei produttori, a cui il Governo risponde con... altri contributi, che servono soltanto a rinviare nel tempo il disastro definitivo.

Alla ricerca affannosa di «colpi ad effetto», di «fiori all'occhiello» o, più affannosamente, di manichini da mettere in vetrina, il super-Governo Campione s'è «lanciato» anche nel tentativo di dare, finalmente, alla Sicilia una nuova normativa in materia di appalti e di opere pubbliche.

Onorevole Mazzaglia, nel riferire brevemente questi cenni, non riproporrò tutte le analisi, le proteste, gli scontri che abbiamo avuto per impostare al meglio questo disegno di legge nell'ambito di un indirizzo che sul serio garantisse non lungaggini, farraginosità ed ulteriori linee classiche, ma un rigore che, al tempo stesso, consentisse celerità ed efficienza per il settore, che è paralizzato.

Il tutto accompagnato da una fretta inconfondibile, dettata dal disperato bisogno di conquistare comunque un titolo sui giornali e di riaccreditare l'immagine di una «Sicilia all'avanguardia» sul terreno delle riforme e della trasparenza.

Il risultato, quantomeno controverso, è stato una legge (per la precisione la numero 10 del 12 gennaio 1993) che, pomposa e roboante nel momento delle enunciazioni, risulta obiettivamente farraginosa, di difficile interpretazione ed attuazione.

Si era detto e ripetuto fino all'ossessione che, in nome della «trasparenza», per gli appalti si sarebbe puntato quasi esclusivamente sulla formula dell'asta pubblica. In realtà, nella legge varata dall'ARS esistono varchi e scappatoie per il ritorno alle vecchie formule che, indubbiamente, hanno alimentato e reso tenacissimo il raccordo politica-burocrazia-affari-mafia in tutta l'Isola: infatti è ancora ammesso il ricorso alla «trattativa privata» e, per di più, per cifre ancora più elevate di quelle prima in vigore. Fa un balzo quantitativo e qualitativo in avanti la pratica del «cattimo fiduciario», elevato, adesso, a sistema ordinario quando è notorio che esso è sempre stato alla base dei più perversi criteri di gestione degli appalti da parte degli enti locali.

Via libera anche per «l'appalto concorso» che, nella sua nuova formulazione, genera una inaccettabile coincidenza tra progettisti e ditte esecutrici delle opere. Per non parlare, poi, della «concessione» che, nella formulazione approvata, presenta variabili che, nella pratica,

si trasformeranno in un vero e proprio *business* per il concessionario. Con l'aggravante che, con questa modalità d'appalto, è facilmente individuabile il pericolo della obbligatorietà per l'ente appaltante (cioè la pubblica Amministrazione) di garantire, comunque, al concessionario una remuneratività sganciata da qualsiasi parametro preciso, rinviadandosi, oltretutto, il momento della «quantificazione» della remunerazione stessa ad una «contrattazione bilaterale».

Formula certamente «comodissima» per imprenditori spregiudicati e per pubblici amministratori «alleghi», che «la trasparenza» sono buoni solo a cercarla ed a declamarla sugli schermi televisivi ove amano affollarsi.

L'asta pubblica è rimasta, certo. Ma non è più «il bastione imprendibile» che doveva essere ma uno dei tanti muri, brecciati tipici di questi nostri anni.

Ancora una volta, insomma, pur camminando per vie nuove, si è preferito camminare «con le scarpe vecchie» e, gira e rigira, quando saranno finiti i contenziosi sulla «vera e autentica» interpretazione della legge (come già avvenne ed avviene per il Vecchio Testamento), alla fine salterà fuori che, dopo tanto lungo cammino (in tondo), la Sicilia, si ritroverà, né più né meno, al punto di partenza e con gli stessi problemi di sempre.

Ed il «rinnovamento»? Qualche spunto positivo, ad onor del vero, è emerso: l'Ufficio regionale delle opere pubbliche, l'abolizione delle perizie di variante, le nuove regole per i professionisti. Ma nel complesso, come dichiarazione d'intenti, hanno poco più della forza di un vagito. Granelli sparsi, ancorché ben colorati, in una grande spiaggia tutta grigia.

Nulla in confronto a ciò che «avrebbe potuto essere», frazioni minuscole in rapporto a ciò che servirebbe davvero per cambiare in Sicilia le regole di un gioco da tempo divenuto perverso e tragico. Non soltanto, dunque, una legge su cui tornare per limare, tagliare, perfezionare ed aggiungere, ma anche e soprattutto un'altra grande occasione sfumata, un altro grande appuntamento perduto per la Sicilia.

Una volta ancora hanno vinto i settorialismi, le spinte partitocratiche, i pragmatismi ed i tatticismi. Ed il risultato è un «ibrido», per interpretare il quale non rimane altro da fare che attendere l'inevitabile avvio degli strascichi di

«circolari di chiarimento» di dubbi, quesiti e contenziosi che accompagneranno i tentativi di pratica attuazione. Nel frattempo passeranno gli anni. Proprio quello che attendeva l'allegra comarca di tangentocriti e tangentopositive con o senza «pedigree» mafioso.

Gli stati di previsione della Regione giungono all'esame dell'Aula con oltre due mesi di ritardo rispetto alla scadenza costituzionale. Sono cambiati Governo e maggioranza ma non l'impostazione dei bilanci, che continua ad essere caratterizzata dall'assenza di linee programmatiche e dall'artificioso aumento della massa spendibile.

Quello che giunge al nostro esame è il solito, confuso e irrazionale elenco di cifre buttate a caso, prive di rispondenza con la realtà e le necessità della Sicilia; un documento che continua a muoversi nel solco della discrezionalità e della spartizione delle risorse fra gli assessorati (il che significa dei partiti e delle correnti dei partiti), assolutamente avulso da quella politica programmatica ed organica della spesa, che continua a restare una enunciazione coniugata al futuro remoto.

È un documento che ricalca pedissequamente quelli delle giunte precedenti, le quali almeno rifuggono dal velleitarismo, limitandosi al semplice «tirare a campare». Di diverso c'è soltanto l'atteggiamento del PDS, che oggi sostiene un documento impostato esattamente come quello che l'anno scorso aveva contestato, definendolo «un bilancio da magliari». L'unica svolta che si registra è dunque il voltafaccia del PDS: come nell'evangelica moltiplicazione dei pani e dei pesci, il Governo ha artificiosamente gonfiato le entrate per oltre tre diciamila miliardi di lire.

Vorrei leggervi una nota relativa allo stato grave in cui versa la Sicilia, e nel cui contesto si colloca il bilancio della Regione. Sul quotidiano «Sole - 24 ore» di domenica 28 febbraio, per la precisione il numero 58, in un articolo che rappresenta il bollettino della Banca d'Italia appare questo titolo e questa considerazione: «L'ombra della recessione si allunga sui conti pubblici». «Non è soltanto la recessione a pesare sui conti dello Stato, a mettere in dubbio gli obiettivi del 1993, 150 mila miliardi di fabbisogno con un saldo primario in avanzo di 50 mila. Sono gli stessi tagli di spesa che po-

trebbero a loro volta incidere più del previsto sulle entrate».

Bene, onorevole Mazzaglia, a lei certamente risulterà che questi tagli di spesa da parte del Governo centrale in direzione delle regioni superano i 16 mila miliardi e per quel che attiene alla Sicilia sicuramente tali riduzioni investono interventi per migliaia di miliardi almeno, per la quota parte di spettanza, e riguardano il settore dei pubblici dipendenti, l'acquisto di beni e servizi, il trasferimento a enti pubblici, la spesa sanitaria, l'erogazione per gli enti territoriali, la previdenza, eccetera. Nel frattempo lo Stato introita il 14 per cento in più, aggravando le imposte dirette della gente, quindi creando una situazione difficile per le nostre popolazioni. Di fronte a tale situazione, voi presentate un bilancio che è impiantato sul falso! Io non dirò, come correttamente ha fatto dal suo punto di vista il Presidente della Commissione nella persona dell'onorevole Capitummino (e come con un certo garbo anche se con molta durezza ha detto l'onorevole Piro), il quale ha asserito che certe voci sono perlomeno dubbie circa la loro veridicità, che sono effetti cartolari. L'onorevole Piro nel suo intervento è stato un po' più duro perché non appartiene alla maggioranza. Io mi permetto di dire, per cogliere la conseguenza di questi dati documentati, onorevole Mazzaglia, che il bilancio è falso! È un dato inammissibile quello relativo alle voci di entrata. Certamente per circa 3.000 miliardi.

Le corrispettive intese dove sono? Esaminiamole alla luce dei documenti, non delle chiacchere! Il Governo ha presentato una prima linea di bilancio per 24.500 miliardi che poi, alterando le cifre relative alle entrate extra-tributarie, alle entrate per alienazione di beni patrimoniali e per l'avanzo finanziario, ha portato a 25.490 miliardi.

Onorevole Mazzaglia, su 25.490 miliardi previsti, 11.121 miliardi sono di entrate tributarie, 7.137 miliardi di entrate extra tributarie, 1.701 miliardi per alienazione di beni patrimoniali, 169 miliardi quale rimborso crediti, 3.030 miliardi di avanzo finanziario e 2.500 miliardi da reperire attraverso prestiti e mutui. Rispetto allo scorso esercizio quando il capitolo era stato gonfiato del 20 per cento... Onorevole Mazzaglia, mi segua, mi dia la percezione che mi segue guardandomi per un momento...!

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. Posso dirle le parole precedenti a quelle che ha detto dopo, la seguo molto attentamente, questa è la mia caratteristica di fronte alle grandi difficoltà: essere un ragazzo che segue la lezione!

PAOLONE. Le chiedo scusa, mi sembrava fosse interessato a leggere altro. Onorevole Mazzaglia, è un punto focale del dibattito sul bilancio! Mi auguro che quanto sto per dimostrare trovi questo Parlamento disposto — quando verranno presentati gli emendamenti sulla parte relativa alle entrate da parte del Movimento sociale italiano, e sulla base di questi elementi di prova che io sto qui esponendo — ad accettare questi emendamenti in modo da fare un bilancio vero in questo Parlamento, non come l'anno scorso dove si è tentato di tutto: si sono inventati i fondi negativi, il prestito di 1.400 miliardi e si sono gonfiate parzialmente anche allora le entrate tributarie! Allora tutto è risultato verissimo, così come noi lo avevamo sin dall'inizio denunciato in questo Parlamento.

Pertanto, vediamo adesso, per quest'anno, cosa succede. È previsto un ulteriore aumento del 13 per cento delle entrate tributarie e ciò nonostante la tendenza consolidata, dal 1986 ad oggi, anno dopo anno, faccia registrare mediamente una differenza pari al 20 per cento fra previsioni e le somme effettivamente versate alla Regione dallo Stato.

L'ultimo dato ufficiale, onorevole Mazzaglia, è facilmente riscontrabile nella relazione della Corte dei conti che io consegno al Parlamento e nella quale a pagina 92 è indicato lo specchio riassuntivo dell'andamento delle entrate dal 1986 al 1991. Abbiamo anche i dati del 1992, dai quali si evince che tra le previsioni, gli accertamenti e i versamenti, anno per anno, c'è stata una alterazione di cifre nella previsione rispetto ai versamenti di circa il 20 per cento: nel 1991, rispetto ai 9.351 miliardi iscritti in bilancio, di fatto, concretamente, sono entrati in cassa 7.393 miliardi, cioè 2.000 miliardi circa in meno; nel 1992 questa situazione si ripresenta ed è la stessa del 1990, del 1989, del 1988, del 1987 e del 1986. Quindi, se il Governo nel 1992 ha previsto un'en-

trata tributaria di 9.862 miliardi, ne ha accertati 7.109 e ne sono stati versati 7.856, esso ha previsto 2.006 miliardi in più rispetto a quelli che dovevano essere i dati di accertamento. E così è stato fatto nel 1991 e negli anni precedenti!

Questa previsione delle entrate tributarie è supervalutata di 1.500 miliardi per lo meno, sulla base dei dati reali consegnati dalla Corte dei conti a chiusura di gestione.

Si sostiene che quest'anno le cose dovrebbero andare diversamente in conseguenza del provvedimento antievazione varato dal Governo, senza tenere però conto che l'evasione fiscale in Sicilia si mantiene elevata anche a causa di un sistema di riscossione delle imposte assolutamente e volutamente inefficiente.

Onorevole Mazzaglia, vorrei che mi seguisse nel mio ragionamento.

CRISTALDI. Onorevole Paolone, io penso che lei dovrebbe fare ascoltare questa parte della relazione all'onorevole Mazzaglia.

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. La sto seguendo, onorevole Paolone, posso leggere le parole che sta dicendo, guardi, mi creda, sto seguendo attentamente. Di tutto posso essere accusato tranne di non seguire attentamente quello che i colleghi mi dicono.

PAOLONE, relatore di minoranza. Allora, ci siamo, onorevole Mazzaglia, fino a questo momento? Io documento in questo Parlamento, che rappresenta la sede nella quale si discutono i problemi di tutti i siciliani, che il Governo Campione, il «Governo della svolta», nell'impostare il bilancio nelle entrate tributarie, che sono la massima voce di entrata, crea un'entrata fittizia supervalutata per lo meno di 1.500 miliardi rispetto all'andamento consolidato dal 1986 ad oggi, che viene a riscontrarsi nella tabella di confronto che la Corte dei conti ha rassegnato al nostro Parlamento.

Per quel che riguarda la inefficienza del sistema di esazione in Sicilia, con molta più precisione ne parlerò in appresso, per intanto volevo solo rammentarle questo passaggio sul quale mi intratterò, per deliziarsi un altro po' circa i sistemi della Montepaschi Serit, della

Sogesi e delle varie fasi di esazione che tali sistemi hanno prodotto in Sicilia. Lei sa che questo Parlamento ha registrato denunce vere, con migliaia e migliaia di miliardi non riscossi, con decine di migliaia di cartelle neanche consegnate, neanche notificate. È uno scandalo in questa Regione il sistema delle esazioni. Ma il Governo, a motivazione di tutto quello che sostiene in questo imbroglio di documento basato su cifre non vere, alle quali corrispondono cifre in uscita che non potranno essere soddisfatte (ecco la truffa che si fa a danno dei siciliani), il Governo dice che le entrate aumenteranno perché l'evasione fiscale verrà perseguita con questo sistema di esazione. È una follia, è stato comprovato che non esiste, non avviene; nessun dato è stato fino a questo momento consegnato al Parlamento perché tutto ciò possa avere un minimo di credibilità!

Ma vediamo l'altro aspetto della questione: fra le entrate sono state iscritte altre somme che restano inesigibili. E anche qui il collega Capitummino ha fatto riferimento al dubbio che certe cifre possano entrare nell'entrata effettiva, reale, se non siano solo scritte sulla carta.

Lo sa, onorevole Mazzaglia, quando si scrive sul muro e poi si cancella con le spalle? Solo che quello che si scrive per la gente sono aspettative, a fronte delle loro lacrime e delle loro sofferenze. Lei ci ride, ma c'è poco da ridere. La gente sta per diventare irrequieta, cerchiamo di non farla diventare nervosa al punto di perdere l'equilibrio, perché non si può ridere su queste cose!

Questo Governo Campione voluminoso, numeroso, pesante, ingombrante, insofferente ha posto nelle voci di entrata 525 miliardi che dovranno entrare per effetto della sentenza numero 295/74 della Corte costituzionale, da 19 anni mai attuata, tant'è che il Governo Leanza precedente a quest'ultimo, contro il quale il PDS, attuale partner del Governo Campione, lanciava strali definendo quel bilancio un «bilancio da magliari», questa somma la iscrisse per memoria perché si rese conto che dopo 19 anni la Regione non avrebbe avuto più una sola lira. Allora il Governo Leanza era migliore del Governo Campione! Ma il Governo Campione oggi è sostenuto dal PDS, lo stesso Partito che riteneva, a suo tempo, che il Governo Leanza facesse un «bilancio da magliari»...!

MAZZAGLIA, *Assessore per il Bilancio e le finanze.* Lei sa che c'è una comunicazione del Ministero delle Finanze in tal senso. L'ho comunicato in Commissione.

PAOLONE, *relatore di minoranza.* Mi lasci dire quello che io le documento! In ordine a questo bilancio da magliari il Governo Leanza presentava una voce in entrata relativamente a questo elemento dove la cifra era posta «per memoria», ma non metteva i 550 miliardi in entrata. Quindi, se era magliaro quel Governo che si fermava a una dizione «per memoria», che cos'è questo Governo sostenuto dal PDS che, contraddicendosi, pone 525 miliardi in entrata cui corrisponderanno delle voci in uscita sapendo che da 19 anni un nichelino, una lira il Governo centrale (malgrado la sentenza della Corte costituzionale numero 299 del 1974, vecchia di 19 anni) non li ha mai dati? E allora l'apprezzamento a questo Governo numeroso, voluminoso, pesante, ingombrante, insofferente...! Vedo che l'onorevole Mazzaglia non ha retto più nei suoi banchi.

MAZZAGLIA, *Assessore per il Bilancio e le finanze.* Non mi sento assolutamente stretto, onorevole Paolone.

PAOLONE, *relatore di minoranza.* Ecco l'onorevole Mazzaglia che fa il peripaterico nell'Aula, nel senso che gira per i banchi, perché quando lo stringo l'onorevole Mazzaglia non regge più, allora cercherò di allentare la morsa... Però mi lasci documentare politicamente quello che pensa il mio Gruppo politico attraverso questa relazione perché essa non è il frutto del mio solo lavoro, è bene che si sappia, io la leggo, la svolgo, ma è il frutto del lavoro, dell'approfondimento, dell'impegno, contiene tutti gli elementi di battaglia che da sempre e specialmente in quest'ultima legislatura tutti i nostri parlamentari, in tutte le Commissioni, in questo Parlamento, con attività ispettiva, con disegni di legge, con battaglie in Aula, con mozioni hanno messo insieme per presentarlo come base di partenza convinta e meditata circa i modi per affrontare questa materia fondamentale.

E allora dicevo poc'anzi: sono 1.500 miliardi, qui ci sono 525 miliardi, cominciamo a

sommare, a che cifra arriviamo? Altri 300 miliardi sono previsti nel bilancio al capitolo 3712, se non vado errato, e si riferiscono al decreto legge del 1° febbraio 1988, numero 19, convertito con modificazioni nella legge 28 marzo 1988, numero 99. La Regione quindi ha posto in bilancio per erogarle come anticipazione ai comuni, somme che poi devono essere restituite dallo Stato, ma guarda caso, questo benedetto Governo centrale un nichelino, uno solo da quando è stato emesso nel 1988 questo decreto legge non ce lo ha mai dato e da allora ad oggi per circa 1.013 miliardi una lira non l'abbiamo ancora avuta. Pertanto, onorevole Mazzaglia, quando lei inserisce ancora una volta i 300 miliardi, sa perfettamente che questi soldi sono scritti sul muro, poi li cancelleremo e l'anno prossimo ricompariranno un'altra volta. Però, a fronte di questi soldi noi arriviamo a quella somma che se non vado errato è di 25.490 miliardi, vale a dire corrisponderanno in uscita 25.000 miliardi; il che significa che per i miliardi in più, gonfiati, delle entrate tributarie, ci saranno delle spese che non saranno coperte. Si ricorda, onorevole Mazzaglia, il discorso sui fondi negativi, sui 1.400 miliardi di anticipazione? Si ricorda le operazioni di gonfiatura dell'anno scorso? La verità, che noi dicevamo e che stiamo ribadendo ora, è che non saranno soddisfatti quegli obblighi che si assumono con un voto dell'Aula in direzione della spesa orientata nei vari settori. Quali risposte dare al cittadino siciliano, sia esso un commerciante, un artigiano, un agricoltore, un imprenditore?

Pertanto, il documento è fasullo! Evidentemente ha ragione l'onorevole Capitummino quando asserisce che è un dato più che dubbio. Ma aggiungo io che è un dato non vero, è un dato falso, e sto cercando qui di dimostrarlo: le somme in uscita sono un inganno, perché qualcuno pagherà per queste somme che non ci saranno; e queste scelte le farete voi, sempre riaggiustando, in sede di assestamento, gli orientamenti secondo quello che vi fa più comodo, sottraendoli ora alla Regione ora all'Assemblea. Alla fine del ciclo poi diventerà forza maggiore tagliare, tagliare, tagliare e rifare la solita operazione che avete già fatto con le varie rimodulazioni, riduzioni e via dicendo.

Ma andiamo avanti. Quanto ai fondi dell'articolo 38, sono previsti anche qui 300 miliardi, ma in questo caso il Governo centrale non ha emanato nessuna relativa norma di impegno, bensì importi generici che ha orientato, per 1.300 miliardi, per il 1993, 1994 e 1995: 300 miliardi nel 1993, 500 nel 1994, 500 nel 1995. I 1.300 miliardi, però, con una indicazione veramente generica, non si riferiscono più ai tre anni, ma al quinquennio che va dal 1991 al 1995 compreso. Il che significa che è un'altra cosa. Ma se si considera che noi stavamo già perdendo le somme del 1989, onorevole Mazzaglia, perché il decreto legge era decaduto e solo un successivo decreto legge — che, peraltro, non ha trovato ancora la conversione...

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. Voluta dal Governo.

PAOLONE, relatore di minoranza. ...vale a dire il decreto legge numero 8 del 18 gennaio 1993, che all'articolo 27 ha riproposto il testo dell'articolo 16 del decreto legge del 1989 ancora non convertito in legge — ce le potrà restituire. Se la conversione non avverrà nei termini previsti, questo costituirà un altro elemento vago visto che in base all'articolo 38 noi siamo creditori nei confronti del Governo centrale per migliaia e migliaia di miliardi. Inoltre, la determinazione dell'incidenza percentuale sull'imposta di fabbricazione in Sicilia, è passata dal 95 per cento al 93, al 91, all'89, all'85 per cento. Morale della favola: non ci danno più una lira! Però tale somma viene sempre riportata in bilancio e ammonta a 300 miliardi. E così le noccioline si sommano e fanno un sacchetto!

Onorevole Mazzaglia, questa è la verità.

Pertanto, queste entrate sono super dimensionate, documentatamente, molte sono cartolari; se mettiamo insieme l'intera somma ci troviamo con un bilancio che opera una forzatura di circa 3 mila miliardi in direzione delle entrate. A fronte di questi soldi ci sono le spese. Quali sono quelle che non rispetterete? Questo è il vero dato; questo è uno dei dati fondamentali. Si costruisce un palazzo su dei pilastri che non hanno consistenza reale. Potrebbe darsi che al primo sommovimento vada giù, perché crolla l'impianto, perché è fasullo in

partenza. Come potete avere credibilità? E pensare che il PDS considerava un bilancio da magliari quello che presentava queste indicazioni! E pensare che il PDS chiese nella persona dell'onorevole Parisi di andare dal Commissario dello Stato, e andammo in delegazione tutti i componenti la Commissione «Bilancio» e i presidenti dei Gruppi parlamentari a contestare la manovra del Governo Leanza che ritenevamo illegittima. Ma il PDS allora non faceva parte del Governo Campione! Ora, ne fa parte. E altera la verità e la mette lì in questi termini, sapendo che il corrispettivo non sarà mai rispettato. Ma siccome siamo sotto questo cielo, tutto è possibile nel giro a trecentosessanta gradi!

Anno dopo anno si assiste ad una lievitazione delle spese correnti; a una contestuale contrazione di quelle per investimenti. Negli ultimi quindici anni le spese correnti sono aumentate di venti volte e di dieci volte quelle in conto capitale. Se consideriamo questo dato, per quel che ci riguarda, in questo bilancio, onorevole Mazzaglia, 17 mila miliardi sono le spese correnti e 8.200 miliardi sono le spese in conto capitale, 117 sono per rimborso prestiti.

Questa analisi spaventosa ci deve portare a considerare che il bilancio della Regione ormai è un bilancio ingessato per autoconservare questa struttura; non ha più nessuna capacità di stimolo, di movimento, di promozione, di sviluppo.

Il bilancio del 1991 prevedeva impegni pari al 54,5 per cento per spese correnti e del 45,5 per cento per spese in conto capitale. Quello del 1992 ha fatto già registrare un aumento considerevole: il 59,65 per cento per spese correnti ed una diminuzione al 36,64 per cento di quelle in conto capitale oltre ad un disavanzo finanziario presunto del 3,70 per cento. Il che significa che questa situazione si aggrava, la forbice si allarga ed è di per sé provato che la Regione opera con un bilancio che è assolutamente finalizzato alla conservazione della sua struttura e basta più, perché a questo stiamo arrivando. Con il provvedimento del 1993 siamo costretti a registrare, per le due cifre che io le ho dato, un ulteriore drastico taglio agli investimenti e un ampliamento delle spese destinate al sostegno di

strutture del personale. Ormai la Regione spende la parte più rilevante delle sue risorse per mantenere se stessa, e di questo passo, se non si registrerà in tempi brevissimi un'inversione di tendenza, i fondi non basteranno più neppure per l'automantenimento, figurarsi per fronteggiare le necessità della Sicilia e dei siciliani. Questo il dato. E ora vediamo tutto il resto. Ecco perché è importante che voi vi paragoniate a questo tipo di ragionamento, che l'opposizione rappresentata dal Movimento sociale italiano, nella sua continuità, presenta con questa mia relazione. Non l'onorevole Paolone, sia chiaro questo discorso, è il lavoro responsabile che nel tempo si è sviluppato con la rappresentanza del nostro Gruppo politico.

La capacità di spesa della Regione continua a restare su livelli bassissimi. In base al consuntivo fornito dal Governo relativo al 1992, su uno stanziamento definitivo di 27.635 miliardi al 31 dicembre 1992 risultano effettuati pagamenti per 13.695 miliardi, pari al 49,55 per cento del totale. Visto che capacità di attivazione della spesa, onorevole Mazzaglia? Ciò significa che la Regione non ha saputo spendere neppure la metà delle somme a sua disposizione. Il rapporto fra stanziamenti e residui passivi, cioè somme impegnate ma non pagate, è risultato del 35,7 per cento e quello fra stanziamenti ed economie del 15,36 per cento. In soldoni, 9.693 miliardi sono andati ad ingrossare la massa dei residui passivi portandola a complessivi 17.187 miliardi, di cui 12.375 in conto capitale e 4.811 in parte corrente; 4.246 miliardi non risultavano neppure impegnati, mentre risultavano andati in perennazione, cancellati dallo Stato e dalla CEE che li avevano stanziati, 2.857 miliardi di lire. Ovviamente i soldi rimasti in cassa sono quelli destinati agli investimenti, mentre con più rapidità si è registrata la spesa per le parti correnti, che sono quelle utilizzate per il mantenimento degli uffici, dell'esercito, delle strutture. Disaggregando i dati emerge che per spese in conto capitale su uno stanziamento definitivo di 9.899 miliardi si sono registrati pagamenti per 3.356 miliardi, pari al 33,91 per cento; su 9.899 miliardi solo il 33 per cento, solo 3.300 miliardi sono stati spesi per le spese in conto capitale. È una vergogna, considerando le condizioni in cui è ridotta la nostra

Isola! Sono rimasti da pagare 4.882 miliardi, pari al 49,31 per cento, e 1.660 miliardi nientemeno neanche impegnati in economia. E la Sicilia aspetta tutto!

Sembra incredibile. Ma questo è vero perché sono i dati definitivi delle entrate e delle spese del 1992. Analizzando questi ultimi dei singoli rami dell'Amministrazione regionale del 1992, relativamente alle spese in conto capitale si scopre che la rubrica «Presidenza», onorevole Mazzaglia, ha effettuato... Sentitele queste cose, perché se queste cose non vengono capite, noi non cambieremo mai in questo Parlamento...!

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. Onorevole Paolone, questi dati li ho forniti io e giustamente li ho forniti in Commissione «Bilancio». Non sono una sua invenzione.

PAOLONE, relatore di minoranza. La prego, non faccia il peripatetico. Sono contento che questa volta lei è rimasto fermo.

PIRO. Questi dati non appartengono al Governo. Noi possiamo apprezzare la sua correttezza d'azione, però essi sono patrimonio di tutti.

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. No per carità, la titolarità è del Parlamento nel suo intero. Io li ho solo trasmessi in Commissione perché li valutasse.

PIRO. E noi le siamo grati per questo.

PAOLONE, relatore di minoranza. Onorevole Mazzaglia, io sono compiaciuto perché ho visto che si è agitato, però fra non molto lei minacerà di fare il peripatetico un'altra volta in quest'Aula. Per peripatetico, intendo dire che lei comincerà ad andare avanti e indietro per quest'Aula.

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. Come tutti, del resto, penso che sarò costretto ad alzarmi ogni tanto per sgranchirmi un po'. Tutto qui!

PAOLONE, relatore di minoranza. Onorevole Mazzaglia, segua questo dato, che fra poco entreremo nel vivo della discussione.

Quindi, la Presidenza della Regione ha effettuato pagamenti per il 64,46 per cento di cui il 23,24 per cento di residui, il 10,29 per cento di economie. L'Assessore per l'Agricoltura e le foreste — udite, udite — ha speso solo il 18,4 per cento delle somme a sua disposizione. Glielo volete portare questo dato agli agricoltori siciliani? Glielo volete portare questo dato, con residui passivi pari al 75,84 per cento ed economie del 6,1 per cento con lo stato disastroso in cui si trova la nostra economia agricola? L'Assessorato degli Enti locali è riuscito a fare ancora peggio: il 6,62 per cento di spese effettive e il 92,71 per cento di residui passivi. Insomma voglio dire che su cento lire — per essere chiari e per farlo capire al popolo che è fatto di cittadini e che la tecnica dei numeri la conosce quanto me (io la conosco poco) — in Sicilia sono stati spesi dall'Assessorato degli Enti locali sei lire e sessantadue centesimi; novantadue lire e settantuno centesimi sono andati nei residui passivi, vale a dire non sono stati spesi. Per quanto riguarda l'Assessorato del bilancio e delle finanze, a fronte del 53,38 per cento di pagamenti, si registrano residui pari al 4,2 per cento ed economie del 41-42 per cento.

L'Assessorato dell'Industria ha effettuato pagamenti per il 43,60 per cento; ripeto: su cento lire 43 lire e 60 si sono spese nel settore industriale, mentre 54 lire e 48 centesimi sono andati tutti in residui. Il settore dei lavori pubblici ha impegnato e non pagato il 74,28 per cento. Adesso, onorevole Mazzaglia, la prego di rimanere seduto, di non agitarsi, glielo dico prima che lei si muova affinché non abbia ad affaticarsi. Lei sa che, al di là della contrapposizione politica, io manifesto sempre un senso di umanità e di affettuosità per il mondo che mi circonda!

Noi affermiamo che è scandaloso il consuntivo dell'Assessorato del Lavoro. Onorevole Mazzaglia, onorevole Campione, colleghi di questo Governo numeroso, voluminoso, pesante, ingombrante, insofferente, vi risulta che in Sicilia ci sono 400-500 mila disoccupati o è una novità per voi?

Vi risulta che i giovani dai 18 ai 35 anni sono la stragrande maggioranza di questa massa in attesa di un lavoro? Vi risulta che la gente rischia di diventare parte della criminalità, di

perdere l'equilibrio, di diventare manovalanza per il malaffare in Sicilia, perché ci sono individui che non ne possono più?!

Noi riteniamo che è scandaloso quanto avviene all'Assessorato del lavoro. Fra i suoi scopi ci sarebbe o no, nell'Assessorato del lavoro di concerto con tutti gli altri Assessorati, quello di creare occupazione? Onorevole Mazzaglia, mi chiedo se il dato che io sto per leggerle sia vero, ma debbo ritenere che lo è, visto che me lo ha fornito lei; quindi è un dato ufficiale, è un documento! La prego, onorevole Mazzaglia, di prestare la dovuta attenzione: «L'Assessorato del Lavoro al fine di creare occupazione nella Regione siciliana è riuscito a spendere soltanto l'1,10 per cento dei soldi ad esso assegnati». Insomma su cento lire di risorse consegnate all'Assessorato del Lavoro, quest'ultimo ha speso una lira virgola 10 centesimi.

Onorevole Mazzaglia, è vero questo dato? Come si discute il bilancio, come si può discutere con questi governi che nella loro continuità presentano questo conto? E presentano questa previsione per il futuro, rapportata sugli elementi che fin qui, disaggregando, io ho cercato di consegnare. Questa disaggregazione l'abbiamo fatta nel nostro Gruppo, onorevole Mazzaglia, abbiamo valutato quei documenti, li abbiamo approfonditi, abbiamo visto cosa significavano, quali refluenze hanno sulla vita sociale, economica, morale, sull'ordine pubblico in Sicilia, e ci permettiamo di rassegnarli così. Per tali motivi le ho detto di stare fermo, di non muoversi, di riflettere e di meditare per il futuro, di essere più avveduto lei e il suo Governo di fronte a questi dati, perché altrimenti un giorno o l'altro la furia della gente finirà per avere ripercussioni non prevedibili!

Bilancio fallimentare anche per l'Assessorato dei Beni culturali e ambientali, al cospetto di un patrimonio monumentale-naturalistico in totale abbandono; non si è riusciti a spendere che il 6,79 per cento del totale delle somme disponibili, seppellendo 89,11 centesimi di lire nella massa dei residui: ossia su 1.000 miliardi da potere spendere potenzialmente nell'Assessorato dei Beni culturali, 900 circa sono andati a finire nei residui passivi e ne sono stati spesi soltanto 100. Vi rendete conto? Mentre su 1.000 miliardi

impegnati per l'Assessorato «Lavoro» per il 1992, sono andati in residui passivi 990 miliardi e si sono spesi 10 miliardi! È una cosa terrificante questa.

Come si fa a pensare che il bilancio lo si legge tutti allo stesso modo! E lo stesso dicasi per la Cooperazione e il commercio, quasi che la Sicilia fosse una Regione ricca: ha effettuato pagamenti pari al 20-26 per cento e ha dirottato il 73,97 per cento nei residui.

L'Assessorato della Sanità ha concretamente sborsato il 24,69 per cento, mandando il 70,78 per cento nei residui e il 4,5 per cento nelle economie. L'Assessorato del Territorio e dell'ambiente ha effettuato pagamenti per il 31,57 per cento e accumulato residui per il 51,74 per cento; quello del Turismo e dei Trasporti ha sborsato il 12,38 per cento delle somme a disposizione, mandando l'85,39 per cento nei residui passivi.

Il turismo in Sicilia è in bancarotta! È un fallimento denunciato dalle cifre. Non si tratta di fare apprezzamenti, si tratta di leggere queste cose al Parlamento, di trasmetterle e farle conoscere al popolo siciliano. Questa battaglia noi l'abbiamo fatta tutti gli anni, onorevole Mazzaglia, con grande senso di responsabilità. Mi sono permesso di dire che avrei letto questa relazione, cosa che sto facendo anche se su alcune parti mi soffermo di più parlando a braccio e accalorandomi in quest'Aula, perché è una cosa che mi fa ribollire e che dovrebbe far ribollire ciascuno di noi.

Il Governo della Regione non spende, ma non sa neppure riscuotere. Secondo la relazione semestrale del Ministro del tesoro Barucci, (lei sa tutto, onorevole Mazzaglia e allora sa che questo che dico è vero) nel 1991 aveva ben 21 mila miliardi di lire non riscossi. I soldi che riesce ad incassare li utilizza poco e male, soprattutto quelli destinati ad attività produttive. È rapido, invece, ad elargire contributi e regalie alle clientele. Dissipa le proprie risorse ma snobba quelle dello Stato e ignora quasi completamente i soldi che provengono dalla Comunità economica europea. Si tratta di uno dei tanti scandali siciliani. Le cifre parlano chiaro. Dei 1.400 miliardi degli stanziamenti comunitari all'Isola per il quadriennio 1989-1993 ne sono stati utilizzati appena 140. Di altri 470 miliardi assegnati per nuovi pro-

getti produttivi, nell'Isola ne sono stati spesi una sessantina, poco più del tredici per cento. Lo stesso è accaduto per i Piani Integrati Mediterranei, i cosiddetti PIM: sono ancora inutilizzati quasi 300 miliardi di lire per Porto Empedocle, 50 miliardi per l'autostrada Mazara-Trapani. Altri 76 miliardi del Fondo Europeo per lo sviluppo regionale non sono mai stati neanche impegnati.

Sono fondi che, non utilizzati, vengono trasferiti a regioni più serie ed avvedute, capaci di impegnarli. E, guarda caso, sono in gran parte quelle regioni del Mediterraneo nostre dirette concorrenti in diversi campi (da quello agricolo a quello turistico), che si rafforzano grazie ai soldi originariamente destinati alla Sicilia, che la Regione rifiuta per mancanza di volontà, di capacità e di progetti.

Nella classifica di utilizzazione dei PIM la Sicilia è ultima: la Grecia ha speso il 93 per cento delle risorse CEE, la Francia il 97 per cento, l'Italia il 47 per cento, il Mezzogiorno il 25 per cento, la Sicilia il 5 per cento.

La Regione siciliana è attrezzata per erogare contributi, non per interventi produttivi. È una mostruosa (e costosa) struttura burocratica, che ricorre alla CEE soltanto in un caso, quando si tratta di chiedere la revoca di impugnativa su leggi regionali che erogano, appunto, contributi. Impugnativa, quindi, che bloccano la sua attività, diciamo così «istituzionale».

I siciliani ricorderanno il 1992, bisestile, come un anno terribile, segnato da lutti, scandito dallo scoppio del trito con il quale sono stati massacrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e le loro scorte. Lo ricorderanno per la rabbia della gente, che ha costretto gli organi dello Stato ad intervenire ed a segnare finalmente qualche punto all'attivo nella lotta contro la mafia.

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio hanno segnato il momento più terribile dell'offensiva mafiosa contro i rappresentanti di uno Stato che non si arrende e non scende a compromessi, ma anche un grosso errore per le cosche.

Di uomini eccellenti Cosa Nostra ne aveva falcidiato a decine: giudici, carabinieri, poliziotti. Ma l'assassinio dei due magistrati il cui impegno quotidiano aveva costituito un imperativo categorico, un dovere verso la Sicilia, lo Stato e l'umanità, ha segnato uno spartiacque

fra due epoche. La morte di Falcone e Borsellino ha fatto scoprire un Paese diverso, capace di indignazione. La gente amava questi due uomini coraggiosi, questi siciliani tutti d'un pezzo, con la stessa intensità con cui la mafia li odiava; in maniera istintiva, senza le strumentalizzazioni di quanti ne avevano ostacolato l'azione quando erano in vita per piangerli con lacrime di coccodrillo dopo la morte; senza i calcoli di partiti e uomini politici che tutto valutano nella misura dei propri interessi.

La morte di Falcone e Borsellino è stata per molti come una sciagura familiare. Hanno suscitato rimorsi questi due uomini caduti nella trincea della difesa di valori desueti e della dedizione ad una Italia che non c'è, non c'è più o non c'è ancora. La gente ha chiesto una lotta dura, senza tregua contro la mafia. Con decisione, con rabbia. Una reazione corale, di fronte alla quale il potere politico è stato costretto a muoversi.

Sono arrivati i soldati, è stata avviata una seria attività repressiva e parecchi boss sono finiti in trappola, compreso l'imprendibile Totò Riina. Restano tuttavia in piedi inquietanti interrogativi su come è stata possibile una latitanza di venti e più anni nella stessa città, sui collegamenti fra la cattura del boss e la vicenda del questore e dirigente del Sisde Bruno Contrada, sulle immunità di cui godeva e su come è realmente avvenuta la cattura. Sono molte, troppe le cose che non quadrano. In un primo momento fu detto che Riina era stato seguito e sottoposto a controlli continui per settimane, prima che fosse preso, senza però che fosse spiegato come è stato catturato. Se è vero che il rifugio del boss è stato tenuto sotto controllo, è sicuro che sono stati visti e riconosciuti coloro che lo frequentavano, cioè quei «personaggi importantissimi» di cui ha parlato, all'indomani dell'arresto, un ufficiale dei Carabinieri, prima che sull'operazione cadesse il silenzio.

Sulla vicenda Riina ci sono molti, troppi punti oscuri, troppi omissis. Siamo, cioè, in presenza di uno dei soliti misteri siciliani; di fronte a reticenze e ambiguità che puntualmente affiorano ogni qualvolta si parla di collegamenti fra mafiosi e politici: nella vicenda Riina lo Stato ha vinto ma non ha convinto.

Un'altra osservazione, che non sminuisce il successo dello Stato contro la criminalità organi-

nizzata, ma tempra prematuri trionfalismi, è necessaria. È basilare assicurare alla giustizia i criminali, ma anche evitare che ad un Riina se ne sostituiscia un altro. Evitare, cioè, che preso Riina finisce la guerra contro Cosa Nostra. Il rischio è che basti gettare in pasto all'opinione pubblica una testa per fare dimenticare tutte le altre.

Il 1992 è stato l'anno dell'assassinio di un intoccabile, il democristiano Salvo Lima. Le indagini sulla sua morte hanno confermato ciò che già si sapeva sui rapporti organici fra mafia e politica. Le risultanze alle quali sono pervenuti i giudici inquirenti del Tribunale di Palermo lo hanno anche dimostrato con riferimenti specifici di tempo e di luogo, confessioni e risultanze testimoniali che hanno aperto spiragli di luce su una storia che ha segnato e segna profondamente la società siciliana e nazionale. È una storia che non può restare affidata soltanto ai documenti, che deve produrre effetti, svolgimenti conformi e coerenti.

Secondo quanto ci rappresenta la Magistratura, Lima sarebbe stato un punto di riferimento nell'intreccio mafia-politica e, comunque, l'espressione più forte del comando della «logica democristiana» in Sicilia.

L'esistenza di contatti e intrecci oscuri fra la mafia e la politica è provata. Ed è proprio questo intreccio che bisogna sciogliere. Il bistruttore deve affondare nella vergogna delle collusioni e delle complicità mafiose, recidere la parte politica che l'ha riportata in Sicilia e l'ha sostenuta fino a farla diventare quella che è. Ed invece cosa propone la nomenclatura di regime? Una nuova resistenza.

Se il potere politico avesse un minimo di memoria storica si riferirebbe al passato nei giusti termini, ricordando che la mafia è figlia legittima della Resistenza: la Resistenza al fascismo in Sicilia venne compiuta dalla mafia.

È dall'indomani dell'Unità d'Italia che il potere politico sceglie i propri alleati tra quelli più vicini al crimine. Per dare basi solide al neo Stato italiano la Destra storica scelse Don Liborio Romano, «ministro della camorra». Giolitti chiamò accanto a sé elementi così compromessi del Meridione da essere definito da Salvemini il «ministro della malavita». Solo il fascismo interruppe questo circuito. Politica e mafia si riavvicinarono con la «liberazione», nel 1943, e da quel momento non si sono lasciati

più, integrandosi e raggiungendo una intesa che non è mai venuta meno.

La storia della mafia si interseca e si intreccia strettamente con la storia e la cronaca della Repubblica e dell'Autonomia. È una sorta di peccato originale che nessun battesimo ha mai cancellato.

La mafia viene dunque da lontano, e non solo temporalmente parlando: è un fatto consolidato sotto l'aspetto politico, culturale e sociale. La mafia è modo di pensare, di essere, di fare politica. Essa attecchisce e prospera su un terreno arido, nel quale sono stati estirpati i principi che sono alla base di qualsiasi società civile. In Italia la partitocrazia ha distrutto tutto. Non esiste più Stato né famiglia. Il senso del dovere è stato cancellato; il diritto è diventato privilegio per pochi ed a spese dell'intera collettività. La stessa religione è stata ridotta a terreno di scambio politico-elettoralistico ad opera di una parte della Chiesa più interessata all'Aldiquà che all'Aldilà. È stata uccisa persino la pietà umana.

La Patria, la Nazione, quel senso di appartenenza ad un popolo, alla sua storia, alle sue radici, alle sue tradizioni; tutto distrutto. Non ci sono più regole e leggi, non c'è certezza del diritto, l'Italia è diventata un deserto, un terreno di conquista per il più forte. E la più forte si è dimostrata la mafia che — come sosteneva Falcone — ha una sua cultura, ha le sue leggi e le applica in maniera inflessibile, senza perdonismi né attenuanti.

Fra partitocrazia e cosche del resto ci sono poche differenze: perseguono lo stesso fine, il guadagno, e con gli stessi sistemi, la prevaricazione e la discriminazione. Entrambi tutelano i loro aderenti ed emarginano gli avversari.

Fino a qualche tempo fa l'unica differenza era costituita dall'assassinio. Ma ora anche questo tabù sarebbe stato superato, almeno alla luce delle incriminazioni per l'omicidio Ligato e di alcune autorizzazioni a procedere concesse dalla Camera.

«Per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile — scriveva nel 1900 Napoleone Colajanni — che il Governo italiano cessi di essere il re della mafia». È passato quasi un secolo e quel monito è sempre, straordinariamente vivo ed attuale, perché i re della mafia continuano a governare.

È stato, il 1992, un anno di svolta dunque, con una mafia sempre più spietata, violenta e sanguinaria e uno Stato che finalmente è apparso intenzionato a muoversi, se non per debellare, almeno per fronteggiare la piovra.

In questo scenario, dove tutto appare in movimento, emerge perciò in maniera ancora più inquietante la passività di una Regione che, per quanto riguarda lo scontro con la mafia, sta alla finestra, in attesa del vincitore.

Nella lotta contro la criminalità organizzata tutti si affannano a sostenere che «ciascuno deve fare la sua parte». Purché siano gli altri a farla.

La Regione pretende, giustamente, una più incisiva azione di prevenzione e di repressione da parte dello Stato. Manifesta sdegno per le stragi mafiose, partecipa con i suoi esperti rappresentativi ai funerali di Stato, plaudite ai risultati ottenuti dalle forze dell'ordine, e ritiene così di avere assolto compiutamente al suo dovere.

Il potere politico regionale della mafia contesta le sue manifestazioni, diciamo così pubbliche, come le stragi e gli omicidi, perché «compromettono il buon nome della Sicilia», non il suo retroterra, non i suoi affari, non i motivi che sono all'origine degli atti di violenza e criminalità, che sono legati ai traffici illeciti, agli appalti pubblici, ai contributi, alle tangenti, alle truffe ai danni del pubblico erario, ai bilanci così approvati. A tutti quegli episodi, cioè, resi possibili grazie alla complicità della politica e della burocrazia.

La Regione ha potestà primaria di intervento diretto in molti settori; in altri ha poteri di controllo. Può cioè intervenire in quella zona grigia e ambigua dove le leggi ed i regolamenti si trasformano in scelte affaristiche e clientelari; dove si predispongono decreti, documenti, mandati di pagamento; dove si decidono appalti, sussidi, elargizioni, contributi; dove non ci sono infiltrazioni ma capisaldi del clientelismo e della mafia.

Tutti i governi regionali hanno fatto professione pubblica di antimafia, ma nessuno ha mai tentato seriamente di fare pulizia, di bonificare e rendere la pubblica Amministrazione impermeabile ai condizionamenti affaristici e criminali.

I legami compromettenti non vengono individuati e recisi, le inefficienze e il parassitismo

clientelari sui quali la mafia ingrassa non vengono rimossi, le risorse per la creazione di nuova occupazione e per sostenere una economia sana al posto di quella mafiosa restano perennemente congelate; l'imparzialità e il rispetto della legalità nell'assegnazione dei posti pubblici restano una mera speranza.

Nella guerra contro la mafia il Governo regionale e la sua maggioranza hanno sostanzialmente scelto la strada della non belligeranza. Per salvare la faccia organizzano convegni, seminari, riunioni, creano commissioni: prima fra tutte quella parlamentare di inchiesta e vigilanza sul fenomeno mafioso.

Questa commissione può, per legge: «indagare e vigilare sulle attività dell'Amministrazione regionale e degli enti sottoposti al suo controllo, in ordine a possibili infiltrazioni e connivenze mafiose e di altre associazioni criminali similari; vigilare, per le medesime finalità, sulla regolarità delle procedure e sulla destinazione dei finanziamenti erogati dalla pubblica Amministrazione regionale e dagli enti sottoposti al suo controllo, nonché sulle procedure di affidamento e sulla assegnazione di appalti; verificare la piena attuazione da parte dell'Amministrazione regionale, degli enti locali siciliani e di ogni altro ente o istituzione sottoposti alla vigilanza della Regione, della legge 13 settembre 1982, numero 646, e successive modificazioni, nonché di ogni altra legge o provvedimento dello Stato o della Regione concernente la lotta contro la mafia con riferimento a tutte le disposizioni che riguardano l'attività degli enti sopra menzionati; verificare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri nella Regione, formulando proposte di carattere legislativo, amministrativo ed organizzativo, al fine di rendere più coordinata ed incisiva l'iniziativa della Regione e degli enti da questa vigilati nonché degli enti locali siciliani nella lotta contro la mafia e le altre forme di criminalità organizzata; assumere ogni altra iniziativa di indagine e proposta per il migliore esercizio delle potestà regionali e delle funzioni attribuite agli enti locali siciliani, anche in relazione ad una più efficace lotta contro i fenomeni criminali sopra indicati; formulare proposte in merito a possibili iniziative volte al formarsi ed al diffondersi di una cultura antimafiosa nella società siciliana».

La Commissione, tramite la Presidenza dell'Assemblea, può inoltre promuovere il confronto e la collaborazione con autorità nazionali ed extranazionali in vista della migliore conoscenza del fenomeno mafioso e di ogni altro fenomeno di criminalità organizzata, nonché della migliore conoscenza e messa a punto dei mezzi per combatterli attraverso interventi legislativi e amministrativi di competenza della Regione siciliana.

Per l'espletamento dei suoi compiti la Commissione può ancora, d'intesa con la Presidenza dell'Assemblea, promuovere inchieste ed ispezioni presso l'Amministrazione regionale, gli enti locali siciliani, gli enti sottoposti alla vigilanza della Regione; disporre l'audizione di pubblici Amministratori, di dipendenti dell'Amministrazione regionale e di altri enti; richiedere la presentazione dei documenti ed atti riguardanti l'attività dell'Amministrazione regionale e degli altri enti; sollecitare agli organi competenti ogni provvedimento utile o necessario in relazione allo svolgimento delle indagini ed al relativo esito.

La Commissione può inoltre verificare la piena rispondenza alle finalità pubbliche e agli scopi per i quali è stata disposta, della utilizzazione di risorse finanziarie a carico del bilancio della Regione, degli enti locali siciliani e degli enti pubblici regionali da parte delle imprese private che ne siano destinatarie a qualunque titolo, particolarmente in relazione all'esecuzione di opere pubbliche, alla fornitura di beni e servizi alla pubblica Amministrazione nonché all'impiego di finanziamenti pubblici, ivi compresi quelli extraregionali, in qualunque forma concessi anche a sostegno dell'attività d'impresa».

Come si vede la Commissione regionale antimafia dispone di poteri di intervento incisivi. Secondo la legge istitutiva si tratta di poteri che «può» (non deve) esercitare. E finora, infatti, non risulta che li abbia concretamente esercitati. Anzitutto a causa dei ritardi. Istituita con la legge 4 del 19 gennaio 1991, venne insediata a distanza di parecchi mesi. Dopodiché si è dedicata alla elaborazione del proprio regolamento interno, che è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale alla fine di febbraio del 1992. Successivamente ha costituito al suo interno i gruppi di lavoro. Dopodiché si è de-

dicata ai «giri esplorativi» nei comuni a più alta densità mafiosa.

Invece di bighellonare per la Sicilia, la Commissione potrebbe più concretamente incominciare ad operare a Palermo, in quelle grandi fabbriche della corruzione e del clientelismo che sono gli Assessorati e gli enti regionali; potrebbe mettere il naso dove più forte è la puzza di marcio, in quelle stanze dove si realizzano le intese fra politici, burocrati, mafiosi e affaristi.

Potrebbe prendere in esame e approfondire le denunce contenute nella miriade di atti ispettivi presentati dai deputati. Non lo fa perché teme di trovarsi di fronte esponenti di primo piano del regime. Per questo preferisce girare alla larga e seguire sempre l'azione della magistratura, senza precederla.

Il fatto è che la Commissione si muove nella direzione indicata dalla sua maggioranza, che è formata esattamente dai partiti verso cui dovrebbe indirizzare le sue indagini. Con quali conseguenze è facile intuire. Tutti i componenti sono prima di tutto esponenti di partito, i quali si guardano bene dall'individuare gli illeciti e le responsabilità di esponenti della stessa parte politica. Campa Commissione che la mafia cresce!

Tutto quello che succede in Sicilia è ormai classificato genericamente e semplicisticamente come opera della mafia. La mafia serve a giustificare tutto, ma anche a coprire tutto. Esiste invece, nei fatti, un intreccio complesso di realtà e interessi diversi in cui la mafia è soltanto uno dei protagonisti, certamente il più violento e spietato. Gli altri sono il potere politico, quello burocratico e quello affaristico-speculativo.

Esistono organismi occulti dove questi poteri si fondono e si confondono, che agiscono da stanze di compensazione fra le diverse componenti.

Riguardo ai grandi delitti ed al fallito attentato dell'Addaura, Falcone diceva: «non è solo mafia». Buscetta ha accennato a misteriose «entità», ma non ha spiegato di che si tratta. Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone e Borsellino forse ne seguivano le tracce quando sono stati eliminati.

Dell'esistenza di organizzazioni segrete si parla da anni ed ai massimi livelli di respon-

sabilità. Il Ministro degli interni denuncia «collegamenti inquietanti» fra attività criminali e logge massoniche coperte. A Trapani è stata smascherata la loggia C, che aveva rapporti con il venerabile maestro della P2 Licio Gelli. Era lì che, con la benedizione di esponenti delle cosche, era stato siglato un patto di ferro fra i mafiosi della Sicilia occidentale e la massoneria trapanese che raccoglieva la maggior parte della classe politica e imprenditoriale della città.

A Palermo, nel 1986, il Giudice Falcone scoprì la loggia massonica denominata «Centro sociologico siciliano Armando Diaz» della quale, pare, facevano parte esponenti mafiosi della famiglia dei Greco.

Ancora a Trapani si sta celebrando il processo a una loggia dove convivevano capi di Cosa Nostra, politici eccellenti ed amministratori pubblici. Il Giudice Cordova ha rinviato a giudizio 126 persone per connivenza fra mafia, politica e massoneria.

Il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, sostiene che «mafia e massoneria coperta sono congiunte». L'ex deputato Tina Anselmi, che presiedette la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli affari della massoneria coperta, sostiene che il piano del Venerabile Licio Gelli «è in piena attuazione». L'ex presidente della DC, Flaminio Piccoli, da tempo attribuisce a certa massoneria le pagine più oscure della recente storia italiana. L'Arcivescovo di Cefalù denuncia il potere della massoneria.

Franco Cazzola docente universitario, reduce da Catania (parleremo di quello che è stato la Giunta Bianco), sostiene che fra la mafia e la massoneria è stata stipulata una «Santa alleanza».

Di logge massoniche composte da politici, mafiosi, funzionari pubblici e mafia hanno parlato e parlano diffusamente numerosi pentiti di mafia.

Più che di sospetti ormai siamo al cospetto di certezze. Molto probabilmente anche all'Assemblea regionale siciliana sedono parlamentari di vari gruppi collegati fra loro e stretti da un patto segreto che prescinde dalle appartenenze ideologiche, partitiche, statutarie e programmatiche formalmente dichiarate e conosciute e dallo stesso giuramento prestato solennemente in Aula all'atto dell'insediamento, con il quale si sono impegnati a difendere gli interessi della Sicilia.

Verosimilmente nell'Amministrazione regionale operano alti burocrati appartenenti a consorterie deviate, impegnati a tutelare interessi diversi e contrapposti rispetto a quelli che dovrebbero ufficialmente perseguire nell'interesse delle istituzioni e dei cittadini. È più che concreto, dunque, il pericolo di condizionamenti occulti sulla Regione, le sue scelte, le sue risorse, le sue finalità.

Molti però vogliono che il fenomeno resti «coperto». In un'Assemblea che ha ritenuto pertinenti dibattiti e risoluzioni su Vietnam e Stati Uniti, Serbia e Palestinesi, bomba atomica e Mediterraneo, si è tentato di rendere improponibile la mozione del MSI-DN con la quale è stato chiesto di togliere il cappuccio a politici e burocrati del Palazzo. Forzature del Regolamento e pareri legali non sono stati però sufficienti. L'ARS ha approvato all'unanimità la nostra mozione, ed ora deputati e dirigenti della Regione e dell'ARS devono sottoscrivere davanti al pubblico ufficiale una attestazione di non appartenenza alla massoneria, ovvero indicare l'obbedienza e la loggia di cui fanno parte, anche se coperta. Ai membri del Governo che risultassero mendaci o affiliati a logge deviate e coperte dovrà essere ritirata la delega assessoriale.

La mozione è stata approvata il 24 novembre dello scorso anno. A tutt'oggi non sappiamo quanti deputati abbiano presentato la dichiarazione e se la richiesta sia stata rivolta ai dirigenti regionali e con quali risultati. Sappiamo invece che, per quanto riguarda i dirigenti dell'Assemblea, il Consiglio di Presidenza ha deciso di «approfondire l'argomento» sulla base di «perplessità» e di richiami allo Statuto dei lavoratori che, eluso per quanto riguarda i diritti fondamentali di tutti i dipendenti, viene ora invocato per una vicenda che coinvolge unicamente l'alta burocrazia.

Portare la questione in Consiglio di Presidenza a nostro parere ha costituito una anomalia: cosa può fare questo organismo se non prendere atto della volontà espressa unanimemente dall'Assemblea?

Che cos'è il Consiglio di Presidenza se non espressione di questo Parlamento? E se questo Parlamento si è pronunziato unanimemente, positivamente in questa direzione, approvando un documento, perché le decisioni sull'ottempe-

ranza a questo documento debbono essere rimesse al Consiglio di Presidenza?

Noi riteniamo che il Consiglio di Presidenza non abbia il potere di modificare, bloccare, negare o stravolgere una decisione assunta unanimemente e in piena libertà dal Parlamento siciliano.

Riteniamo che l'Autonomia debba essere utilizzata in positivo, per fare chiarezza, e non in negativo, per creare zone franche ed aree di extraterritorialità. Una decisione diversa rispetto a quella dell'Aula, oltre a smentire il Vicepresidente dell'ARS che l'ha condivisa a nome dell'intero Consiglio di Presidenza, creerebbe un precedente gravissimo, perché significherebbe che qualsiasi decisione del Parlamento regionale può essere soggetta ad interpretazioni; sottoposta a successivo giudizio di legittimità, di merito, validità e opportunità da parte dell'organo che i diritti dell'Assemblea è chiamato a tutelare e non a mortificare.

Insomma il Parlamento regionale perderebbe la sua sovranità e la sua autonomia rispetto ad un organo che ne deriva. Non ci sarebbe più certezza per niente e per nessuno, perché tutto diventerebbe opinabile e subordinato ad interessi particolaristici.

Noi riteniamo che il Presidente dell'Assemblea abbia il preciso dovere di fare rispettare la volontà unanime dei deputati e quindi di chiedere ufficialmente ai soggetti interessati la dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, senza ulteriori remore, analisi, approfondimenti, confronti, valutazioni, interpretazioni e giudizi che comporterebbero il rinvio *sine die* dell'adempimento.

Non riusciamo peraltro a comprendere i motivi della resistenza da parte dei dirigenti dell'ARS. Una resistenza che, comunque sia, appare inquietante perché si registra proprio nel momento in cui lo Stato, gli inquirenti e la Magistratura sono impegnati a combattere le organizzazioni criminali che, come è provato, possono contare su politici, imprenditori e alti burocrati riuniti nelle logge massoniche coperte.

È la spia della precisa volontà di non rendere trasparente qualcosa che, evidentemente, trasparente non può essere.

È inutile proclamare guerre sante contro la mafia e pretendere che le facciano solo e sempre gli altri, trincerandosi dietro regole, pa-

rametrazioni, formalismi, alti principi (in Italia comunemente invocati per nascondere bassi servizi), interpretazioni lessicali, dogmi, articoli, commi, muri di parole, esorcismi, sofisimi e un iper garantismo che — ricordiamolo — ha alimentato in passato il terrorismo e reso potenti mafia e mafiosi e che lo Stato ha dovuto ridimensionare per bloccare la criminalità politica e quella delle cosche.

Noi siamo convinti che il Presidente dell'ARS non possa esimersi dal chiedere la dichiarazione di non appartenenza a logge massoniche. Saranno i dirigenti e funzionari dell'ARS ad accogliere la richiesta oppure a rifiutarla, assumendosene le responsabilità, singolarmente e non all'ingrosso; a presentare o meno la dichiarazione sulla base di considerazioni giuridiche, regolamentari, religiose, politiche, morali. Non può essere il Consiglio di Presidenza a smentire l'Assemblea o a cavare dall'impaccio chi si rifiuta di adempiere ad un ineludibile obbligo morale.

È comunque intuibile che eventuali rifiuti, da parte dei parlamentari e funzionari regionali e dell'ARS, porterebbero ad una modifica dei rapporti fra deputati e deputati, fra deputati ed alta burocrazia. Non potrà non essere ridimensionato quel rapporto di fiducia con elementi che, rifiutandosi di assumere una posizione chiara, potranno essere sospettati di mantenere legami trasversali contrari agli interessi delle istituzioni e della Sicilia e di perseguire finalità diverse e contrapposte rispetto a quelle ufficiali.

Già all'indomani dell'approvazione della mozione numero 54, massoneria, politici e dirigenti hanno iniziato una campagna tendente ad accreditare l'anticostituzionalità della decisione assunta dall'ARS. Una decisione che, va ribadito con fermezza, non viola affatto i diritti di «libertà di associazione» sanciti dalla Costituzione, come interessatamente si vuol dare ad intendere, ma si muove nel pieno rispetto della Carta costituzionale la quale, all'articolo 18, proibisce esplicitamente le associazioni segrete e sancisce il divieto dei cittadini di associarsi ad organismi le cui finalità sono vietate dalla legge. La mozione, infatti, tende ad accertare se fra i componenti del Governo ed i dirigenti regionali vi siano elementi affiliati a logge segrete, che perseguono fini vietati dal-

la legge. Nessuna prevaricazione, nessuna imposizione.

Signor Presidente, questo parere che io ho espresso nell'ambito del Consiglio di Presidenza, lo ribadisco, non vuole prevaricare nessuno, vuole semplicemente far dichiarare a tutti con coscienza di appartenere a determinate logge che perseguono fini contrari alle finalità previste dalla nostra Costituzione.

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. Onorevole Paolone, non c'entra tutto questo discorso con il bilancio.

CRISTALDI. A lei pare che non c'entri, infatti ha tante cose ancora da individuare.

PAOLONE, relatore di minoranza. Onorevole Mazzaglia, il ragionamento che noi stiamo facendo è che ci troviamo in una situazione prodottasi nell'arco di quarantacinque anni e dovuta essenzialmente a questi comportamenti.

All'interno di questo quadro si muovono situazioni pericolose che minacciano la vita della società e dello Stato. Queste situazioni diventano elementi di turbativa e di interferenza sull'indirizzo politico chiaro e trasparente del Governo, che governa in nome e per conto della Sicilia. Se esistono, in un momento in cui si richiede questa necessaria chiarezza, motivi di perplessità e di pericoli, dobbiamo avvistarli e scongiurarli; perché se noi li avvistiamo e li scongiuriamo, costruiamo il terreno e le premesse per dare vita a forme di governo e di comportamenti che non presenteranno più bilanci come questo, che penseranno ad organizzare la programmazione e lo sviluppo senza rimanere nell'ambito della discrezionalità, delle somme non spese (come ho dimostrato), delle somme di bilancio utilizzate per motivi clientelari e destinate a mantenere gli assistiti e la truppa. Solo così si potrà orientare uno sviluppo che dia lavoro e civiltà; non disoccupazione, crimine e barbarie.

Questo discorso rientra in una nostra visione della vita, della società, dello Stato, dell'economia, della formazione delle volontà attraverso le scelte elettorali che non si formano invece con i partiti o attraverso i partiti, ma attraverso la qualità santificata nel valore del

lavoro. Noi facciamo un discorso a tutto campo, nel quale mettiamo dentro quante sono le entrate, quali sono vere e quali sono false, quali sono le uscite e perché sono sbagliate quelle uscite data la esiguità dei mezzi e comunque considerato che quei pochi che ci sono non li sapete neanche spendere, tant'è che li fate perdere!

Ecco, noi facciamo un ragionamento che ci avanza, onorevole Mazzaglia, la prego. Non avrei mai letto la relazione, lei sa che per temperamento sono portato a parlare a braccio, ma questa relazione è frutto di un impegno e di un lavoro politico di un Gruppo parlamentare che si confronta veramente e a tutto campo su questa materia.

Essa, tra l'altro, rappresenta uno strumento politico che ha il valore di un impegno e fornisce l'indicazione strategica d'una via da percorrere.

La dichiarazione non obbliga nessuno, non sono previste sanzioni.

La massoneria coperta e deviata costituisce una delle più gravi minacce per le istituzioni, la democrazia, lo stato di diritto. Chiudere gli occhi su questa realtà o rimuoverla serve solo a creare i presupposti per una ulteriore, futura emergenza. E lo diciamo a futura memoria, perché resti scritto e si sappia da quali parte vengono le maggiori resistenze, di chi sono le maggiori responsabilità per la mancata lotta contro poteri pericolosi e occulti che condizionano la vita politica ed economica della Sicilia e rischiano di comprometterne il futuro.

Siamo al cospetto di una vicenda condizionante per la residua credibilità e la stessa legittimità dell'Assemblea regionale siciliana. Violare una decisione del Parlamento da parte degli stessi parlamentari e dei burocrati che da esso e dalla Regione dipendono, significherebbe prestare il fianco ai nemici della Sicilia e dell'Autonomia, che misurano il livello morale delle istituzioni anche da episodi come questo.

Onorevole Mazzaglia, sappia che qualsiasi parlamentare del Movimento sociale italiano si trovasse in questo momento su questa tribuna potrebbe cambiare le parole, ma nella sostanza esprimerebbe fermamente questa convinzione, questo concetto e questa decisione. Per noi è un dato assoluto quello di cui abbiamo parlato in questo momento, dal quale non intendiamo minimamente recedere.

Il 1992 sarà anche ricordato come l'anno dell'inizio della fine del regime. Il sistema, ferito a morte dai giudici di «Mani pulite», ha incominciato a dibattersi in un'agonia scomposta e rabbiosa.

Anno terribile dunque per il regime partitocratico, scandito dal tintinnio delle manette scattate ai polsi dei protagonisti di tangentopoli; dal fioccare degli avvisi di garanzia e delle autorizzazioni a procedere nei confronti di lesto-fanti di partito che hanno elevato la corruzione a categoria politica, lucrando su tutto, imponendo tangenti a tutti, organizzando la più grande organizzazione affaristica-clientelare del mondo. Sul banco degli imputati è una intera classe dirigente di squali e di pirañas (che non è solo quella politica in senso stretto) che ha organizzato un sistema familiistico infame sul piano sociale, perché ha sfruttato sistematicamente i ceti produttivi per assicurare prebende e vitalizi alle clientele sempre più sterminate dei partiti. Un sistema corrotto ed avido, che per nutrire la sanguisuga partitocratica e affaristica ha portato il Paese alla bancarotta e alla disoccupazione di massa. Un sistema indecente, che ha costruito le sue fortune a spese di vecchi, ammalati, bambini, morti e handicappati, lucrando su palazzi e strade, ospedali e cimiteri, ospizi e stadi. E avrebbe continuato chissà per quanto tempo indisturbato se non ci fossero stati il crollo del comunismo, i risultati elettorali del 5 aprile, il coraggio di magistrati indipendenti che hanno scoperchiato la fogna di tangentopoli, colpito la protettiva di una partitocrazia che non vuole mollare la presa. Erede della Resistenza pretende di resistere a tutto: al disprezzo popolare, alle accuse della magistratura, al disastro morale. Tranne che alla pretesa di appropriarsi dei soldi della collettività.

E come in un vecchio ritratto di famiglia, ci sono tutti; c'è l'intero Gotha della Resistenza e dell'Arco costituzionale a tangentopoli, compreso quel PRI che per una questione di poltrone ministeriali era uscito dalla maggioranza vantando la propria diversità, la propria estraneità alla corruzione, agli scandali e alla lottizzazione. Cosa che non gli ha impedito di ottenere, pur essendo all'opposizione, una poltrona nel consiglio di amministrazione dell'Enel, e non certamente per tutelare gli utenti,

che ogni bimestre sulla bolletta si vedono computare anche i costi delle tangenti.

L'avviso di garanzia per violazione della legge sul finanziamento dei partiti è arrivato puntuale anche a La Malfa, che aveva avuto la faccia tosta, l'arroganza e l'impudenza di chiamare «partito degli onesti» un partito avvinto al potere e ai suoi scandalosi benefici proprio come l'edera.

Ogni giorno, ogni ora si allunga la lista delle patologie passate e presenti, vengono descritti minuziosamente i vizi, la fisiologia delle prevaricazioni, i ricatti. Vengono uno dopo l'altro alla luce le architetture del clientelismo, le tecniche per appropriarsi del denaro pubblico, i meccanismi illeciti attraverso i quali i partiti di regime hanno conquistato, mantenuto e allargato il potere e i danni che da tutto questo sono venuti alla società.

Si allunga l'elenco di mercenari prepotenti, di uomini impresentabili, spudorati, che hanno praticato in maniera sistematica la grassazione e il brigantaggio, governando come Marcos nelle Filippine e Siad Barre in Somalia.

La gente reagisce alla cattura dei farabutti con soddisfazione, mentre la partitocrazia combatte in maniera arrogante la battaglia perduta per la propria sopravvivenza denunciando golpe, persecuzioni, attentati alle istituzioni e alla democrazia; senza tenere in alcun conto la realtà, le prove raccolte dalla magistratura, le deposizioni di chi ha pagato il pizzo e di chi lo ha intascato. I partitanti restano abbarbicati alle poltrone ad assistere increduli al loro annientamento, incapaci di rendersi conto che un'era è finita, che i ladri con tessera di partito restano comunque ladri e che organizzazioni che si chiamano partiti composte da ladri non sono altro che associazioni per delinquere. Incapaci di rendersi conto che qualcosa è cambiato e che il simbolo di partito non è più sinonimo di impunità; che la legge, vivaddio, può anche essere uguale per tutti.

Chiusi in Palazzi e segreterie bunker, da anni non frequentano più un autobus, un bar, un treno, non ascoltano i discorsi della gente, non hanno più rapporti con la realtà, non riescono a capire che la società è in rivolta; che i troppi anni di impunità, di silenzi, di coperture hanno creato negli italiani il compiacimento di vedere anche i pezzi grossi finalmente in galera.

Hanno paura di perdere le loro fortune politiche costruite in modo così disonesto. Reagiscono perciò in maniera plateale, fanno sapere di non volere gettare la spugna e che, se proprio dovranno cadere, trascineranno nella loro caduta l'intero Paese. In una atmosfera da «si salvi chi può», quello che vogliono assolutamente salvare è il loro potere. Costi quel che costi. Ché, tanto, pagano sempre gli italiani.

Assistiamo così alla scomposta agonia di una partitocrazia che non ha vie d'uscita. Qualunque scelta faccia è perdente: non può continuare senza rinnovarsi, ma non può rinnovarsi se vuole continuare.

Il mondo cambia velocemente. Finito il confronto fra Occidente e Oriente per implosione del comunismo, sono cambiate le regole del gioco. Finita la «guerra fredda», è venuta a cadere l'importanza dell'Italia, per cui gli Alleati dovevano comunque sostenere gaglioffi e malfattori. Finite le ideologie di ogni partito, ogni uomo politico oggi «vale» per quello che è.

L'impunità legata all'emergenza è finita, anche se molti, troppi stentano ancora a rendersene conto.

Senza più il «pericolo rosso», i cittadini hanno voglia di decenza; non sono più disposti a consentire ai politici quello che a loro è proibito.

Esentati da sempre dal presentare i conti, i mandarini dei voti e delle tessere stentano a rassegnarsi all'idea che la lunga franchigia è scaduta. Sperano che, una volta passata la bufera, restino intatti meccanismi e guadagni. Si rifiutano di andarsene mantenendo l'intero Paese in ostaggio e condannano l'Italia all'isolamento internazionale. All'estero non hanno fiducia in una classe politica corrotta e priva di dignità. La lira cede sui mercati perché essa è il biglietto di presentazione di una classe compromessa e inaffidabile.

Per quasi mezzo secolo si è occultato tutto dietro all'antifascismo. Alle richieste di moralizzazione, efficienza e trasparenza si rispondeva con l'«Arco costituzionale». Il meglio del vecchio e del nuovo è stato così rifiutato. Il mondo è andato avanti, mentre l'Italia è rimasta legata a rituali ancestrali, a una formula che ha coperto tutte le malefatte, ad un patto di potere e di reciproco sostegno fra i partiti

del Comitato di liberazione nazionale. Discriminando il fascismo hanno poi finito per discriminare l'efficienza, l'onestà, la meritocrazia, il buon governo, la razionalità, il buon senso. Hanno preteso di cancellare la storia, l'identità nazionale, il dovere, le radici, la gerarchia, i valori; di eliminare tutti quegli elementi che trasformano un insieme di persone in un popolo e in uno Stato. Hanno creato una lacerazione violenta con quell'Italia che, comunque la si giudichi, andava. Hanno sostituito il partito unico e la tessera unica con più partiti, più correnti, più tessere. Il cittadino che poteva, prima, essere vittima di un partito, è diventato un ostaggio di centinaia di partiti, cosche, camorre, congreghe, seGRETERIE, sacrestie. Spossessato di ogni diritto, è diventato suddito in casa propria.

Il prezzo pagato a questa specie di democrazia è diventato sempre più esoso e insopportabile per la gente, sempre più oppressa dalle mafie e impoverita dalle tangenti, condizionata da partiti nati come libere associazioni di idee e di programmi e centri per l'elaborazione di progetti, e divenuti progressivamente vere e proprie cosche mafiose.

La corruzione, dal centro si è estesa alla periferia, dal vertice alla base, dai politici ai burocrati, dai dirigenti agli impiegati e agli uscieri, ai cittadini in genere. Oggi la corruzione, o meglio la concussione, cioè la bustarella richiesta espressamente dal pubblico dipendente, è un comportamento diffusissimo. A tutti i livelli, in quasi tutti gli uffici pubblici. Piccole cifre magari, ma continuamente, ad ogni passaggio di pratica, ad ogni firma, ad ogni timbro. C'è chi deve pagare per ottenere servizi dovuti, per avere in tempi rapidi la patente, un posto di lavoro, la pensione, il trasferimento della licenza commerciale. C'è chi paga anche per convincere il funzionario a «chiudere un occhio» e magari entrambi. Talvolta l'irregolarità è piccola; talvolta addirittura non c'è; talvolta può avere conseguenze devastanti, come accade per licenze edilizie non dovute. Diffusa, inafferrabile, inarrestabile, capace di muovere un gigantesco volume di denaro, la corruzione dilaga, inquina tutto ed a tutti i livelli. È quanto è avvenuto.

La logica del sistema è diventata logica di vita degli italiani ed ha legittimato quel ci-

nismo, quell'omertà e quella disonestà che ci hanno portato a tangentopoli. È questa forse la colpa più grave del regime, che ha infettato e corrotto tutto, che ha trasformato l'Italia in un unico grande letamaio, riducendo la società civile al suo livello, costringendola al ruolo di cortigiana: sempre disponibile, sempre prona, sempre disposta a vendersi al potente di turno. Molti hanno ceduto per sopravvivere, altri per avere ricchezze e privilegi. Le voci dissonanti sono state messe a tacere col denaro e col sangue. Il regime ha imbrigliato la voce dell'opposizione con la strategia della tensione, la mistificazione dell'informazione. Ha fatto di tutto pur di durare. Caduto il comunismo, il vaso di Pandora si è, però, scoperchiato e sono venuti fuori i fetori di fogna e di letame. Ormai la differenza non è più fra fascismo e antifascismo, ma fra onesti e ladri, fra chi è destinatario di avvisi di garanzia e chi no.

Quello che fece il fascismo in vent'anni è ormai consegnato alla storia e alla pietra; quello che ha fatto per quasi mezzo secolo il regime antifascista è scritto nelle cronache giudiziarie.

Ci guardavano quasi con commiserazione, quando solo noi denunziavamo la corruzione imperante. Ci trattavano da moralisti, da faziosi, da gente che non aveva capito nulla e non capiva nulla. La realtà del ladrocincio istituzionalizzato era sotto gli occhi di tutti, ma nessuno sembrava accorgersene. Non vedevano o si sforzavano di non vedere. Oggi tutti affermano che era cosa evidente, ed è vero; che l'avevano detto, ed è falso.

Siamo, come spesso accade nella storia, alla fine di un'epoca; al capolinea del regime. Ma ci sono modi e modi anche per uscire di scena. Una cosa è soccombere dopo una guerra perduta, un'altra la galera per furto, corruzione, malversazione. Una cosa è accettare dignitosamente l'avversa fortuna, un'altra la protervia di chi, colto con le mani nel sacco, sostiene di averne il diritto, si rifiuta di fare le valigie ed anzi pretende altri soldi dai derubati per continuare a derubarli.

La Sicilia — va osservato — non ha finora dato un contributo rilevante all'operazione «mani pulite». Questo non significa che l'Isola è indenne dalla piaga delle tangenti. In Sicilia, come e più che nel resto d'Italia, le opere pubbliche, l'acquisto di forniture e di attrezzature

sono Cosa loro, cosa del potere politico. Al Nord gli imprenditori che parlano hanno la certezza di restare vivi, mentre qui la minaccia della mafia, a cui non sfugge nessun appalto importante, fa tenere le bocche cucite.

Ma anche da noi qualcosa sta cambiando, e le crepe cominciano ad apparire nei Palazzi del potere e del malaffare. La catena di omertà si sta infrangendo grazie ai pentiti, la solidarietà fra cosche e politici non è più ferrea come una volta. E così incominciano a finire in galera deputati regionali, sindaci, consiglieri comunali, amministratori delle USL: insomma dopo anni di impunità i ladri cominciano ad essere stanati. Non siamo ancora ai livelli del Nord e del Centro Italia e finora nella rete sono rimasti impigliati solo i pesci piccoli. Ma è un inizio che lascia ben sperare i siciliani onesti, vittime di tangentopoli, più dei milanesi e dei romani, con l'aggravante che a Milano e a Roma si pagavano le tangenti, ma bene o male le opere pubbliche si realizzavano; in Sicilia invece non si è costruito niente. L'inchiesta su quel *gross-market* del clientelismo che è l'Azienda forestale, ha portato in galera il vice presidente (e già componente della Commissione trasparenza) di questa Assemblea insieme con 14 funzionari regionali, nonché alla richiesta di autorizzazione a procedere per l'ex direttore dell'Assessorato dell'agricoltura e delle foreste, che utilizzando in maniera più che spregiudicata poteri e risorse è diventato deputato nazionale. Sono accusati tutti di malversazione, voto di scambio, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e falsi in atti di ufficio per il *racket* delle assunzioni irregolari di forestali e per la distrazione di contributi regionali per le finalità elettorali.

L'ex presidente repubblicano dell'Ente acquedotti siciliani ha ricevuto tre avvisi di garanzia per irregolarità nella concessione di appalti per la realizzazione di dighe e canalizzazioni.

In una Regione dove si paga tutto, in tangentini o in voti e preferenze — per avere un posto di lavoro o una casa in affitto, una licenza commerciale o un letto all'ospedale, la definizione di una pratica o l'esonero dal servizio militare, una fornitura o un loculo al cimitero, per il lecito e per l'illecito — non è pensabile che i giudici non vogliano gettare uno sguardo in quelle enormi e maleodoranti chia-

viche che sono gli enti economici regionali (Ems ed Espi in testa) ed alle loro assunzioni clientelari, alle promozioni di favore, alle consulenze, agli studi ed ai pareri costosissimi e inutili, ai premi di produzione regalati a dipendenti che non producono nulla, al mercato dei prepensionamenti e delle riassunzioni. Non è pensabile che i giudici non siano curiosi di sapere come sono state spese le migliaia di miliardi stanziate dall'ARS per le continue ricapitalizzazioni, il perché di *deficit* colossali, i motivi degli scandalosi privilegi concessi ai soci privati, che si sono arricchiti sulla pelle dei siciliani in cambio del semplice apporto di «*know-how*», cioè di una esperienza che, visti i risultati, si limitava unicamente al sistema di lucrare denaro pubblico. Sono tante, tantissime le fogne da scoperchiare.

Un'ultima notazione. Visto che si festeggia tutt'ora la lontana ricorrenza del 25 aprile, perché non istituire una festa nazionale per la giornata del 17 febbraio, data di arresto del «mariuolo» Mario Chiesa, di inizio della fine della prima Repubblica e della liberazione d'Italia dal regime dei partiti e dei ladri di partito?

Si discute molto se la crisi profonda che scuote dalle fondamenta il sistema politico sia risolvibile con un evento traumatico o se, invece, si possa fare leva sulla capacità di cambiamento dei partiti. Ebbene, il sistema partitocratico fornisce quotidianamente la sua risposta, dimostrando di essere non soltanto irriformabile ma anche recidivo. Ed infatti non solo non vuole cambiare, ma pretende di perpetuare ed ampliare il proprio potere attraverso il sistema elettorale maggioritario. Tentando, per di più, di presentare tale riforma come strumento idoneo a determinare la rigenerazione del sistema politico.

Attraverso il sistema maggioritario i partiti di regime vogliono in realtà farsi un Parlamento su misura, senza opposizioni, cancellare qualsiasi voce di dissenso.

Promettono che il nuovo metodo assicurerà stabilità e governabilità, ma affermano il falso perché, in una situazione come quella italiana, la maggioritaria aggraverebbe la ingovernabilità e la confusione.

In diversi comuni la maggioritaria esiste di fatto. Al Consiglio comunale di Palermo, ad esempio, la DC dispone della maggioranza as-

soluta, ma non riesce a governare perché i consiglieri scudocrociati, come nella zattera della Medusa, cercano di divorarsi l'un l'altro.

In buona sostanza i partiti di regime tentano di realizzare una riforma-truffa, per restare saldamente aggrappati al potere nonostante la sfiducia della gente e l'emorragia di voti.

Il nuovo sistema farebbe oltretutto il gioco dei boss. La proporzionale ha finora consentito la presenza in Parlamento anche alle opposizioni, impegnate nella lotta contro la mafia; opposizioni che, con la maggioritaria, verrebbero cancellate.

La vera riforma sarebbe trovare modi di rappresentanza che non passino unicamente attraverso i partiti. Per quanto direttamente ci riguarda, vogliamo traghettare la Regione verso un sistema diverso, nel quale ci sia un rapporto diretto fra competenza e onestà, con la legittimazione popolare (attraverso l'elezione diretta) dei vertici istituzionali. Solo allora un sistema maggioritario potrebbe funzionare.

E la rappresentanza non può esprimersi più solo attraverso i partiti ma deve muoversi attraverso il riconoscimento delle categorie e attraverso le categorie, per dare al mondo del lavoro una partecipazione diretta all'interno dei parlamenti.

Il trattato dell'Unione europea, firmato a Maastricht il 17 febbraio 1992, ha costretto molti a un brusco risveglio, a un drammatico ritorno alla realtà, dopo anni di sogni ed illusioni. I furbi calcoli della classe politica di potere, che pensava di potere vivere alle spalle dell'Europa (così come ha finora vissuto a spese dell'Italia e degli italiani), si sono rivelati sbagliati. Questa classe politica di accattoni aveva la convinzione che gli altri *partners* della Comunità si sarebbero presi cura di noi, che l'Occidente avrebbe avuto ancora bisogno dell'Italia. Ma ha fatto male i conti. Non ha tenuto conto di una variabile: il crollo del comunismo, che ha rivoluzionato il quadro geopolitico, cancellando l'importanza strategica del nostro Paese, il quale ora paga, e senza sconti, la sua rovinosa politica del tirare a campane in attesa di una Provvidenza che sembra avere cambiato strada. Maastricht ha fatto esplodere i problemi non risolti del nostro Paese.

Le vicende degli ultimi mesi e quelle che vivremo nei prossimi, debbono essere lette ed

interpretate al di là della risonanza che viene ad assumere la vicenda valutaria e monetaria.

Il Governo tenta di fornire risposte finanziarie ad una crisi che è fondamentalmente politica, di credibilità politica. Una crisi che trascende persino le ragioni della competitività delle imprese, delle bilance delle merci, del differenziale dei tassi di interesse, per investire l'intero sistema. È l'Italia in crisi, non soltanto la sua economia. Il disastro della finanza pubblica si lega alla crisi politica e istituzionale, formando una miscela esplosiva e impedendo ogni possibile prospettiva di risanamento. Questa è la verità! Non è così facile.

Se c'è chi ritira i risparmi dalle banche, svede i Bot ed è disposto a pagare la valuta estera a costi proibitivi, è perché non crede più nel Governo e nei partiti di regime, che dicono una cosa e poi fanno esattamente il contrario. Il prelievo forzoso sui depositi bancari, cioè il furto sul risparmio, ha fatto precipitare la situazione. C'è la consapevolezza che queste istituzioni, questi partiti, questi ministri, questi governi incapaci sono capaci di tutto. C'è la constatazione che niente riesce a smuovere il sistema politico dal suo assetto, dalle sue pratiche, dai suoi interessi clientelari e parassitari; che non esistono né speranze né spazi — fino a quando questa gente resterà al potere — per un rinnovamento civile, morale, economico e sociale.

Ad oltre un quarantennio dal varo della prima legislazione sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, per 22 milioni di italiani non sono state affatto raggiunte le condizioni di sviluppo paritario col resto del Paese e, meno che mai, con la media europea.

Lo squilibrio è aggravato anche dai profondi divari che si verificano all'interno del Mezzogiorno.

A questo proposito va fatta una riflessione sulla teoria per la quale vi sono zone del Meridione che hanno raggiunto nel reddito pro-capite la media del resto d'Italia. Ebbene, questo dato esposto nelle relazioni statistiche è relativo a fenomeni per lo più precari e non affatto consolidati. Se cadono i contributi per i lavoratori pubblici e gli incentivi alle imprese in conto capitale e in conto interessi sui prestiti, se vengono meno le fiscalizzazioni degli oneri sociali e le riserve (in verità poco rispet-

tate), il regresso delle zone che oggi appaiono a reddito paritario col resto del Paese è sicuro.

E diventa impossibile anche lo sviluppo delle aree tuttora profondamente depresse. Se non si sostiene il Mezzogiorno, è destinato a deperire anche il Nord. Gli imprenditori sono infatti allettati dai paesi europei dove esistono adeguati incentivi (Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia), energia a basso prezzo, infrastrutture e trasporti efficienti (Francia) o lavoro a basso prezzo (paesi dell'Est e dell'Estremo Oriente). Ed ancora: o si mantengono gli incentivi per il Mezzogiorno, che abbassano il costo del lavoro e riequilibrano seppure parzialmente gli alti *handicap* e la marginalità geografica, oppure le imprese si orientano verso l'estero dove tutto è più facile e conveniente; e non andranno neppure ad intervenire nel Centro-Nord, dove mancano ormai le condizioni necessarie: offerta e costo di lavoro, prezzi delle aree, sostegno pubblico. E ciò con gravi danni per l'intera economia nazionale.

Nel Mezzogiorno ben poco è stato consolidato quando si avevano a disposizione ingenti risorse: non si sono costruite dighe, strade, ferrovie; non si sono creati poli imprenditoriali sufficientemente autonomi e competitivi.

Cosa intende fare ora il Governo dell'emergenza e del rigore?

Qui sta il problema di fondo della crisi che è regionale, nazionale ed anche europea.

Perché gli italiani dovrebbero fare dei sacrifici? Sappiamo tutti che i sacrifici si fanno in nome di uno scopo da raggiungere, di un ideale da realizzare, di un futuro migliore, che nel Sud non si riesce ad intravedere e neppure ad immaginare.

Il rischio è che ancora una volta, come avvenne dall'indomani dell'Unità d'Italia, le risorse disponibili vengano concentrate nel Centro-Nord allo scopo di accrescere la competitività delle aree più forti e sviluppate del Paese e metterle nelle condizioni di confrontarsi col resto d'Europa, per poi pensare al Sud.

Una ricetta illusoria, proposta, riproposta e imposta da 133 anni, ma che questa volta avrebbe due motivazioni in più: una ufficiale, costituita dall'avvio del Mercato unico europeo; l'altra nascosta (e neppure tanto), connessa con la volontà di blandire le Leghe, assecon-

dandone le richieste antimeridionalistiche; di ammorbidente Bossi, il quale è convinto che basti liberarsi di mezza Italia per vivere felici. E non si rende conto che l'intero Paese è vittima dello stesso nemico: la partitocrazia, che opprime e rapina in tutte le direzioni cardinali; non capisce che le scritte «forza Etna» o «forza terremoto» sui muri della Lombardia o del Piemonte, oltre che del livore antimeridionalistico, sono il segno della stupidità. Un nuovo, grande disastro naturale, oltre alla morte e alla sofferenza, avrebbe infatti come conseguenza diretta lo stanziamento di fondi per la ricostruzione, presi dalla «cassa comune» (e quindi anche quelli dei contribuenti del Nord) e l'ennesimo arricchimento dei politici sulle disgrazie italiane.

I meridionali — dicono quelli delle Leghe — vivono alle spalle dei «produttivi» settentrionali. Le cifre però dimostrano il contrario. Anzi, in proporzione, il Sud paga più tasse e fruisce di meno servizi e prestazioni sociali. Lo documenta una ricerca su regioni, province e comuni di tutta Italia, da cui emerge che «il Sud è più povero ma paga più di quanto può».

Uno studio sulla pressione fiscale, contenuto nel «nono rapporto sullo stato dei poteri locali», predisposto da SPS — società di servizi di cui fanno parte gruppi pubblici e privati — evidenzia che, a fronte del reddito creato dal settore privato dell'economia, circa 22 milioni di lire pro-capite nel Nord e 11 milioni nel Sud, per ogni 100 lire prodotte le entrate fiscali sono mediamente di 51 lire. Una media che però al Nord scende a 48 lire, mentre al Sud sale a 54 lire. E in rapporto alla popolazione residente, la spesa per servizi e prestazioni sociali è più concentrata al Nord che al Sud (circa 8 milioni pro-capite al Nord, contro i 7 del Mezzogiorno).

In parole povere — sintetizzano i ricercatori della SPS — il cittadino del Mezzogiorno:

- 1) produce autonomamente — cioè prescindendo dall'intervento dello Stato nell'economia — circa la metà del reddito prodotto dal cittadino del Nord;
- 2) paga in proporzione più tasse;
- 3) beneficia di minori spese per servizi e prestazioni sociali.

Lo studio individua un andamento sostanzialmente regressivo nel totale delle entrate fiscali e contributive, evidenziato dai valori inferiori alla media nell'Italia Nord-Occidentale (— 3,64 per cento) e Nord-Orientale (— 2,70 per cento) e dai rapporti superiori alla media nel Centro (+ 2,16 per cento) e soprattutto al Sud (+ 3,07 per cento) e nelle Isole (+ 7,79 per cento).

Va ricordato che alle tasse «meridionali» contribuisce l'IVA: un onere scaricato dai produttori del Nord sui consumatori del Sud.

Assicura il rapporto che «il vero problema non è la quantità delle risorse trasferite al Sud del Paese, che dovrebbero essere semmai più elevate, quanto piuttosto la qualità di queste risorse, che dovrebbero essere più efficacemente orientate al sostegno dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno».

Il bilancio socio-economico del 1991 evidenzia una Sicilia in permanente crisi. Le indagini a campione sulle forze di lavoro hanno consentito di valutare in 1.919 mila unità le dimensioni dell'offerta di lavoro e in 1.478 mila unità la corrispondente domanda; la differenza misura il livello di non occupazione della popolazione.

Alla determinazione dell'offerta di lavoro, meglio nota sotto il nome di «forze di lavoro», concorrono gli «occupati», il cui ammontare misura la domanda di lavoro, e «le persone in cerca di occupazione», valutate in 441 mila unità.

La differenza fra popolazione presente e forze di lavoro definisce le cosiddette «non forze di lavoro», che hanno raggiunto, sempre nel 1991, l'ammontare di 320 mila unità.

Il tasso di occupazione rispetto alla popolazione sfiora il 29 per cento in Sicilia ed il 38 per cento in Italia, con un *gap* di 9 punti. Come vedremo successivamente, i bassi tassi di attività e di occupazione della popolazione siciliana spiegano, insieme ad altri fattori, il minore livello di sviluppo economico della Regione rispetto alla media nazionale.

C'è poi, tra gli indicatori frequentemente utilizzati, il tasso di disoccupazione calcolato dividendo il numero di persone in cerca di occupazione per l'ammontare delle forze di lavoro. Questo tasso raggiunge in Sicilia il 23 per cento, e cioè un livello doppio rispetto alla media nazionale.

Nel 1991, in particolare, il prodotto pro-capite della Sicilia si è ragguagliato ai due terzi di quello medio nazionale (17 contro 25 milioni circa per abitante).

Nel complesso, esso risulta costituito per il 7 per cento da prodotti dell'agricoltura, silvocoltura e pesca; per il 23 per cento dalla produzione industriale; per il 49 per cento dai servizi destinabili alla vendita e per il residuo 21 per cento dai servizi non destinabili alla vendita, in prevalenza forniti dalle amministrazioni pubbliche.

Nel 1991 le imposte indirette nette della Sicilia ammontavano a 7.329 miliardi e rappresentavano la differenza fra le imposte indirette alla produzione e alla importazione di beni e servizi, pagate dalle imprese alle pubbliche amministrazioni nazionali e comunitarie, e i contributi alla produzione erogati dalle stesse amministrazioni a favore delle imprese.

Il raffronto con i corrispondenti dati nazionali denuncia un rapporto pari all'11 per cento circa in agricoltura, al 4,5 per cento nell'industria, al 5,7 per cento nei servizi destinabili alla vendita ed all'8,4 per cento in quelli non destinabili alla vendita, contro un rapporto medio in precedenza ricordato pari al 5,9 per cento circa.

Nel 1991 i consumi finali interni della Sicilia hanno raggiunto l'ammontare di 83.400 miliardi pari al 7,3 per cento del corrispondente dato nazionale. Essi risultano costituiti per il 74 per cento dai consumi delle famiglie e per il restante 26 per cento dai consumi collettivi.

Il rapporto con la struttura della spesa per consumi a scala nazionale mostra una maggiore incidenza regionale delle quote destinate all'alimentazione (quasi 7 punti), un sostanziale allineamento delle quote destinate all'abitazione ed ai trasporti ed una minore incidenza di quella destinata agli altri beni e servizi. Vale la pena aggiungere che l'aumento medio dei prezzi è risultato pari al 7,4 per cento, e cioè più elevato di quello medio nazionale, presentando una non trascurabile variabilità secondo i gruppi di consumo.

Nel 1991 la domanda di risorse per usi interni, ossia per consumi e investimenti, è risultata pari a 101.449 miliardi, di cui l'83 per cento sotto forma di consumi finali interni e l'altro 17 per cento sotto forma di investimenti lordi.

La differenza fra domanda ed offerta interna di risorse, pari a 16.794 miliardi, è stata coperta dall'esterno grazie all'eccedenza di eguale ammontare delle importazioni sulle esportazioni di merci e servizi con l'estero e con le altre regioni italiane.

Si tratta di dati che si riferiscono al 1991. Certamente meno preoccupanti di quelli relativi al 1992, anno nel quale l'Isola ha subito una crisi ancora più grave e devastante sul piano sociale, economico ed occupazionale.

Questa condizione presenta una situazione drammatica per i singoli settori.

In particolare il commercio, nel corso del 1992, ha subito un crollo verticale, con la chiusura di circa 16 mila esercizi, pari al 17 per cento in più rispetto al 1991 quando cessarono l'attività circa 13 mila esercenti commerciali.

I dati sono stati forniti dalle Camere di Commercio e dalla Confesercenti regionale e sono approssimativi per difetto, dato che richieste di chiusura e di soppressione della partita IVA continuano ad affluire negli uffici.

La crisi colpisce principalmente Palermo e Catania, dove le cessazioni di attività commerciale sono state rispettivamente 4.500 e 4.000. La situazione è altrettanto grave a Messina (— 1.700), Trapani (— 1.220), Agrigento (— 1.200), Caltanissetta (— 900) Siracusa (— 900), Ragusa (— 700) ed Enna (— 600).

Sembra un bollettino di guerra. Tutto ciò determinerà una spaventosa crisi sul piano delle attività nel settore commerciale. Questo è il quadro.

Per evidenziare la pesantezza della crisi va specificato che i dati non tengono conto delle imprese artigiane e dei commercianti ambulanti. Per l'anno in corso, inoltre, le organizzazioni di categoria prevedono un ulteriore 20 per cento di chiusure.

A scomparire sono gli esercizi più piccoli, che operano soprattutto nel settore alimentare e dell'abbigliamento, investiti pesantemente dal calo dei consumi, dall'imposizione della minimum tax, dall'imperversare del pizzo, dall'alto costo del denaro, dalla mancanza di adeguate incentivazioni e, più in generale, dall'assenza di una politica organica in favore del settore. L'unico commercio a cui il potere politico è interessato è quello del voto e delle preferenze.

Signor Presidente, io sto leggendo questa relazione e siccome la lettura è una cosa che infastidisce, ogni tanto mi piace, leggendola, ripercorrere le ragioni che ci hanno indotto a formulare questa relazione. È chiaro che c'è una ragione. Quando noi abbiamo disegnato quel quadro, onorevole Campione, fuori dalla filosofia, facendo la filosofia della pratica...

CAMPIONE, Presidente della Regione. Come vede, dalla filosofia faccio discendere fatti pratici. Se n'è reso conto anche lei, onorevole Paolone.

PAOLONE, relatore di minoranza. Dalla filosofia della pratica, onorevole Campione.

Allora, perché noi leggiamo questi dati? Perché, fatto il quadro in cui si colloca la situazione della Regione siciliana, specificando le responsabilità, i vizi, i metodi e i comportamenti da rimuovere; fatto il conto di quelle che sono le entrate (perché la gente capisca di cosa si sta parlando, altrimenti penserà che stiamo citando solo numeri), tutto ciò ci induce a fare una considerazione sulle entrate e a dire se sono vere o sono false.

Quali sono vere e quali false? Su quali numeri dobbiamo contare per stabilirlo? A tale scopo stiamo facendo un'analisi per aiutare l'onorevole Campione, la sua maggioranza numerosa, pesante, voluminosa, ingombrante, insopportante, affinché si possa convertire al nostro ragionamento e modifichi il suo indirizzo. Il nostro obiettivo è che lei e la sua maggioranza, con tutti gli elementi e le riflessioni che le ho portato, possiate avere la capacità di cambiare, altrimenti le sue decisioni e quelle della maggioranza produrranno effetti devastanti sulla Sicilia. Onorevole Campione, dal momento che lei fa derivare dalla filosofia l'azione concreta di governo, io mi domando: questi dati sono ufficiali, sono veri? Se questi dati sono veri ne deriverà che il Gruppo del Movimento sociale italiano nella manovra di bilancio — per la parte relativa alla spesa, ritenendo che tali elementi nei settori produttivi del commercio stanno producendo degli effetti devastanti sulla crisi che il commercio sta attraversando in questo frangente — punterà al sostegno di questo settore e presenterà degli emendamenti tenendo conto di questi elementi.

Non stiamo facendo qui una semplice esercitazione sui numeri! I numeri sono lo specchio di una situazione reale nella quale vive un comparto. Conseguentemente, la nostra azione si muoverà a sostegno di questi settori per tutto quello che può e deve essere fatto. Ecco perché ogni tanto faccio degli incisi, perché se no queste letture possono sembrare banalità.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, solo per organizzare i lavori, vorremmo capire se sta per concludere.

PAOLONE, relatore di minoranza. No, io sono a metà dell'opera.

PRESIDENTE. Glielo chiedo anche per riguardo alla sua salute!

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. La leggerà tutta? Perché il problema è di resistere.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, se vuole può consegnarla agli atti, oppure può riassumere quello che le resta.

CONSIGLIO. Questo è un volume, non è un intervento!

PAOLONE, relatore di minoranza. Signor Presidente, vorrei chiederle scusa se questo intervento si protrae più di quanto era stato previsto...

PRESIDENTE. Sono 154 minuti che lei parla.

PAOLONE, relatore di minoranza. Vorrei chiederle di poter continuare. Chiedo scusa se non sarò molto comprensibile, ma a volte...

PRESIDENTE. No, lei è comprensibilissimo.

PAOLONE, relatore di minoranza. ... finisco per perdermi e non voglio e non debbo farlo.

Ho un mandato preciso da parte del Gruppo al quale appartengo, il quale è fortemente impegnato in questa vicenda del bilancio e vogliamo in questo confrontarci col Governo.

CAMPIONE, Presidente della Regione. Se lei lascia tutto agli atti, questa notte leggerò soltanto la sua relazione.

PAOLONE, relatore di minoranza. No, lei legge solo quello che vuole leggere. Io mi sono permesso di sperare che lei, onorevole Campione, manifestasse un po' più di libertà, visto che fa filosofia da sempre. Mi consenta, visto che io faccio filosofia elementare (da alunno e non da professore), che le dica che la libertà affonda le sue radici nella verità. Io ho sempre sperato che l'onorevole Campione, che parla di filosofia e di libertà, si muovesse nell'ossequio e nel rispetto della verità. Molte volte mi sono permesso, ritenendo che lei non conoscesse la verità su alcuni argomenti, di offrirle dei dati che avessero riscontro preciso, quindi che fossero assolutamente veri, sperando di poter camminare insieme in direzione della libertà. Tutte le volte che l'ho fatto, indovini che mi è successo di registrare? Che lei ha fatto finta che quei dati non esistessero, e ha camminato e ha percorso il terreno che di solito lei percorre in compagnia della sua maggioranza. Ma io non demordo, qui hanno ragione il Presidente Capodicasa e l'Assessore Mazzaglia che dicono: «Lei non si arrende». No, infatti, e come potrei arrendermi? Io credo nella libertà e credo che la libertà sia una categoria dello spirito, una condizione alla quale l'uomo costantemente deve sentirsi agganciato. Credo che anche l'onorevole Campione possegga questa condizione di spiritualità, quindi, prima o poi si incontrerà con me sulla strada della libertà.

Allorquando l'onorevole Campione, andando avanti nella discussione del bilancio si troverà a confrontarsi con questo Parlamento, con gli emendamenti e con l'intervento del Gruppo del Movimento sociale italiano nei vari settori, mi auguro che in lui prevalga (avendo avuto questi dati ufficiali) l'idea di capire che questi settori nei limiti del possibile vanno sostenuti. Certo, mancando un quadro di riferimento preciso, un piano di sviluppo, una programmazione gli verrà molto più difficile; comunque noi cercheremo di dare qualche indicazione, o almeno lo speriamo.

Riprendendo la lettura della relazione, vorrei rassegnare all'Aula quanto segue.

Il dramma più grave per la Sicilia è certamente quello della disoccupazione giovanile. Gli inoccupati aumentano progressivamente e ormai sono un esercito i giovani alla ricerca del primo impiego. Si tratta di una vera e propria emergenza sociale che il Governo non riesce a fronteggiare con la creazione di nuove possibilità di lavoro, dato che essa viene affrontata soltanto nell'ottica dell'assistenzialismo bassamente clientelare. Una volta c'era la raccomandazione, la quale però non offriva certezza di «riconoscenza» perpetua. E siccome i partitanti hanno scoperto che, una volta sistematati, i giovani riacquistavano la loro autonomia, hanno inventato uno strumento più sofisticato e ricattatorio, con il quale li tengono strettamente sotto controllo per parecchi anni e talora per sempre: il cosiddetto precariato.

Sono centinaia di migliaia i disperati alla ricerca di una occupazione, tutti accomunati da un dato politico-esistenziale: il loro posto di lavoro dipende dalle periodiche concessioni di chi gestisce la cosa pubblica: partiti, correnti di partiti, capicorrente.

Gli *sponsor* dei precari sostengono che senza lavoro si dà spazio alla mafia. Ed è vero. La mafia va certamente combattuta con la creazione di nuova occupazione, ma anche con il rispetto della legge, mentre i giovani che essi proteggono vengono scelti con sistemi discriminatori, di tipico stampo mafioso, non individuati attraverso le liste di collocamento.

E qui apro una parentesi: finora gli uffici di collocamento hanno alterato le graduatorie, le posizioni degli iscritti e ciò avviene da 30 anni. Tutti sanno che è così e non solo per quanto attiene ai forestali.

Quando tale situazione esploderà, allora tutti diranno: che vergogna, che vergogna! Sono 40 anni che noi del Movimento sociale italiano - Destra nazionale denunziamo questa vergogna, controllata dalla Cgil, dalla Cisl e dalla Uil che sono i tre sindacati che hanno egemonizzato questi settori e che hanno fatto scempio di queste cose sul piano morale. Altro che mafia! E ora fanno i banditori della moralizzazione. Quando questo sistema scoppiera' si dirà: che vergogna! Ma noi da anni cerchiamo di far conoscere questa verità.

Le selezioni non avvengono per concorso, ma con chiamata nominativa, che è la defi-

nizione burocratica della cooptazione arbitraria, operata in violazione dell'articolo 93 della Costituzione, il quale stabilisce che «agli impieghi nelle pubbliche Amministrazioni si accede mediante concorso». È un sistema che annulla il diritto e cancella le speranze di quanti non hanno padroni, che sono destinati a restare disoccupati a vita dato che, con organici stracolmi di precari, di nuove assunzioni e di concorsi non se ne parlerà per i prossimi vent'anni.

Da quando si decise di bloccare le assunzioni negli enti locali per frenare la spesa pubblica — che con questo sistema si è, in realtà, moltiplicata — non si è fatto altro che supplire alle carenze di organico con prestazioni esterne e temporanee che in moltissimi casi sono diventate definitive.

Di precari ve ne sono di ogni tipo e in ogni branca della macchina pubblica, classificati per legge di provenienza.

Precari, articolisti, trimestralisti, stagionali, fuori ruolo, contrattisti, gettonisti; sono nelle scuole, nelle università, nelle unità sanitarie locali, nei comuni e nelle province.

In Sicilia è esploso il problema dei giovani dell'articolo 23, i precari inventati dall'allora ministro Gianni De Michelis con l'articolo 23 della legge finanziaria 1988. Non sono dipendenti pubblici, ma persone che lavorano per cooperative o altre società nella quasi totalità create da partiti di regime, sindacati, Acli ed altri organismi legati al potere politico, i quali si sono fatti approvare progetti di cosiddetta «pubblica utilità», fra i quali si trova di tutto. Avrebbero dovuto essere utilizzati e pagati per tre mesi. Proroga dopo proroga, sono passati anni ed ora chiedono la definitiva sistemazione nella pubblica Amministrazione. Intanto, da poche migliaia che erano, allettati dalle promesse dei politici sono diventati circa 40 mila.

Si opera per analogia. Da deroga nasce deroga, poi si passa al precedente e fatalmente alla proroga. E di proroga in proroga, di elezione in elezione, decine e decine di migliaia di persone invecchiano in attesa della sistemazione definitiva. I più fortunati ci sono riusciti in passato ed anche recentemente, come i cosiddetti tecnici della sanatoria edilizia. Per mezzo secolo in Sicilia si è costruito ovunque, in assenza di strumenti urbanistici. Di abbattere le opere realizzate abusivamente manco a par-

larne. Così inizia la serie delle «sanatorie» per fronteggiare un fenomeno che, in assenza di controlli e di interventi da parte dei comuni, prosegue inarrestabile.

Ma chi doveva applicare la sanatoria, se i comuni e gli uffici del Genio civile non disponevano del personale tecnico necessario? La risposta arriva puntuale dalla Regione, che con la legge 15 maggio 1986, numero 26, decide l'assunzione di personale tecnico con contratto biennale, negli uffici tecnici di comuni e geni civili, per istruire e definire tutte le pratiche di sanatoria edilizia. I due anni vengono successivamente prorogati. Ma il lavoro non si conclude mai. Del resto, se non vengono ancora liquidati i danni di guerra di mezzo secolo fa, come si può pretendere di definire le pratiche di sanatoria in pochi anni? Certo, in qualcuno è sorto il sospetto che i tecnici andassero a rilento in quanto preoccupati che, a pratiche ultimate, avrebbero dovuto dire addio al posto di lavoro. Sicché i loro interessi avrebbero preso il sopravvento e stravolto la finalità della legge regionale, che era quella di chiudere la partita con l'abusivismo. Così il rapporto di lavoro precario è stato prima trasformato «a tempo indeterminato» e poi, di fronte allo «stato di necessità e all'esigenza di non disperdere il patrimonio di competenze e professionalità acquisito», i tecnici sono stati immessi nei ruoli.

Quello che abbiamo descritto è l'*iter* classico seguito dal potere politico per aggirare Costituzione, leggi, regolamenti e fare assumere direttamente nella pubblica Amministrazione i suoi protetti.

Finora si è operato di volta in volta, in base alle specifiche pressioni: il rinnovo del sussidio ai giovani dell'articolo 23 (che intanto sono invecchiati), la proroga dei termini per la cassa integrazione, i finanziamenti alle cooperative giovanili, nella prospettiva dell'assunzione in pianta stabile.

Ora la DC ha deciso di intervenire, per così dire, all'ingrosso, proponendo la creazione di un «contenitore» dove fare affluire cassintegrati, precari ed inoccupati, cui corrispondere un «salario d'ingresso», a carico della Regione, pari a circa un milione al mese. Una «lista speciale ad esaurimento» l'ha definita il capogruppo democristiano, l'onorevole Sciangula. Vista l'età

di quelli che vi verrebbero iscritti, verosimilmente si esaurirebbe nel 2050. Se poi si considera che i giovani alla ricerca del primo impiego sono destinati ad aumentare progressivamente, di sicuro c'è che si esauriranno le risorse della Regione.

Insomma, invece di creare posti di lavoro, si allarga a dismisura la disoccupazione protetta, con costi insostenibili di natura parassitaria, dato che i sussidi non producono reddito da reimpiegare.

Nel momento dell'emergenza, provocata proprio dalla cultura dell'elargizione, dell'assistenzialismo e del contributo a fondo perduto, la DC in buona sostanza intende accentuare la sua tradizionale «politica» alterando definitivamente il rapporto retribuzione-lavoro, stravolgendone l'etica stessa del lavoro e ingenerando la convinzione che si possa percepire uno stipendio senza lavorare.

Oltre al precariato ci sono altri due settori che prosperano sulla speculazione e il parassitismo nazionale: la formazione professionale e la cooperazione. Entrambi promossi e gestiti da sindacati, patronati e parrocchie. Gli enti di formazione organizzano corsi costosissimi, ma inutili e spesso soltanto sulla carta perché manca chi li voglia frequentare. C'è, da parte degli enti organizzatori, una sorta di caccia all'allievo, dato che più ne hanno e più ricevono soldi dalla Regione.

I corsisti imparano — o dovrebbero imparare — mestieri nella quasi totalità superati, dato che non esiste un accordo fra mercato del lavoro e formazione ed i corsi vengono organizzati in base a quello che sanno fare gli «insegnanti»; al di fuori di piani e strategie e con la logica moltiplicatoria di tipo assistenzialistico.

Absolutamente inutile per quanto riguarda gli sbocchi occupazionali dei giovani, la formazione è utilissima per «docenti» che vengono scelti dagli enti organizzatori in maniera assolutamente discrezionale e senza alcuna garanzia di professionalità e preparazione, ma che sono pagati dalla Regione. I quali contestano il loro *status* e chiedono di essere assunti alla diretta dipendenza dell'Amministrazione regionale.

L'altro canale di dissipazione parassitaria è quello della cooperazione. L'articolo 45 della Costituzione ne riconosce la «formazione so-

ciale», purché si tratti di iniziative «senza fini di speculazione privata». Il filone principale della cooperazione siciliana non ha niente da spartire con le finalità previste dalla Carta costituzionale, anzi, persegue fini esattamente opposti, cioè il lucro e la speculazione.

Le cooperative che dispongono di appoggi adeguati, chiedono ed ottengono soldi dalla Regione senza alcun controllo sulla validità delle iniziative proposte, per poi fallire miseramente. Quasi quotidianamente la Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana dà notizie di cooperative poste in liquidazione, naturalmente dopo che hanno dilapidato il denaro erogato dalla Regione sotto forma di contributi a fondo perduto e sugli interessi. E senza che nessuno venga chiamato a rispondere.

Gli sprechi, il clientelismo, e la corruzione più sfrenata si registrano però maggiormente nel campo della cooperazione giovanile. Finanziate per promuovere l'occupazione, le cooperative non solo non creano nuovi posti, ma sperperano denaro che potrebbe essere utilmente impiegato per creare vero lavoro. Anche in questo caso siamo in presenza di un fallimento di dimensioni colossali, a cui però non viene posto alcun freno da parte del Governo regionale, che anche nel 1993 prevede di gettare nel pozzo senza fondo della cooperazione altre centinaia di miliardi.

Come vengono distribuiti i finanziamenti alle cooperative giovanili l'ha spiegato un alto funzionario dell'Assessorato alla Presidenza, Massimo Finocchiaro, il quale ha citato alcuni casi emblematici: quello della cooperativa «Amalia», il cui progetto prevede l'acquisto di una motonave per il trasporto passeggeri per la cui conduzione è richiesto il diploma di Capitano di lungo corso che nessuno dei soci ha; oppure quello della «Selinon», che avrebbe dovuto acquistare nove pullman, anche se solo cinque fra i soci avevano la patente di guida.

La Regione è una macchina mastodontica che si autoalimenta con i soldi destinati ai siciliani. Per sapere quanto costa l'Autonomia, ovvero questo tipo di autonomia, ai siciliani, basta esaminare il bilancio consuntivo della Regione per il 1991. Si scopre così che essa spende quasi interamente le risorse destinate al suo mantenimento, ma non riesce a investire che il 17 per cento dei fondi destinati a creare occupazione.

Per pagare le retribuzioni ai dipendenti, elettricità e spese varie, nel 1991 è stato utilizzato il 58,8 per cento del bilancio.

Se entriamo nel dettaglio scopriamo che i circa 24 mila dipendenti (il numero esatto non si conosce) sono costati quasi 1.200 miliardi, di cui 132 in lavoro straordinario e 22 in indennità di missione e rimborsi spese. Le bollette telefoniche hanno superato i 13 miliardi di lire. Il Presidente della Regione e gli Assessori hanno speso quasi un miliardo in viaggi e cinque miliardi per «rappresentanza». Sono stati inoltre versati quasi 80 miliardi di contributi a centri studi e associazioni culturali o presunte tali, ed utilizzati 75 miliardi per materiale di propaganda, 17 miliardi in affitti, quasi trenta miliardi in studi ed indagini, più di due miliardi in consulenze esterne, quasi nove miliardi per il pagamento di indennità a componenti di commissioni e comitati.

La politica della spesa della Regione lascia allibiti, e non soltanto noi. Il Procuratore generale della Corte dei conti per la Sicilia, Giuseppe Petrocelli, ha duramente criticato il modo in cui la Regione utilizza le sue risorse, con particolare riferimento al *business* delle consulenze esterne e degli straordinari dei dipendenti: «l'indennità di missione che percepiscono i regionali — ha affermato Petrocelli — è una spesa che noi giudichiamo proporzionata più a un ministro degli esteri che a una regione dello Stato italiano».

Ma vediamo, in dettaglio, come sono stati spesi i soldi dai singoli assessorati nel 1991.

Presidenza

Il Presidente ed i dodici Assessori hanno percepito una indennità annua media di cento milioni, più lo stipendio di deputati regionali. I viaggi sono costati 125 milioni, più 624 milioni per il noleggio di aerei privati e 300 milioni di spese «riservate» al Presidente.

La «rappresentanza» del Governo siciliano è costata quasi quattro miliardi e trecento milioni. Per pubbliche relazioni, convegni e mostre sono stati pagati circa cinque miliardi, i pareri di esperti sono costati circa 369 milioni, e 679 le pubblicazioni rivolte a promuovere l'immagine della Sicilia; 400 milioni i consulenti esterni e un miliardo e mezzo i vari comitati e commissioni che funzionano presso la Presidenza.

Per indagini su problemi della Protezione civile sono stati impiegati solo 10 milioni dei 200 stanziati in bilancio, per la propaganda 99 dei 300 impegnati, per acquisto di macchinari erano stati impegnati 250 milioni e non è stata spesa una lira. Indagini e rilevazioni sono costate 945 milioni, 64 milioni sono stati regalati al Cinsedo, il Centro internazionale di studi di Roma. La spesa prevista per preparare tecnici in agricoltura era di 50 milioni, di cui nessuno impiegato. Diciassette miliardi sono andati via in affitti, tra cui lo stabile della Corte dei conti per la Sicilia e quello dove ha sede il Consiglio di giustizia amministrativa.

L'acquisto di nuove macchine blu e la loro manutenzione sono costati sei miliardi, la manutenzione del Parco d'Orleans 642 milioni. Per studi e ricerche sulla programmazione regionale erano previsti sei miliardi, ne sono stati spesi uno e mezzo. Neanche una lira è stata impegnata dei cento milioni messi in bilancio per la spesa di lapidi commemorative alle vittime della mafia, 251 milioni sono andati agli esperti che hanno collaudato diverse opere regionali, un miliardo e duecentocinquanta milioni al centro «Ettore Majorana» di Erice, cinquecento milioni sono stati utilizzati per borse di studio dedicate a Bonsignore presso il CERISDI, il centro di formazione post-universitario che ha sede nel Castello Utveggio sul Monte Pellegrino e che costa alla Regione due miliardi e mezzo l'anno.

Quindi la Presidenza complessivamente ha pagato 1.773 miliardi per spese correnti e 1.177 per investimenti.

Agricoltura e Foreste.

Per corsi di formazione alle guardie forestali sono stati spesi 3 miliardi e mezzo, 308 milioni sono stati erogati ad agenzie tecniche. Seicentodieci milioni sono stati utilizzati per indagini di mercato, 400 milioni sono andati alla sagra del mandorlo di Agrigento, 3 miliardi alle organizzazioni professionali, e 14 miliardi e mezzo alle associazioni dei produttori. Al CERASM di Catania sono andati 150 milioni. L'Istituto regionale per la vite e il vino ha ricevuto quasi 27 miliardi da spendere in ricerche e promozioni, 512 milioni sono stati pagati per le attività ricreative delle associazioni

venatorie. In telefonate sono stati spesi 2 miliardi e 200 milioni, quasi due miliardi in indennità di missione ai dipendenti, 250 miliardi in stipendi, di cui 30 per lavoro straordinario. Le commissioni sono costate 568 milioni, 993 milioni i pareri, gli studi e le indagini.

Come si vede la macchina amministrativa ha previsto investimenti per 1.116 miliardi dei quasi 5.000 miliardi iscritti in bilancio per l'agricoltura, e fondamentalmente per spese in conto corrente. Potrei continuare questo esame ma voglio cogliere in parte l'invito del Presidente dell'Assemblea e rimando la lettura di questi dati alle singole rubriche contenute nel testo della relazione. Devo aggiungere però che questi dati non sono molto attendibili perché, ad esempio, per quanto riguarda il settore dei beni culturali e della pubblica istruzione, per contributi vari a centri ed associazioni varie sono spariti circa trenta miliardi! Una cosa di questo genere è molto rilevante in un momento di crisi così grave come quello che stiamo vivendo nella nostra Sicilia. La stessa cosa diciasi per altri settori i cui dati si potranno leggere nella relazione. In particolare, intendo esaminare cosa è avvenuto nella funzione pubblica in Sicilia.

La Regione ha un organico di 24 mila dipendenti, ma il numero è in progressivo, costante aumento; oltre alle retribuzioni sborsa miliardi a palate per lavoro straordinario e missioni.

Questo organico così imponente è rafforzato dalle falangi di quegli «esperti» in servizio permanente effettivo che sono i componenti di commissioni, comitati e consigli istituiti negli assessorati ai quali, nel 1991, sono stati pagati una decina di miliardi per indennità. Nonostante questo schieramento di forze la Regione ricorre sempre più massicciamente ad elementi esterni per consulenze, pareri, indagini, studi e ricerche, con una spesa aggiuntiva che, nel 1991, è stata di 42 miliardi e 874 milioni di lire, così ripartiti: 3.475 milioni assessorato alla Presidenza; 1.911 agricoltura; 180 enti locali; 5.084 bilancio; 10.086 industria; 7.700 lavoro; 631 cooperazione; 5.289 beni culturali, 1.604 sanità; 4.819 territorio e ambiente; 2.115 turismo e trasporti.

Fra dipendenti, esperti e consulenti la Regione siciliana dovrebbe essere un meccanismo

efficientissimo, una struttura capace di dare risposte rapide a tutto e a tutti, di fronteggiare le normalità e le emergenze. Il fatto che non riesca ad assicurare decentemente neppure l'ordinaria amministrazione, dimostra che il personale non lavora (o non lavora al servizio del pubblico) e che le consulenze, del tutto inutili (tranne ovviamente per coloro che sono chiamati a farle), sono in realtà uno dei tanti strumenti per distribuire alle clientele il denaro pubblico e procacciare voti e preferenze. Una colossale beneficiata per compagni di partito, clienti, famiglie, portaborse e amici di dipendenti pubblici.

La burocrazia — che nei paesi civili costituisce la struttura portante dell'organizzazione pubblica e garantisce con professionalità e indipendenza il corretto svolgersi dell'attività nella pubblica Amministrazione — in Sicilia è un esercito demotivato, asservito in larga parte ai desideri della parte politica dominante in quel momento, in quell'assessorato e in quell'ufficio. Nella migliore delle ipotesi svolge un ruolo passivo. Più comunemente è succube del potere politico. Fra politica e burocrazia esiste un formidabile accordo che trova fondamento nello scambio fra favori e carriera: la seconda ha rinunciato ai propri spazi di potere in cambio di facili promozioni di grado e aumenti certi.

Per calcolo o per ignavia, per paura o tornaconto personale i «regionali» non vedono, non sentono e non parlano. Chi non accetta questo andazzo, o peggio lo contesta, rischia di finire ammazzato come Giovanni Bonsignore.

La corruzione e l'affarismo sono il frutto dell'intreccio perverso fra politica e Amministrazione, fra Assessori e dipendenti consolidatosi negli anni, nonostante i principi dettati dagli articoli 97 e 98 della Costituzione.

Fino a quando non si metterà fine alle nomine e agli avanzamenti per meriti politici dei funzionari, non si inciderà sulla simbiosi perversa fra i partiti ed i dipendenti, non sarà eliminata la discrezionalità, imposta l'imparzialità, non saranno fissate regole certe e delimitati rigorosamente i confini e le competenze fra sfera politica e sfera amministrativa, non si potrà estirpare il tumore che ha metastatizzato Regione, enti locali ed enti pubblici, dal più grande al più piccolo.

Si dovrebbe anzitutto, lo ribadiamo, imboccare la strada della programmazione, ma anche

vietare ai politici le decisioni di spesa trasferendo tali poteri ai funzionari, previo allontanamento di incapaci e corrotti. Bisognerebbe poi togliere ai politici ogni potere sulla carriera dei funzionari e sulla nomina dei direttori, privilegiando professionalità e capacità e affidando le valutazioni ad organi indipendenti e imparziali. Ed ancora, istituire nuclei tecnici di valutazione dei progetti di spesa e sistemi di controllo sull'economicità e la gestione dei progetti.

Sono soltanto alcune indicazioni per separare la politica dall'Amministrazione. Una necessità questa che, quando era all'opposizione, era avvertita anche dal PDS il quale, adesso, avuti due assessori, non pare più interessato a cambiare le regole del gioco.

I metodi con cui vengono gestite istituzioni e risorse in Sicilia sono, anno dopo anno, contestati dalla Corte dei conti. Senza però che si registri alcuna inversione di tendenza.

Anche quest'anno, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario il vice procuratore generale della magistratura contabile, Luigi Mario Ribaudo, ha lanciato il suo grido di allarme per i pericoli di una «non corretta» gestione del pubblico denaro in un contesto caratterizzato da «inadeguatezza delle strutture amministrative».

La sua attenzione si è incentrata, in particolare, sugli enti locali e le USL, denunciando la responsabilità degli amministratori che «disattendono gli interessi economici e sociali della collettività, spesso a beneficio di altri soggetti» per cui, «anziché la seria ed onesta cura del pubblico interesse, si manifesta uno spiccato disinteresse per le sorti delle pubbliche risorse, con comportamenti che quasi sistematicamente prescindono da preventive analisi del rapporto costi-utilità sociali».

Il magistrato ha pure denunciato la «tendenza ad individuare bisogni pubblici anche laddove manca una effettiva utilità; a contrarre debiti motivandoli con una asserita necessità di spesa in realtà non sussistente e scaricandone le onerose conseguenze sugli esercizi futuri o creando artificiosamente motivi di urgenza».

Questo modo dissennato e spregiudicato di operare espone «il bilancio dello Stato e degli enti pubblici alle insidie sempre più evidenti del progressivo depauperamento delle risorse,

determinando le ragioni di una pressione fiscale sui cittadini sempre più gravosa; causa non ultima della gravissima crisi attuale». Insomma, è la conferma di quanto sosteniamo da anni e cioè che il progressivo aumento del *deficit* dello Stato è provocato dai privilegi, dal parassitismo, dagli sprechi e dalla corruzione.

Le accuse rivolte agli «amministratori» di enti locali e USL dal dottor Ribaudo fanno accapponare la pelle.

Ma non possiamo dimenticare che è la Regione che ha il controllo su questi enti, su queste strutture. Non è che essi agiscono al di fuori del controllo e della vigilanza! Salvo che ciò invece non avvenga. Si va dalle maggiori spese per acquisti non deliberati nei modi e nelle forme di legge, all'omesso preventivo impegno di spesa per il pagamento di parcelle; dalla consegna dei lavori senza preventivo accertamento, all'approvazione di perizie di variaente suppletive anche in modo anomalo; dalla non rigorosa limitazione delle concessioni di proroghe ad imprese appaltatrici per l'esecuzione di lavori, alla faciloneria della contabilizzazione dei lavori; dalla irregolarità delle procedure di affidamento dei lavori, alla immissione in servizio dei soggetti senza previsione dell'imputazione della spesa in bilancio; dall'invio in missione di squadre sportive di dipendenti in tornei di interesse meramente settoriale a viaggi all'estero di amministratori delle USL, all'acquisto di beni di non comprovata utilità pubblica.

Ed ancora, acquisti di attrezature e di altri beni patrimoniali a prezzi superiori rispetto a quelli di mercato; acquisto ed uso irregolari di autovetture di servizio per pretese esigenze degli enti non dimostrate o non contenute nei limiti indispensabili; illegittima attribuzione di qualifiche superiori ai dipendenti. Insomma, tutti illeciti da codice penale, denunciati ritualmente ogni anno, da decenni, ma di fronte ai quali, si può esserne certi, il Governo regionale non è intervenuto, non interviene e non interverrà. Nè per individuare e allontanare i responsabili, né per imporre il rispetto della legalità. L'alibi è quello della intangibilità delle autonomie locali. Insomma i cittadini, attraverso stangate fiscali e tagli alla spesa sociale sono costretti a pagare a pié di lista ruberie e tangenti lucrate da chi gestisce la cosa pub-

blica con incompetenza e con la stessa disonestà con cui il «mariuolo» Mario Chiesa ha gestito il «Pio Albergo Trivulzio».

In Sicilia non abbiamo grandi industrie e le poche di media e piccola dimensione bocchegiano; non abbiamo risorse energetiche, al di là di qualche barile di petrolio di scarsa qualità; non abbiamo granché da offrire alle nuove tecnologie; non abbiamo una agricoltura fioriente, né un terziario efficiente.

Abbiamo però formidabili ricchezze naturali ed artistiche che rappresentano un grande richiamo per il turismo nazionale e internazionale.

Ma anche questo settore è attanagliato dalla crisi più nera, documentata da una flessione di presenze pari al 30 per cento, danni al fatturato per centinaia di miliardi, grossi rischi per l'occupazione. E il futuro appare ancora più nero. A giudicare dalle prenotazioni giunte finora negli alberghi, tutto lascia pensare ad una ulteriore, pesantissima flessione delle presenze nel corso del 1993, destinata ad accentuare il «trend» negativo della Sicilia rispetto alla media nazionale.

I perni principali del sistema turistico sono i tempi ed i costi per raggiungere le località; il prodotto, inteso come risorse e attività locali; le strutture e infrastrutture di base, la distanza e la qualità dei mezzi di trasporto; l'attività promozionale, il rapporto fra prezzo e qualità dei servizi.

La Sicilia parte svantaggiata anzitutto per la sua marginalità geografica, che è aggravata da difficoltà di collegamento, tempi lunghi di percorrenza, scarso livello qualitativo dei mezzi di trasporto e tariffe elevate.

Onorevole Mazzaglia, il turismo, con la vocazione della Sicilia, è una cosa seria. Come si fa a non avere un piano di sviluppo finalizzato a questo? Il turismo è ricchezza vera, è un prodotto naturale di questa terra! Come si può fare turismo serio se non si interviene sui trasporti, se non si fissano adeguate tariffe, se non si mette in condizione di funzionare tutta l'infrastruttura alberghiera e non si individuano i poli giusti? Come deve venire la gente qui in Sicilia? Così, presto andremo al fallimento. Se qualche soldo abbiamo, dobbiamo programmare in questo settore, non è che pos-

siamo inventare le sagre per ridere, perché siamo al fallimento! Noi siamo per un'altra scelta onorevole Mazzaglia. Ecco perché facciamo queste citazioni. Tutto il resto fa parte di un ragionamento che qui vorrei rassegnare.

L'alta velocità è da anni realtà in Francia, Germania e Spagna e sta per diventarlo nel Centro-Nord del Paese, mentre la Sicilia dispone dell'armamento ferroviario più vecchio d'Europa, del numero più elevato di linee a binario unico (molte delle quali non elettrificate), di materiale rotabile antidiluviano. I sistemi di sicurezza sono sconosciuti. Per andare da Palermo a Catania (meno di 200 chilometri) ci vogliono quattro ore, sei per Siracusa. I vagoni sono sporchi, fetidi, privi di aria condizionata.

La Sicilia è uno dei pochi posti al mondo dove i treni viaggiano ancora a vista (con una moltiplicazione dei tempi incredibilmente lunghi di percorrenza) a causa di passaggi a livello continuamente guasti e incustoditi o della presenza di animali sui binari. Basta un semplice acquazzone per provocare frane, smottamenti e allagamenti nelle stazioni, che paralizzano il traffico per intere giornate. Di livello europeoabbiamo soltanto le tariffe.

In particolare, il costo del passaggio sulle navi della Tirrenia, che opera in regime di monopolio, varia da stagione a stagione: alta, media e bassa. Un turista che decide di fare la traversata da Genova a Palermo e vuole dormire da solo in cabina, deve pagare 246.600 lire, oltre a 3.700 lire di diritto di prevendita del biglietto e 4.200 lire di diritti portuali. Se ha l'auto al seguito, deve sborsare altre 160.000 lire, oltre a 7.500 di diritti portuali e 3.500 lire di prevendita. Totale 528.000 lire; per viaggiare su una nave sporca, sgangherata ma anche lentissima perché, anno dopo anno, aumentando la domanda, la Tirrenia, invece di acquistare nuovi mezzi, allunga ed innalza quelli esistenti. Aumenta così la ricettività ma a spese della velocità, dato che l'apparato motore resta lo stesso. Vengono sacrificati anche gli spazi comuni, per creare nuove cabine, verosimilmente con conseguenze anche sulla sicurezza della nave e dei passeggeri.

Quanto al trasporto aereo, che nello scenario socio-economico della Sicilia svolge un ruolo di primissimo piano per la peculiarità di

una Regione che è un'Isola, esso è penalizzato dalle pesanti tariffe che gravano sulle persone e sulle merci, elidendo la competitività del turismo siciliano sui mercati nazionali ed esteri.

La compagnia di bandiera porta avanti una politica pesantemente discriminatoria ai danni della Sicilia, per la scarsa disponibilità di posti e l'imposizione di tariffe elevatissime (il biglietto Milano-Palermo, ad esempio, costa quanto una traversata atlantica) che penalizza i siciliani e scoraggia quanti ancora, eroicamente, decidessero di trascorrere le vacanze in Sicilia nonostante l'insicurezza e il dilagare di mafia e microcriminalità. Anche se, ad onor del vero, i visitatori più che dalle cartucce sono frenati dall'incompetenza, dall'incuria e dall'irresponsabilità delle mezze cartucce, che sembrano operare scientificamente per allontanare i turisti dall'Italia, ormai da tempo fuori mercato.

A fronte delle elevate tariffe praticate dall'Alitalia, non viene assicurato ai viaggiatori un corrispettivo neanche in termini di servizi decorosi o quantomeno decenti. Chi si serve dell'aereo da e per la Sicilia è ulteriormente gravato da una serie intollerabile di carenze, prevaricazioni, abusi e persino ricatti che non hanno eguali in nessun'altra parte d'Italia e d'Europa, e presumibilmente, del mondo.

Prendiamo l'esempio di Punta Raisi: nella ultra trentennale attesa del completamento dell'aerostazione, i passeggeri sono ancora costretti ad ammassarsi come animali negli spazi angusti e sporchi di due baracche vecchie, a sottoporsi a lunghissime ed estenuanti code per i *check-in* e per il ritiro dei bagagli, a subire le angherie di un personale accidioso; ad utilizzare cessi (sarebbe improprio definirle toilettes o anche gabinetti) lerci e fetidi, privi di chiusure alle porte, perennemente guasti.

È una vergogna, è il capoluogo dell'Isola!

La nuova aerostazione, così come è stata progettata venti e più anni fa, non appare più rispondente alle esigenze ed ai volumi di traffico attuali ed a quelli prevedibili del prossimo futuro, anche in vista della liberalizzazione dei mercati europei. Il MSI-DN ha prospettato la necessità di procedere ad immediate modifiche e ad ampliamenti della struttura. L'aerostazione — aveva obiettato l'Assessore regionale per

i lavori pubblici — è perfettamente in regola e dispone di tutti i requisiti necessari. L'onorevole Magro aveva anche preventivato i tempi di consegna dell'edificio per i primi di gennaio. Della sua supponenza e della sua sicurezza ha fatto però giustizia il Ministero dei trasporti che ha confermato le denunce del MSI-DN. L'aerostazione non è «perfettamente in regola» e necessita di grosse modifiche sia nelle strutture che negli impianti onde «adattarla alle mutate esigenze rispetto al progetto originario». I lavori appaiono quindi ancora lontani dalla conclusione, a dimostrazione del valore che hanno le dichiarazioni di esponenti del Governo, male informati, in malafede o che non vogliono intervenire.

È incredibile una cosa simile. Quello di Palermo è il terzo aeroporto d'Italia per volume di traffico, onorevole Assessore Mazzaglia. Questa è la verità. Il turismo va sostenuto e noi lo sosterremo per questo, mica le stiamo dando questi dati per giocare in quest'occasione, per fare accademia oratoria!

Il terzo aeroporto d'Italia (per volume di traffico) continuerà così ad essere il più precario e degradato d'Europa; i passeggeri continueranno a subire le conseguenze di una gestione affidata alla Gesap che, se da un lato si mostra assolutamente incapace di operare in positivo per assicurare un minimo di funzionalità allo scalo aeroportuale, dall'altro è impegnata in una spregiudicata attività di mero carattere speculativo ai danni dei viaggiatori, in particolare per quanto riguarda i parcheggi.

I pochi spazi liberi sono in larghissima parte riservati al personale della società, agli autonoleggi ed alla miriade di enti che operano nell'aeroporto (dai vigili del fuoco ai controllori di volo) mentre l'uso di quelli a pagamento, che poi sono identici agli altri (all'aria aperta, privi di sorveglianza, di servizi antincendio, ecc.), costa tremila lire ogni ora. In cambio di una tariffa sproporzionata rispetto al servizio offerto, la Gesap non risponde però di niente, né di eventuali furti di autoveicoli e accessori lasciati al loro interno, né di danneggiamenti mentre, per regolamento, considera i proprietari delle auto «obiettivamente responsabili dei danni da loro causati agli impianti, al personale ed a terzi». Per di più chi smarrisce il biglietto, per riavere la propria auto, deve pagare una «penale» di 130 mila lire.

Ma che vergogna è questa? Ma le conoscete queste cose? Come si fa a non intervenire? Che turismo volete fare? Siamo al fallimento! Potete pagare solo stipendi, amici, contributi e nient'altro!

Chi utilizza i parcheggi gestiti dalla Gesap è dunque costretto a pagare vere e proprie tangenti, con la differenza che quelle estorte dalla malavita organizzata assicurano almeno la protezione, mentre quelle imposte per l'occupazione temporanea di qualche metro quadrato di area demaniale non hanno alcun corrispettivo da parte della società che, stravolgendolo stesso concetto di impresa (la quale presuppone comunque dei rischi), lucra vergognosamente sulla necessità dei viaggiatori.

Il Comune di Cinisi, sul cui territorio ricade l'aeroporto, da parte sua approfitta della grave carenza di parcheggi per mungere i viaggiatori, rimuovendo quotidianamente, con carri attrezzi appositamente «distaccati», le auto lasciate fuori dalle aree di...

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, vediamo che anche lei comincia a stancarsi, io la pregherei di avviarsi alla conclusione, non leggendo, ma sintetizzando ciò che resta della relazione. Siamo andati molto al di là dei tempi normali; sono già tre ore e un quarto che lei parla. Se servisse, potremmo anche resistere io qua e lei là!

VIRGA. È un giudizio di merito, se serve o non serve.

PRESIDENTE. Onorevole Virga, se lei fa una questione di merito io mi appello al Regolamento e tolgo la parola all'onorevole Paolone. Mi volevo rimettere al buon senso. L'onorevole Paolone protesterà, prenderemo atto delle proteste. Sono tre ore e un quarto che parla; la seduta doveva concludersi alle otto, non ci sono mai stati tempi di intervento così lunghi per svolgere la relazione di minoranza.

PAOLONE, relatore di minoranza. Io, ripeto, potrei smettere anche ora, però voglio dirle che nella discussione generale al bilancio non ho limiti di tempo.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, questo lo dice lei. Il Regolamento interno dà delle in-

dicazioni in questo senso. Se vuole possiamo anche convocare la Commissione per il Regolamento.

PAOLONE, relatore di minoranza. Non c'è limite di tempo nella discussione generale!

PRESIDENTE. È una sua interpretazione, il Regolamento lo interpreta la Presidenza, salvo esplicito richiamo alla Commissione preposta a tal fine e di cui lei può sempre chiedere la convocazione.

Al comma 2 dell'articolo 103 è prevista una regolamentazione che noi di solito non rispettiamo per quanto riguarda le relazioni di maggioranza e di minoranza, però quando il tutto si mantiene entro limiti accettabili.

Se andiamo alle quattro, cinque ore, capirà che non c'è più nessuna regola che possa valere. Siamo ancora a pagina 76, dobbiamo arrivare a pagina 120; continuando così concluderemo verso le 10,30, se ci riusciremo. Lo dico anche per lei, per l'affetto che abbiamo tutti verso la sua persona.

VIRGA. Signor Presidente, io testimonio della sana costituzione fisica dell'onorevole Paolone.

CRISTALDI. È scritto nel Regolamento, signor Presidente? Se è scritto da qualche parte...!

PRESIDENTE. C'è una indicazione nel Regolamento: fintantoché i tempi degli interventi si mantengono entro certi limiti, ma se vanno oltre...

CRISTALDI. Signor Presidente, ho intenzione di intervenire per nove ore su questo argomento. Se il Regolamento limita l'intervento per quanto riguarda la relazione di minoranza, ci iscriveremo a parlare tutti e cinque i deputati del MSI-DN.

PRESIDENTE. Onorevole Cristaldi, lei lo può fare. Se si iscrive a parlare avrà a disposizione 45 minuti per ciascun deputato appartenente al suo Gruppo. All'articolo 103 del Regolamento interno, comma secondo, sono previsti i tempi consentiti nella discussione ge-

nerale. Alla discussione generale appartengono sia gli interventi sia le relazioni di maggioranza e di minoranza. Non c'è distinzione tra le due cose nella discussione generale. Quando il Presidente dell'Assemblea apre la discussione generale la apre assegnando la parola al relatore di maggioranza.

CRISTALDI. Sul bilancio non ci sono limiti, tant'è che lei dopo 45 minuti non ha richiamato nessuno dei deputati che hanno parlato! Si parla quanto si vuole, per prassi.

PRESIDENTE. Onorevole Cristaldi, per prassi in questa Assemblea sia per i relatori di maggioranza che per quelli di minoranza non si è fatto osservare il tempo regolamentare.

Questa tolleranza, però, se l'intervento di ciascuno dei relatori rientra entro limiti accettabili, perché quando supera le tre ore e mezza la Presidenza ha il dovere di intervenire; altrimenti andremo oltre i limiti fisici consentiti e ciò non giova neanche alla Presidenza che ovviamente è tenuta a disimpegnare questa funzione. Siccome non viene sottratto all'onorevole Paolone il diritto di avere pubblicato nel resoconto stenografico e negli atti del Parlamento quanto da lui scritto, ritengo che egli possa andare ad una conclusione. Ci sono dei limiti di tempo a cui tutti dobbiamo sottostare.

PAOLONE, relatore di minoranza. Signor Presidente, a parte che mi appellerò alla Commissione per il Regolamento, ma non è ora il caso di sollevare tale questione, ritengo che non ci siano limiti per gli interventi nella discussione generale sul bilancio, salvo che il nostro Regolamento non venga modificato e la nuova normativa definisca più dettagliatamente i tempi.

CRISTALDI. Dobbiamo fare la nostra parte e quella vostra!

PRESIDENTE. Onorevole Cristaldi, questo attiene ad una scelta politica; per quanto riguarda le scelte regolamentari i termini sono

quelli che ho detto e, comunque, abilitata a interpretare il Regolamento in questa seduta è la Presidenza dell'Assemblea; se poi il Gruppo del Movimento sociale italiano volesse appellarsi alla Commissione per il Regolamento lo faccia e si riunirà la Commissione per il Regolamento! Onorevole Paolone, continui.

PAOLONE, *relatore di minoranza*. Questo sicuramente avverrà, signor Presidente. Cercherò di essere breve, le assicuro che non è mia intenzione allungare ancora di più i tempi; non è vero che ho letto tutto, se lo avessi fatto ci sarebbe voluto ancora più tempo!

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, l'ho seguita io!

PAOLONE, *relatore di minoranza*. No signor Presidente, lei non mi ha potuto seguire perché è stanco più di me.

PRESIDENTE. La seguo benissimo.

PAOLONE, *relatore di minoranza*. Tutta la parte relativa a questa discussione intorno al turismo vuole comprendersi in un dato: non si fa nulla per il turismo nell'ambito del nostro territorio, dei valori culturali e archeologici; non si fa nulla per le nostre città, per la circolazione, per i centri storici, per i collegamenti autostradali con le grandi città, all'interno dell'Isola, e infine per le bretelle che dovrebbero congiungere il mare alla terra. Non si fa niente! Perché la gente dovrebbe venire in Sicilia?

Onorevole Presidente, come si può accettare che si debbano pagare tariffe così elevate sugli aerei e sulle navi in Sicilia? L'Alitalia perché deve coprire i suoi debiti e ripianare il suo bilancio con le linee che da Catania e Palermo vanno e tornano per il continente? Gli aerei partono pieni, c'è difficoltà talvolta a trovare posto, il costo è elevatissimo, non c'è una corsa di aereo che non sia zeppa. L'Alitalia non può fare questo e la Regione siciliana non può consentire che le tariffe ridotte ci siano soltanto per la Sardegna e non ci siano per la Sicilia! Come si può pensare di favorire in questo modo il turismo?

Non si può pretendere che la gente sia disposta ad avere un disservizio sistematico e

un costo elevato quando poi in Sicilia non funziona nulla! È tutto perso, è tutta una situazione che non individua i poli turistici. Si va alla ricerca delle sagre paesane, non si protegge il nostro territorio, non si riesce assolutamente a far nulla che possa minimamente rientrare in una politica di programmazione, in un piano per il turismo. Da quanto tempo è stato avanzato da parte del nostro Gruppo il problema dei poli turistici e quando mai da parte vostra si è messo mano a un'azione organizzata e programmata? Adesso si prevede la presentazione di un disegno di legge che dovrebbe regolamentare meglio il turismo in Sicilia. Ma è un'altra cosa, è una regolamentazione del settore, non c'entra niente con ciò che ci vorrebbe per difendere una politica turistica in Sicilia!

Quest'Isola resta ancora l'unico posto al mondo dove ancora vi è uno stato di schiavitù, la più infame: qui i bambini si comprano e si vendono e vengono sfruttati per l'accattonaggio. Viene imposto a questi bimbi una condizione disumana, uno spettacolo incredibile al quale si assiste tutte le volte che si è fermi davanti ad un semaforo di una qualsiasi grande città. E nessuno interviene. Evidentemente si ha l'ordine di non vedere. Malgrado sia stata fatta una legge recentemente, questa situazione continua.

Le «città d'arte» sono diventate vere e proprie *casbah*, *suk* medio orientali, dove immigrati, zingari, nomadi, tossicodipendenti e accattoni assillano i passanti con richieste di denaro, occupando i marciapiedi con le loro cianfrusaglie. Un accattonaggio che non ha riscontro per dimensione neppure nei paesi del Terzo e Quarto mondo. «Liberatisi» dai bianchi, Nord-africani e asiatici non hanno saputo che farsene di una indipendenza che non assicura loro neppure il minimo vitale. Hanno così finito per seguire i «colonizzatori» nelle loro città.

E sono venuti. E mentre in Germania e negli altri Paesi c'è una regolamentazione, qui da noi non c'è, c'è il libero ingresso con tutti i guai che questa situazione produce sia a chi viene che a chi qui ci sta. Siccome noi guai ne abbiamo pochi, ce ne siamo caricati degli altri, e nessuno ci mette mano, perché se no apriti cielo. Chi si può permettere di parlare?

La Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana ha recentemente pubblicato il decreto ri-

guardante il flusso migratorio per i cittadini stranieri in Italia. Il decreto prevede dei limiti, ma alla fine spesso gli immigrati questi limiti li superano, vengono con le famiglie e così si trasferiscono nelle nostre città vere e proprie tribù alle quali non si può più far fronte; spesso essi creano situazioni anche pericolose perché in Sicilia non viene operato nessun controllo serio. Siamo veramente in una situazione dove il terzo mondo è certamente vicino all'immagine che noi offriamo. Bisogna dare solidarietà agli extracomunitari, agli zingari, agli accattoni che vanno difesi, mantenuti e coccolati, per carità, è un fatto umano, ma i conseguenti problemi che essi alimentano sono anche fatti nostri che dobbiamo valutare in maniera intelligente. Non si vede perché la conseguenza di una demagogia da terzo mondo da parte del nostro potere politico la debbano subire tutti, cittadini e turisti. Se proprio si vogliono vedere certi spettacoli, basta andare direttamente a Calcutta o a Beirut: non c'è bisogno di trasformare le nostre città, alla stessa stregua di metropoli da terzo o quarto mondo. La Sicilia è diventata luogo dove il malaffare, i ladri, gli scippatori, le rapine, i furti, il degrado sono oramai un'immagine ricorrente.

Come possono venire i turisti in Sicilia? Basti guardare la situazione in cui versano i centri storici dove la speculazione e l'avidità dei politici, degli amministratori ignoranti, arruffoni, imbrogli, ci hanno circondato con l'appoggio di architetti, ingegneri, geometri, assessori al ramo che hanno trasformato le nostre città in un obbrobrio, in un panorama veramente degradante. Per costoro il turismo dovrebbe essere un settore da abbandonare, magari per fare assistenza. E non si capisce invece quanto esso sia importante. Lo stesso dicono per il nostro mare e per le manifestazioni a carattere turistico.

Le manifestazioni in particolare sono incredibili: decine di serate musicali, dal *folk* al *jazz*, dalle voci nuove alle bande. Stessa cosa per le sagre: del carciofo, del grano, dell'uva, del pistacchio, delle ciliegie, del mirto, del pane, del cappero, del mandorlo, del confetto, dell'olio, del miele, dell'oliva, del melone, dell'anguria. È diventato un paese di sagre questo! Ma che cosa c'entra col turismo? Sì, c'è un limite al mantenimento. La sagra del formaggio, dell'emigrato, del mare, del pesce, delle anguille...

Anche il più sperduto comune ha, poi, la sua «estate», finanziata dalla Regione; si va dall'agosto marianopolitano, all'«Estate insieme a noi» di Mussomeli, passando per l'estate resuttanese, «Delia estate», l'Estate gelese, ecc. A Linguaglossa e a Chiaramonte Gulfi hanno addirittura inventato il carnevale estivo che invece altri comuni, sempre col contributo della Regione, celebrano nel periodo giusto.

Fra le altre manifestazioni si registrano il Raccontafavole di Catania, il Cantatombola di Rometta; a Partinico si svolge il Camel trophy partinicese. Gli anziani che non dispongono di assistenza e servizi adeguati, in compenso possono svagarsi col «festival della terza età», e così cantando e ballando il turismo e la Sicilia regrediscono al pari di tutte quelle manifestazioni che certamente non contribuiscono ad elevare l'immagine della nostra Isola. E allora, per carità, se poi c'è la mafia, se c'è la criminalità diffusa o la devastazione più completa, non importa!

L'importante è che ci siano le trinacrie, gli olivi, le mandorle, i vari paladini d'oro e d'argento. Tutte queste cose sono messe in campo per far spendere in gran parte un sacco di soldi alla gente ma non costruiscono certamente nulla perché questo tipo di intrattenimento non ha bisogno di essere organizzato e coordinato. Così è avvenuto per i teatri e per gli enti musicali; così è avvenuto che i politici hanno fatto di tutto, utilizzando ciò che era messo loro a disposizione, per recuperare clientele, favori, discriminazioni e conseguentemente consensi e voti. È un quadro allarmante di cattivo gusto, di mediocrità e di provincialismo!

Si organizzano esposizioni a bizzefte, si organizzano mostre di vario genere che non valgono niente. In effetti, come diceva il Ministro Boniver: «Se fossi uno straniero scapperei dall'Italia»; immaginatevi che cosa dovrebbero fare questi stranieri sentendo il Ministro Boniver e considerando la situazione nella quale si trova la Sicilia!

Comunque vedremo cosa succederà allor quando faremo i nostri interventi sugli emendamenti e se questo Governo si sentirà ancora di respingerli. In tal caso, ci sarà battaglia in quest'Aula.

Signor Presidente, adesso vorrei soffermarmi su un aspetto gravissimo che è quello della sanità. Esistono due livelli paralleli, che come

tali non si incontrano mai: quello del dire e quello del fare.

Il Governo ha promesso che le 62 unità sanitarie locali siciliane verranno ridotte a nove, una per ciascuna provincia. In attesa di questa «importante riforma», che poi non riforma niente perché non sottrae la sanità ai partiti ma ne perpetua i condizionamenti, la Giunta che fa? Nomina nove commissari nelle persone di nove direttori regionali, ma anche 62 vice commissari uno per ciascuna USL. In questa maniera, in una Regione dove tutto si crea e nulla si distrugge, si ha il nuovo ma si mantiene pure il vecchio, con la conseguenza che gli «amministratori» invece di diminuire sono aumentati. Così come sono aumentati gli oneri, dato che ogni supermanager, oltre allo stipendio di direttore regionale, percepirà anche una sostanziosa indennità aggiuntiva.

Ma la manovra governativa mira anche ad un altro scopo. Siccome la nomina dei nove superburocrati lascia scoperte altrettante direzioni regionali, bisognerà procedere alla designazione dei sostituti; altri nove direttori lotizzati fra i partiti della maggioranza, che andranno ad aggiungersi agli attuali 35, a fronte di dodici Assessorati. Ma le nomine non si fanno in base alle necessità dell'Amministrazione, bensì a quelle dei partiti, delle correnti e degli assessori.

Di malasanità in Sicilia si può morire: in ambulanza, alla ricerca di un posto letto, in corsia o anche facendo la fila per ore, dietro uno sportello, come è recentemente avvenuto a diversi pensionati in attesa di avere i bollini per l'esenzione dal ticket. Vittime di un sistema inefficiente, che altrove si cerca di modificare — in Liguria la Regione ha spedito i bollini con le poste private — ma che in Sicilia diventa assurdo e disumano, in quanto affidato a gente cinica e priva di scrupoli.

Anche gli agenti segreti inglesi hanno perduto la licenza di uccidere, che viene invece ancora sostanzialmente accordata alle USL siciliane. C'è ormai una serrata concorrenza fra sanità pubblica e criminalità, su chi riesce a fare più morti.

Sulla malasanità siciliana si promettono inchieste mai avviate o avviate e subito archiviate, con assoluzioni per tutti, come per la vicenda delle morti per rifiuto di ricovero. Ri-

cordate? All'inizio dell'anno scorso, sull'onda delle indignazioni per i decessi di ammalati provocati da omissioni di soccorso, l'Assessore per la sanità si impegnò ad avviare immediatamente un'indagine per individuare e perseguire le responsabilità e ad istituire il servizio integrato regionale di pronto soccorso ed urgenza, attorno al numero 118.

Il servizio, realizzato ormai in gran parte del Paese, non risulta ancora operativo in Sicilia, dove la situazione è più preoccupante, specie dopo la soppressione dei pronto soccorsi decentrati, decisa per «risparmiare». Nulla si è saputo sull'inchiesta finalizzata all'individuazione dei responsabili per le morti da rifiuto di ricovero. Non emergono mai nomi e cognomi, non si contestano mai illeciti e omissioni, perché esistono vaste reti di rapporti e complicità a tutti i livelli, protezioni politiche e sindacali, che rendono intoccabile ed inamovibile qualsiasi farabutto. Queste coperture magari ritornano sotto forma di voti e preferenze, anche se insanguinati e maledetti dalle sofferenze della gente.

Per finanziare il Servizio sanitario pubblico in Sicilia è prevista, per il 1993, una spesa complessiva di 7.342 miliardi di lire, di cui 6.024 dovrebbero venire dallo Stato e 1.064 dalla Regione. Le previsioni di bilancio relative alla parte di competenza statale appaiono però gonfiate e non tengono conto dei tagli della Sanità decisi dal Parlamento nazionale. La riduzione (da 500 a 600 miliardi di lire), prevedibile e prevista, non poteva che essere confermata dall'Assessore al ramo, il quale non ha però ritenuto di dovere ridurre la relativa voce di entrata. L'ulteriore buco di un fondo che non sembra avere mai fondo, dovrà perciò essere colmato dalla Regione.

Finora il Governo aveva nascosto il disastro finanziario del settore sanitario dietro la cifra onnicomprensiva di bilancio. Quest'anno, per la prima volta, siamo riusciti a saperne di più. Abbiamo così scoperto che la Regione dal 1972 al 1992 ha anticipato al Fondo sanitario regionale 1.653 miliardi di lire, di cui ne ha recuperati soltanto 530.

Abbiamo scoperto che i disavanzi di gestione delle USL siciliane ammontano a 6.237 miliardi, di cui 474 (relativi agli anni 1984, 1987 e 1988) non ancora rendicontati.

L'assistenza pubblica, per disastrata e inefficiente che sia, ormai viene però assicurata soltanto agli indigenti, a coloro i quali, cioè, dispongono di un reddito al di sotto della soglia di sopravvivenza. Tutti gli altri non hanno diritto a niente, anche se sono costretti a pagare un «contributo» forzoso — e chi più guadagna più paga per meno avere — destinato al mantenimento di strutture, operatori e sfruttatori della Sanità. Solo i dipendenti ormai assorbono più della metà delle risorse a disposizione delle Usl. Analizzando la situazione del fondo sanitario per singola Usl al 30 settembre 1992 si scopre, ad esempio, che la Usl numero 58 di Palermo ha speso oltre 235 miliardi di lire per il personale (più 195 milioni per gli «organi istituzionali») e soltanto 106 per servizi sanitari. La Usl numero 35 di Catania ha speso 185 miliardi per il personale, 666 milioni per gli organi statutari e solo 90 miliardi per i servizi sanitari. A queste somme vanno aggiunti quelle per i medicinali e per il mantenimento delle strutture: dai «prodotti economici», ai beni ed ai servizi.

Insomma per i fini di istituto, cioè per l'assistenza agli ammalati, le somme si riducono progressivamente, anno dopo anno, parallelamente all'aumento di quelle necessarie per mantenere in piedi l'apparato.

Si trovano soldi per prebende, elargizioni, gratifiche, contributi, premi di produzione (anche per chi non produce niente), aumenti di grado, promozioni. I risparmi si fanno sempre sui malati, che costituiscono elementi marginali nello scenario della sanità pubblica, un fastidio per le Usl, impegnate principalmente ad automantenersi, a perpetuarsi indipendentemente dalle finalità istituzionali.

Dietro gli stanziamenti, le cifre e le percentuali che stiamo esaminando si celano drammi umani e sofferenze, una scia ininterrotta di lacrime e malversazioni, i gironi danteschi degli ambulatori e delle corsie dove chi entra lascia «ogni speranza», e sempre più spesso anche la vita.

Le unità sanitarie locali, in Sicilia sono ormai allo sfacelo, non danno alcun affidamento. Ad esse ricorrono soltanto coloro i quali non sono nelle condizioni di rivolgersi alle strutture private, che prosperano di pari passo con l'inefficienza ed il degrado del servizio pubblico.

Per molti la «ritenuta» è una sorta di tassa sull'esistenza e sulla buona salute pagata a vuoto. Quando si ammalano e vogliono avere la certezza di essere curati al meglio, sono costretti a rivolgersi agli specialisti esterni. Il servizio sanitario nazionale, diventato un'area di emarginazione anche a livello professionale, è ormai un carrozzone fine a se stesso, tenuto in vita artificiosamente non per gli utenti ma per coloro che vi lavorano e vi speculano. L'emblema di Esculapio, dio della medicina, assomiglia molto all'emblema di Mercurio, dio dei commerci.

Onorevole Mazzaglia, per la sanità, bisogna assolutamente che il costo sia bloccato. Vogliamo sapere quant'è il costo reale, e regolare il flusso del denaro che la Regione ha disposto alle unità sanitarie locali; ogni lira in più, che le unità sanitarie locali spendono, deve essere autorizzata. Non possono permettersi di costruire debiti. Devono limitare le loro spese. Chi non rispetta questo principio deve risponderne personalmente. Questo sia chiaro, perché il buco della sanità non può essere un buco in un fondo senza fondo.

Adesso, mi soffermerò brevemente sugli enti economici regionali. In Sicilia la logica del profitto soccombe alla mistica del parassitismo assistenziale, che ha le più alte espressioni negli enti economici regionali, nei posti di lavoro senza lavoro, in strutture scientificamente create per mantenere i partiti ed i loro familiari a tutti i livelli; gli enti sono dei veri e propri *cash-dispenser* del denaro pubblico che, come idrovore, hanno prosciugato le casse della Regione, bruciando in fiammate sempre più alte di demagogia e corruzione soldi sottratti ad impegni sociali ed economici. Le cifre, oltre un certo limite, perdono ogni significato. Mille, duemila, tremila miliardi, fantastilioni. I grandi numeri sono banali, perché lontani dalla comprensione generale. Sapere che sono stati dissipati o rubati 3 mila miliardi sembra fare meno impressione di 3.000.000 di milioni.

Al cospetto di una situazione diventata insostenibile, il Governo e la maggioranza sono stati costretti ad arrendersi e ad accogliere la richiesta, avanzata ripetutamente da decenni dal MSI-DN, di liquidare queste mastodontiche macchine mangiasoldi. Nei fatti, però, tutto continua a restare sostanzialmente come prima.

Il disegno di legge predisposto dalla Giunta, altro non è che una dichiarazione di intenti, priva di riferimenti circa i tempi e le modalità della «cessazione da ogni funzione dell'Espi, Ems ed Azasi» che, per di più, è subordinata ad un ipotetico e sconosciuto «quadro dei programmi governativi».

Insomma, è la solita truffa, se si considera che le riforme, anche quando sono sancite da leggi specifiche, restano inattuate sulla carta, figurarsi quando vengono soltanto promesse, e per di più in maniera largamente generica!

Il fatto è che la partitocrazia non vuole mollare la presa; cerca perciò di prendere tempo, per depredare quello che ancora è depredabile.

Ed infatti, più condanna a parole la lottizzazione partitica, più promette di ravvedersi e più velocizza la spartizione delle poltrone. Quasi che volesse utilizzare gli ultimi mesi prima dello sfascio generale, per arraffare l'arraffabile. Si spiega così la valanga di nomine e di conferme di commissari, di revisori dei conti in istituti ed enti regionali, effettuate nei primi giorni del mese di gennaio dal Governo regionale. È una vicenda, quella delle partecipazioni regionali, del tutto simile a quella delle privatizzazioni degli enti economici nazionali, sempre strombazzate ma mai avviate dal Governo centrale. A Roma come a Palermo, il potere politico si trincera dietro l'alibi-ricatto della tutela dei posti di lavoro per i dipendenti i quali, cresciuti nel parassitismo e nell'assistenzialismo più sfrenati, non immaginano neppure che la retribuzione possa essere il corrispettivo di una fatica e non una «variabile» e pretendono, contemporaneamente, stipendio e diritto a non fare niente. Una pretesa, questa, che appare sempre più *demodé*, e che, evidentemente, ha trovato a sostegno l'azione dei sindacati, che hanno svuotato le casse pubbliche ed hanno, invece, ampiamente riempito le casse dei loro consensi e dei loro partiti.

La Regione imprenditrice ha fallito miseramente, ma nutriamo forti dubbi sulla volontà del potere politico di cambiare registro. Ed anche se si arrivasse alla loro liquidazione restrebbero da colmare i deficit che gli enti si sono lasciati dietro. Le banche, dopo avere concesso disinvoltamente fiducia a debitori inaffidabili, rivolgono i loro soldi. Intanto, mentre si attende di conoscere se, come e quando ar-

rivare alla loro chiusura, gli enti continuano ad accumulare passività e lo faranno fino a quando non si smetterà concretamente e non si metterà la parola fine ad uno dei capitoli più scandalosi della storia autonomistica.

Se su molti fronti la Sicilia è andata incontro a sconfitte assimilabili a quella di Caporetto, a livello della riscossione di imposte ha subito una vera e propria Waterloo: la disfatta senza spazi per la rivincita, la battaglia che, da sola, vale una intera guerra perduta, ed anche qui, dopo un «cambiamento» che si era tentato di accreditare come risolutore e «salvifico». Invero, se la gestione della Soges è assimilabile ad una «caduta nella padella», quella della Montepaschi-Serit ancor più verosimilmente richiama il precipitare nella brace. Con l'Istituto senese a fare «il notaio» d'un fallimento annunciato ed il mero prosecutore di un andazzo che poteva e doveva essere cancellato.

E così dal 1985 ad oggi la cifra complessiva della mancata riscossione ammonterebbe per i nove «ambiti» siciliani ad almeno 2.000 miliardi mentre, imperturbabile, s'è consolidata nel tempo la pessima prassi di non attivare mai alcuna seria procedura coattiva. Un colpo mortale per l'erario; un buco nero proprio a livello della fonte primaria delle entrate della Regione. Un danno certamente non tutto ascrivibile alla gestione (anzi alla non gestione) della Montepaschi ma certamente attribuibile al «continuismo» sposato dall'istituto senese all'atto dello «sbarco» in Sicilia quale titolare del servizio commissoriale delle riscossioni dei tributi. Una sorta di nefasto «passaggio delle consegne» gattopardiano concepito per perpetuare, comunque, un metodo ed un potere che «non poteva» essere posto nemmeno in discussione.

Una ben triste, gravosa, mortificante «eredità». Che è valsa a conservare a tale settore primario della pubblica Amministrazione la funzione di greppia universale per i tanti appetiti di regime, di camera di compensazione per interessi e carriere, di mangiatoia «full time» per faccendieri grandi e piccoli e per «clientes» da tenere comunque aggregati al gran «Carro di Tespi» del potere siciliano.

Solo in tale logica si inquadra l'apparente «ingenuità» della Montepaschi, che mostrava di

credere di potere gestire il complesso sistema esattoriale siciliano mobilitando appena due dirigenti, uno dei quali (l'Amministratore delegato, dottor Mary Victor Bonfantino) «scendeva» in Sicilia appena una volta la settimana.

Solo in tale contesto si spiega il protervo insistere su strade tortuose, oscure o decisamente indecenti: dal carico di spese improprie e aggiuntive per cui si richiedeva il rimborso, alle promozioni a raffica (mirate a precostituire «obbligo» per la Regione) e dalle discutibili indennità di missione fino ai cospicui compensi ad agenzie recapito-espressi per la notifica di cartelle, avvisi di mora ed altro ed alla elargizione di somme ingenti ad agenzie private di servizi per l'immissione di dati nonostante che nell'organico non mancassero i messi notificatori e che, con cifre certamente più modeste, si sarebbero potuti assumere dei trimestralisti fornendo così, tra l'altro, una risposta efficiente e di trasparenza alla legittima domanda di posti di lavoro.

Senza contare che questa strada non legittima l'avviso di mora per la cartella non notificata nei termini dovuti. Devono essere gli esattori a mettere a disposizione gli agenti per notificare come messi queste cartelle!

MAZZAGLIA, Assessore per il Bilancio e le finanze. In vista della stabilizzazione del servizio, non possiamo fare delle assunzioni.

PAOLONE, relatore di minoranza. Non è così. Si potevano prendere i precari e non andare in questo campo, si poteva dare lavoro e non essere poi sottoposti a contenzioso che ci avrebbe visti comunque perdenti, ammesso che ci fosse stato un contenzioso. Ma che ve ne frega di recuperare il denaro?

Sulla materia, come è noto, il MSI-DN, in sintonia con la CISNAL, ha martellato con tenacia e coerenza per lunghi anni, mettendo il dito sulla piaga dolente e chiedendo al Governo della Regione interventi correttivi, indicazioni precise, direttive inequivocabili, capaci di porre argine a questo autentico festival della dissipazione. Ma le poche risposte che sono venute, sono state deboli, riduttive e poco convincenti. D'altro canto, pensare che la partitocrazia isolana entrasse nell'ordine di idee di

chiudere uno dei suoi principali «bocchettoni d'ossigeno» era forse pretendere troppo.

Adesso, le «carte» (pare un intero furgone) sono passate alla Magistratura. E la Montepaschi-Serit, dopo avere dichiarato *forfait* e dopo avere conclamato la propria «incompatibilità ambientale» con la realtà siciliana, annuncia di volere «recedere» dalle proprie funzioni commissariali. Una fuga in piena regola, che rischia di creare un «vuoto di funzioni» che non può non gravare ulteriormente sulle già disastrate finanze della Regione.

Resta teoricamente aperto il varco per tirare fuori tutte le verità scomode che sono state tenute nascoste (insieme a tanti scheletri) nei classici armadi. Resta da accettare la verità sui «falsi accertamenti» e sulle imposte riscosse tempestivamente ma non versate con altrettanta sollecitudine; così come su certi ritardi «purtamente voluti» (che finivano fatalmente col «premiare» qualcuno) per i quali, sul piano giuridico, si configurerebbe l'ipotesi della «distrazione di somme».

E permane sullo sfondo, ma non tanto, il dubbio che, considerati i lassi di tempo «normali» tra la fase della riscossione e quella del versamento alla Tesoreria dello Stato, queste giacenze abbiano da sempre costituito, al di là dei compensi dichiarati, una sorta di «compenso sommerso», difficilmente valutabile, ma certamente macroscopico in termini di valuta lad dove si pensi al tasso d'interesse che, su alcune migliaia di miliardi per alcuni mesi, può ricavare una banca.

Dubbi «profani e dissacratori»? Non ne siamo del tutto convinti e non chiediamo di meglio, da siciliani, che d'essere convinti del contrario. Ma, in ogni caso, ogni disfatta ha le sue «grandi firme». Alcune sono universalmente note. Le altre, la Sicilia ha il diritto che saltino fuori tutte, per presentare il conto di un fallimento e di un tradimento che, per mille versi, sono apparsi ed appaiono scientificamente predisposti per fare della nostra Isola «un'area protetta» per i grandi evasori fiscali, che non sono affatto una «specie in via d'estinzione».

Ma l'Isola è un'area protetta anche per le banche pubbliche siciliane, che invece di fare da volano all'economia, svolgono attività parassitaria ai danni dell'imprenditoria locale. Il Bollettino statistico della Banca d'Italia con-

ferma che il costo del denaro, nel Mezzogiorno ed in Sicilia, continua infatti a permanere più elevato rispetto a quello praticato nel Nord del Paese ed alla media nazionale. Come dire che, in Sicilia, sotto la banca l'impresa crepa.

Il Parlamento regionale non riesce ad assicurare l'ordinaria amministrazione, cioè a fare fronte ai suoi compiti minimi. È da tempo immemorabile, ad esempio, che deve procedere all'elezione di propri rappresentanti in organi di amministrazione di enti, istituti, commissioni e comitati, come previsto da leggi nazionali e regionali.

Le sollecitazioni del Governo nazionale, di quello regionale, dei gruppi parlamentari che hanno messo ripetutamente in mora la Presidenza dell'Assemblea non sono servite a niente. Si continuano a rinviare questi adempimenti, lasciando così inoperanti organi di gestione, di controllo e di indirizzo voluti dal legislatore, ma anche mantenendo la Sicilia esclusa da importanti sedi di confronto come il Comitato delle regioni meridionali. Insomma l'Assemblea fa le leggi ma è essa per prima a violarle ed a vanificarle. Sono trenta gli organismi privi di rappresentanti dell'ARS, i posti da occupare sono duecentotrentaquattro. In dipendenza di norme statali l'ARS deve eleggere:

— tre componenti nel Consiglio di amministrazione dello IACP di Palermo (richiesta sollecitata con nota del Presidente della Regione numero 7155 del 10 dicembre 1979);

— tre componenti nel Consiglio di amministrazione delle Opere universitarie (richiesta sollecitata dall'Assessore regionale per i beni culturali con nota numero 1187 del 10 giugno 1988);

— tre componenti nella Commissione regionale per il lavoro a domicilio (sollecitato con nota numero 10144 del 26 ottobre 1982 dall'Ufficio regionale del lavoro);

— un componente nel Comitato direttivo dell'Azienda mezzi meccanici (A.M.M.) del Porto di Messina (sollecitata con nota del Ministero della Marina Mercantile numero 5193806 del 25 settembre 1991, reiterata con nota numero 3348 del Ministero della Marina Mercantile del 27 luglio 1992);

— tre rappresentanti nel Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali (T.U. delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno approvato con D.P. 6 marzo 1978, numero 218 e legge 5 agosto 1978 numero 4805);

— sette rappresentanti nel Comitato misto paritetico per le servitù militari (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 6227 del 14 luglio 1991);

— un rappresentante nei Consigli scolastici provinciali (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 6225 del 14 luglio 1992 e del Provveditore agli studi di Siracusa con nota numero 222/A19 del 29 agosto 1992);

— tre rappresentanti nel Consiglio direttivo dell'istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (sollecitata con nota numero 1871 del 1 marzo 1991).

In dipendenza di norme regionali l'Ars deve procedere alla designazione di:

— nove componenti nella Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione (sollecitata dal presidente della Regione con nota numero 4119 del 21 maggio 1987);

— nove esperti nel Comitato consultivo regionale per la programmazione dello sviluppo turistico (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 92152 del 30 dicembre 1983);

— ventitré componenti nel Consiglio regionale dell'informazione;

— dieci componenti nel Consiglio di amministrazione del consorzio regionale tra gli IACP della Sicilia (sollecitata con nota dell'Assessorato regionale lavori pubblici numero 711 del 5 maggio 1989 e ulteriormente sollecitata dal Presidente della Regione con nota 10237 del 6 dicembre 1991);

— tre componenti per ciascuno dei nove Consigli di amministrazione degli IACP della Sicilia (richiesta del Presidente della Regione numero 1853 del 14 febbraio 1989);

— ventuno componenti nella Consulta regionale femminile (sollecitata con nota 23420 del 10 ottobre 1991 da un gruppo parlamentare dell'Ars, ulteriormente reiterata dalla Presi-

denza della Regione con nota 9035 del 29 ottobre 1991);

— undici componenti nel Comitato regionale per la tutela dell'ambiente (sollecitata da ultimo dal Presidente della Regione con nota numero 4527 dell'1 giugno 1992);

— nove componenti nel Consiglio regionale per i beni culturali ed ambientali (sollecitata con nota numero 9733 della Presidenza della Regione del 21 novembre 1990);

— tre componenti nel Comitato per la gestione del centro regionale per la progettazione e il restauro e per le scienze naturali ed applicate ai beni culturali (sollecitata dalla Presidenza della Regione con nota numero 1870 del 1 marzo 1991);

— tre componenti nel Comitato per la gestione del Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotogrammetrica, audiovisiva dei beni culturali e ambientali (sollecitata dalla Presidenza della Regione con nota numero 1869 del 1 marzo 1991);

— quindici componenti nel Comitato regionale di studio e programmazione per l'utilizzazione dell'energia solare;

— nove componenti nel Comitato regionale per la programmazione sportiva (sollecitata dall'Assessorato regionale per il turismo con nota 16333 del 5 aprile 1990, ulteriormente reiterata con nota numero 15758 del 6 novembre 1991 e con tele prot. nn. 15067 e 15073 del 28 febbraio 1992);

— quattro componenti nel Comitato amministrativo per la gestione del fondo di rotazione istituito presso l'IRFIS per il commercio di cui alla legge regionale 4 agosto 1978, numero 26 (sollecitata con nota del Presidente della Regione 1847 del 13 marzo 1985);

— tre componenti nei centri di servizio culturale per i non vedenti: legge regionale 4 dicembre 1978, numero 52 e legge regionale 23 maggio 1991, numero 33 (sollecitata dall'Assessorato regionale per i beni culturali con nota 502 del 30 dicembre 1988 e ulterioramen-

te reiterata con nota 464 del 7 novembre 1991 dello stesso Assessorato);

— tre componenti nella Commissione regionale per i materiali da cava: legge regionale 9 dicembre 1980, numero 127 (sollecitata con nota 8056 del 18 ottobre 1985 del Presidente della Regione);

— tre componenti nel Comitato amministrativo per la gestione del fondo di rotazione per la concessione di credito agevolato in favore degli operatori del settore dei materiali lapidei di pregio (sollecitata con nota del Presidente della Regione numero 2648 del 31 marzo 1981);

— tre componenti nel Comitato amministrativo per la gestione dei fondi istituzionali presso l'IRFIS per le piccole e medie imprese industriali (sollecitata dalla Presidenza della Regione con nota numero 1052 del 5 febbraio 1991);

— quindici componenti nel Consiglio di amministrazione per l'azienda delle foreste demaniali della Regione siciliana (sollecitata con nota numero 4982 del 16 giugno 1992 dal Presidente della Regione);

— cinque componenti nella Consulta regionale per la prevenzione delle tossicodipendenze (sollecitata con nota del 16 ottobre 1991 da un gruppo parlamentare dell'Ars);

— nove componenti nel Consiglio regionale per la sanità (sollecitata con nota di un gruppo parlamentare dell'Ars il 15 ottobre 1991 e dal Presidente della Regione con nota numero 8471 del 18 ottobre 1991);

— cinque componenti nella Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi (sollecitata con nota numero 7853 del 10 settembre 1991 dal Presidente della Regione);

— undici componenti nel Comitato regionale per i servizi radiotelevisivi.

Che vergogna, che vergogna, sono fatti di ordinaria amministrazione, è una vergogna! E voi lo sapete! Come potete programmare in questa maniera?

Nei paesi protestanti le bugie possono costare la carriera ai politici. Da noi i politici possono fare di tutto. Vige, nel nostro Paese, un'etica cattolica e clericale portata alle estreme conseguenze che pone il perdono al di sopra della legge, della condanna e della espiazione della pena. Cosa lecita sul piano spirituale, non in politica e nella società civile.

Da noi viene continuamente condannata e rimosso l'idea calvinista del guadagno come giusta ricompensa del lavoro e delle capacità individuali di chi opera senza vendere l'anima e la dignità; il profitto è qualcosa di contestabile da nascondere, ancorchè realizzato onestamente. «Il denaro è lo sterco del demonio», quello degli altri naturalmente. Ma questo non vieta ai «cattolici impegnati in politica» il ladrocinio e l'illecito arricchimento. Sono politici che non perdono il loro tempo a «desiderare la roba d'altri», la rubano.

Si va avanti ingenerando odio per chi ha, in nome di un solidarismo che mira al livellamento generale; concetto, questo, che è alla base dei fallimenti di tutte le riforme che hanno tentato di uniformare la società, facendo retrocedere tutti al gradino più basso: si pensi all'abolizione delle mutue per il Servizio sanitario nazionale; alla cancellazione delle casse pensioni autonome per l'accorpamento all'Inps; a tutto quello che era un fallimento già registrato in altri Paesi e che qui per fare clientela avete voluto portare per affossare la Regione e la Nazione.

Il cattolicesimo, non come Fede ma come dottrina sociale, sposandosi col comunismo ha generato in Italia una forma di socialismo reale, e un populismo ipocrita (e tutto sommato invidioso) che ha prodotto un disastro generalizzato di proporzioni imponenti.

Mezzo secolo di governi democristiani hanno ridotto la cattolica Italia nel Paese più anticristiano del mondo, in un deserto morale dove non esistono più valori, non c'è più rispetto per niente e per nessuno; dove si uccidono i bambini, si vilipendono i cadaveri, si maltrattano i vecchi e gli ammalati; dove tutto viene barattato con il potere inteso come forza, dominio, ricchezza, carriera, dove si rinnegano quotidianamente Dio ed i diritti fondamentali

dell'Uomo in cambio di una sopravvivenza turpe. Ed è sempre più mortificante assistere al gioco delle parti di una CEI che, mentre sostiene la cosiddetta «unità politica dei cattolici», condanna «con energia e severità» l'immoralità e la corruzione politica di cui sono responsabili in larga parte i politici cattolici di cui sopra. Il fatto è che ai cattolici la CEI impone due pesi e due misure: a quelli «impegnati in politica» tutto è permesso; coloro che di tale «impegno» sono le vittime debbono invece quotidianamente testimoniare la fede con l'esempio.

Nella cultura cattolica la sofferenza è sinonimo di merito e ipoteca sul Paradiso: chi soffre in questa terra — che una volta era una valle di lacrime ed adesso è anche una valle di fango — sarà ricompensato nell'Aldilà. Forse è per questo che i responsabili del malgoverno sono compresi, sostenuti ed esaltati dalla Chiesa. In fondo sono strumenti di salvazione!

Sia chiaro che la gente è stanca dei richiami da parte di austeri prelati che poi fanno votare per la DC, un partito che ha trasformato la carità cristiana nella più colossale dissipazione clientelare. Il sistema è figlio legittimo della DC ma anche della Chiesa che fa politica e che sostiene la DC in violazione aperta di ogni comandamento, soprattutto il settimo.

Sono stati necessari tre secoli e mezzo per considerare «un doloroso malinteso» la condanna di Galileo Galilei e cancellare l'errore di Paolo V. Forse ce ne vorranno altrettanti per condannare l'appoggio alla DC. La Chiesa misura il tempo in secoli mentre gli esseri umani vorrebbero la verità nel corso della loro vita.

Per molto meno, nei secoli scorsi, fu sciema. Oggi non c'è nessun Lutero all'orizzonte. Il «popolo di Dio» non reagisce, si limita ad allontanarsi da questa Chiesa. Il processo di laicizzazione della società è la conseguenza diretta della reazione al connubio fra essa ed il partito che alla Chiesa dice di riferirsi e che la croce sfrutta nel suo simbolo per truffare i credenti. Una croce che, verosimilmente, è quella del ladrone che non si pentì e venne abbandonato sul Golgota. Il segno della morte senza resurrezione.

Naturalmente la Chiesa ha ben altri, grandissimi meriti. Il suo magistero spirituale e i suoi interventi nel campo del volontariato vanno

tenuti in grande considerazione; è proprio per questo che contestiamo la sua pesante introduzione nella vita politica italiana e la sua presenza di dare lezione di morale proprio mentre sostiene «con pensieri, parole ed opere» il partito più immorale mai apparso in Italia, il che vuol dire del mondo civile. Il partito che del sistema corrotto e clientelare è stato fondatore, anche se poi sono arrivati gli allievi, come i socialisti, che sono riusciti a superare i maestri e nella malversazione hanno portato un'arroganza, una protettiva e una spregiudicatezza mai visti: una vera e propria banda di grassatori che ha scalato più «pizzi» degli alpini e prodotto più «pizzi» delle ricamatrici di Burano, non a caso guidata da Ghino di Tacco, brigante di Radicofani.

La profonda crisi istituzionale, economica, morale e politica che attanaglia la Sicilia è originata anche da un grosso equivoco di fondo: la sostituzione del fine con il mezzo, dell'obiettivo con lo strumento creato per realizzarlo. La Regione invece di perseguire lo scopo per cui è stata istituita — l'elevazione civile ed economica del popolo siciliano — si occupa unicamente del suo automantenimento. Dal vertice alla base il discorso è identico: comuni, province, unità sanitarie locali, enti, istituti, banche sono diventati ormai strumenti fini a se stessi. Gli scopi istituzionali e le competenze sono diventati soltanto alibi per giustificare la loro esistenza. Sono stati costruiti apparati mastodontici e costosissimi che utilizzano le risorse destinate all'attività di istituto per pagare retribuzioni e prebende ad amministratori, personale e consulenti.

Prendiamo il settore sanitario. Si spendono fior di miliardi per mantenere le «auto blu», ma non si trovano i soldi per le ambulanze; vi è una miriade di segretari ed autisti al servizio degli amministratori delle USL, ma mancano gli infermieri e gli autisti per le ambulanze; si impiegano soldi a palate per arredare gli uffici degli amministratori ma non si trova una lira per l'acquisto di medicinali e siringhe per gli ammalati. Si trovano risorse per retribuzioni, premi, indennità, straordinari, gettoni di presenza, e privilegi di ogni genere per amministratori e dipendenti, ma non per assistere gli ammalati, che costituiscono soltanto elementi e accessori, un fastidio.

Lo stesso avviene nel settore della formazione professionale, la cui attività non è finalizzata alla preparazione dei giovani ma al sostegno degli enti e alla retribuzione dei docenti. Insomma in nome degli assistiti si privilegiano gli assistenti.

La medesima cosa avviene in agricoltura. Nelle campagne non si riesce più a trovare manodopera qualificata perché i contadini preferiscono impegnarsi nella «forestazione» gestita dalla Regione, che assicura retribuzioni più consistenti rispetto a quelle di mercato, alterando il mercato. Con un duplice danno: per l'agricoltura, che langue, e per il pubblico erario che dissipa risorse ingentissime senza risultati, dato che la superficie boscata, in Sicilia, è ferma al sei per cento da quasi mezzo secolo.

Importante non è l'agricoltura e neppure la forestazione, ma quel grande serbatoio di posti gestito in maniera clientelare e discrezionale da partitanti e funzionari legati ai partiti di potere, come dimostra la vicenda Nicolosi-Corrao.

Il clientelismo nell'Italia della politica è la regola. In Sicilia assume, però, una connotazione diversa e più scandalosa, perché è fine a se stesso; alle retribuzioni, ai contributi, ai sussidi, alle tangenti non corrisponde infatti un minimo di produttività, di impegno, di lavoro. Se si esclude, ovviamente, la fatica di riscuotere.

La mistificazione è diventata regola. Così, per lo scandalo di tangentopoli, i responsabili non sono i politici che hanno lucrato mazzette, ma i giudici che scoprono le magagne ed i giornalisti che le denunziano. La crisi delle istituzioni e della politica non è colpa della partitocrazia ma degli «sfascisti» che la denunziano.

La sostituzione dell'obiettivo con lo strumento, l'inconcludenza, le promesse senza i fatti, i programmi inattuati, le leggi disattese, il continuo «bla bla» senza costrutto, l'astrazione elevata a sistema hanno stravolto la realtà, la razionalità, la logica. Siamo ormai al manicomio della politica.

La Regione siciliana è diventata sinonimo di malaffare, inefficienza e corruzione a causa della dissennatezza di politici d'accatto, che hanno sprecato le condizioni favorevoli che promanavano dalla specialità dello Statuto autonomo.

mistico, dissipato risorse ingentissime, compromesso ogni possibilità di sviluppo, calpestato i diritti dei siciliani, alterato le regole più elementari del vivere civile.

È capitato certamente ad altri popoli di avere qualche governo incompetente e irresponsabile. Ma si è trattato di disgrazie isolate. Da noi lo sono tutti e sempre.

La maggioranza «della svolta», al pari di quelle che l'hanno preceduta, pur di detenere e sfruttare il potere è disposta a tutto, cede su tutto, svende quotidianamente le guarentigie statutarie, accetta ogni sopraffazione, ogni taglio, ogni mortificazione in quell'Autonomia nella quale pretende di identificarsi. Più che un Governo, quello presieduto da Campione è un collegio di curatori fallimentari. E non è un caso che ne facciano parte gli ex comunisti, eredi di un sistema e di una ideologia — mai rinnegati — che quanto a fallimenti non sono secondi a nessuno, nel mondo e nel tempo.

Distratti dalla gestione delle tessere, del potere e degli affari, estranei ai problemi della società e della gente; incapaci, supponenti e arroganti, se si guardassero in giro i partitanti scoprirebbero in quale miseria hanno gettato questa terra. Si renderebbero conto che in mezzo secolo non hanno creato nulla di nuovo, mentre hanno distrutto tutto quello che di buono c'era del vecchio nel campo dell'architettura, dell'arte, del diritto, della civiltà.

Se tralasciassero per un attimo i loro affari, si accorgerebbero della fatica infinita che ciascun siciliano compie ogni giorno per il riconoscimento dei diritti più elementari; per tentare di sistemare ogni cosa nella sua casella in una società che ci tormenta con disservizi, difficoltà, orrori e messaggi spaventosi, in una Regione dove non esistono certezze, per le grandi come per le piccole cose, dove arbitrio e discrezionalità hanno preso il posto di regole prestabilite e vincolanti per tutti, dove nessuno può organizzare la propria vita e neppure la propria morte, visto che mancano persino loculi nei cimiteri.

Il cittadino è costretto a vivere alla giornata. Quello che va bene un giorno è vietato in quello successivo. Il senso di precarietà legato all'uomo, accentuato fino al parossismo, finisce per permeare ogni momento di una esi-

stenza senza più punti di riferimento, diventata pura e semplice sopravvivenza, in una Regione che per il fisco è scandinava, per gli ospedali africana, per l'ordine pubblico libanese, per l'igiene indiana, per la classe politica che la governa levantina. Di tutto un po'. Di tutto il peggio.

Non abbiamo ormai che vergogne da vivere, noi siciliani. Ogni giorno subiamo una nuova sconfitta, una nuova prevaricazione ad opera di un potere politico democraticamente eletto (dunque senza neppure l'attenuante dell'assolutismo) che compra voti, preferenze e coscenze attraverso il ricatto, la violenza, la mafia, la speculazione sul bisogno, la corruzione, il clientelismo.

Avvelenata, imbarbarita, lacerata, la Sicilia si specchia nei suoi scandali, subisce quotidianamente la violenza di uomini politici impresentabili che si giocano l'oggi e il domani della gente sul tavolo dei loro interessi personali, lasciando in eredità ricordi infami e debiti colossali.

Una volta i governi ed i partiti si accontentavano di rovinarci soltanto il presente, oggi mandano in malora anche il nostro futuro e quello delle nuove generazioni. Dicono di volere risolvere i problemi, ma i problemi sono loro.

Essere siciliani diventa perciò sempre più duro, amaro, umiliante, disperante.

I siciliani, da venticinque secoli, e ancor oggi, sono governati dallo straniero. Ed era certamente migliore la dominazione che veniva da fuori, che molto ha lasciato in campo artistico e culturale. Quella indigena sta distruggendo le tracce del passato e compromettendo irrimediabilmente l'avvenire. Al servizio del Tiranno di Siracusa c'erano Eschilo ed Archimede. Ai nuovi capi e capetti bastano portaborse e «consulenti» servili.

Tutto ha diviso e divide noi del MSI-DN dalla partitocrazia nata in Sicilia con la benedizione della mafia, consolidatasi col centrosinistra, degenerata col consociativismo e sfociata nel governissimo. Una partitocrazia che, essendo la risultante di geografie politiche obsolete e senza più riscontri reali nella società, vive ormai in regime di *prorogatio*.

Non abbiamo nulla da spartire col sistema della corruzione, del malgoverno, delle tan-

genti, contro il quale abbiamo sempre lottato e lottiamo, forti di una identità mai venuta meno e di una diversità morale prima ancora che politica. Il MSI-DN non è nato dalle costole dei partiti di regime, come la Rete e Rifondazione comunista, o come la Lega, che essendo figli legittimi del sistema giocano con le carte truccate.

La nostra è una lunga storia di coerenza ed onestà che ci permette di costituirci parte civile contro governi e maggioranze incapaci e, per altri versi, capaci di tutto.

Da decenni denunziamo le malefatte, lo sbandamento di una democrazia altalenante fra l'incompetenza e l'irresponsabilità. Le nostre Relazioni di minoranza sui bilanci della Regione costituiscono veri e propri «annales» della vergogna per un intero ceto politico, «Guide di viaggio» di una Regione che avrebbe potuto essere un paradiso ed è diventata un inferno, dedicate a chi ha ancora la capacità di indignarsi.

I bilanci sottoposti all'esame dell'Assemblea, rappresentano la carta d'identità di un Governo lontano mille miglia dal bene comune; la trasposizione ragionieristica di un fallimento politico, civile e morale di proporzioni gigantesche; il documento finanziario di una Regione chiusa all'efficienza, al buon governo, all'avvenire, interessata solo a perpetuare l'autoconservazione di privilegi attraverso il parassitosmo e il clientelismo; la scheda segnaletica di

un sistema senza idee e senza valori che dice di volere portare la Sicilia in Europa mentre la spinge fuori dal mondo civile.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a domani, mercoledì 10 marzo 1993, alle ore 10,00, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Discussione del disegno di legge:

— «Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 della Regione siciliana» (386-430/A) (Seguito).

III — Elezione di un componente esperto in materia sanitaria della Sezione provinciale di Siracusa del Comitato regionale di controllo.

La seduta è tolta alle ore 21.35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Pasquale Hamel

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo

ALLEGATO

**RELAZIONE DI MINORANZA DELL'ONOREVOLE PAOLONE
AL DISEGNO DI LEGGE NN. 386-430/A. «BILANCIO DI PREVISIONE
PER L'ANNO FINANZIARIO 1993 E BILANCIO PLURIENNALE
PER IL TRIENNIO 1993-1995 DELLA REGIONE SICILIANA»**

1. RETROMARCIA TRIONFALE

Nel corso dei quarantasei anni di storia autonomistica, la Sicilia ha avuto quarantasei governi: mediamente uno ogni anno. Avrebbero dovuto «governare», perseguitando possibilmente il bene comune e l'interesse generale. Da più di un ventennio, però, i partiti di regime a tutto hanno pensato, tranne che a gestire correttamente la cosa pubblica. Hanno così nascosto il loro vuoto, la ripetitività dei loro impegni e le finalità di potere dietro etichette tanto altisonanti e velleitarie quanto posticce. Così, dal «centro-sinistra» si è passati alla giunta degli «equilibri più avanzati» ed a quella dell'emergenza», cui sono seguiti i governi dei «doveri», della «solidarietà autonomistica», dell'autosufficienza», fino ad arrivare a quello della «svolta».

Al di là degli *slogans*, però, non è mai cambiato nulla. Le maggioranze e le giunte sono state formate tutte alla stessa maniera, sulla base di identici programmi (sempre attuali perché mai realizzati), più o meno con gli stessi partiti e con le stesse conseguenze. La paralisi è stata spacciata come governabilità, l'immobilismo accreditato come stabilità, il consociativismo contrabbandato come espressione massima della democrazia.

Dopo anni e anni di dichiarazioni ambigue e polivalenti, doppiezze, sotterfugi, relazioni sotterranee, compromessi, cedimenti, arruffiamimenti, accenni, allusioni, ammiccamenti, attenzioni, discorsi fecondi, strizzatine d'occhio, confronti privilegiati, contrattazioni sottobanco, rapporti nuovi e diversi, accordi operativi, patti preferenziali, equilibri più avanzati, l'intesa fra DC e PCI (oggi PDS) ha avuto il logico sbocco nel governo Campione o «governissimo»: una soluzione che, a nostro parere,

costituisce comunque un momento di chiarezza, dato che ha posto fine ad un equivoco ultraventennale: alla schizofrenia di ex comunisti sempre altalenanti fra maggioranza e opposizione, contestazioni ufficiali e accordi sottobanco, diversità e omologazioni, opposizione e governo; alle ambasce di una DC alla perenne ricerca di coperture e complicità, che non sarà più costretta a contrattare di volta in volta.

I due partiti hanno fatto leva su ciò che li unisce: la comune avversione per l'economia di mercato, per la libera iniziativa, per il capitalismo e per il regime della concorrenza; il pacifismo terzomondista, il solidarismo verboso e demagogico. In una parola quel cattocomunismo che è all'origine della forte e soffocante presenza del socialismo reale nel nostro Paese.

Cadute le barriere ideologiche, superata la diversità di un PCI implicato ai pari degli altri partiti di regime nell'inchiesta «mani pulite» (con fior di suoi rappresentanti finiti in galera o colpiti da avvisi di garanzia per mazzette sugli appalti), non c'era davvero nessun motivo per lasciare il partito della quercia fuori dal Governo.

Quella che viene spacciata come una svolta politica è, in realtà, il punto di arrivo di una operazione di potere iniziata con la solidarietà autonomistica e proseguita con il consociativismo.

DC e PSI, che avevano chiesto e ottenuto più voti e più seggi in nome della governabilità, hanno paralizzato la Regione e, pur di non mollare le leve del potere, sono stati costretti a ricorrere agli ex comunisti, non più sottobanco ma apertamente. Questi ultimi, pur di entrare nel Governo e gestire in via diretta poteri e risorse pubbliche, hanno gettato la maschera e si sono messi d'accordo con partiti

che fino a poche settimane prima avevano accusato come inquinati dalla mafia e responsabili delle maggiori nefandezze. In buona sostanza hanno accettato di fare i cani da guardia del vecchio sistema di potere, sempre più minacciato dalle contestazioni esterne ma anche da quelle interne, come si è visto dal fioccare dei franchi tiratori durante le votazioni per l'elezione del Governo. E questo proprio nel momento in cui i partiti della vecchia maggioranza sono investiti da una profonda crisi morale con ex assessori e deputati denunciati o arrestati per reati elettorali e contro la pubblica Amministrazione. Il «soccorso rosso», con i suoi tredici deputati, non è sufficiente peraltro a coprire il numero dei parlamentari inquisiti o detenuti.

Più che di un accordo politico si è trattato, dunque, di un patto di mutuo soccorso fra i soci di una partitocrazia ormai alle corde; dell'ultimo tentativo del vecchio sistema affaristico-clientelare di fare quadrato attorno agli interessi comuni, sempre più minacciati dal disprezzo della società civile e dalle indagini della magistratura.

È un paradosso tutto italiano, e segnatamente siciliano, che a candidarsi ai cambiamenti siano gli stessi partiti che dovrebbero essere licenziati per i disastri che hanno provocato. E non c'è alcun dubbio che il disastro siciliano è firmato da DC e PSI, ma anche dagli ex comunisti; tutti insieme hanno impostato e portato avanti una politica basata sull'assistenzialismo, il clientelismo, il parassitismo e la dissipazione delle risorse pubbliche, fino alla Waterloo dell'Autonomia.

a) COPIO, ERGO SUM

Governo della svolta, dunque. E in effetti, dobbiamo riconoscerlo, una svolta c'è stata, addirittura di 180 gradi, rispetto al passato. Le principali proposte di riforma che si intesta la giunta Campione sono proprio quelle che Campione, la DC, il RDS, il PSI e soci avevano deriso e contestato per anni, dall'elezione diretta del sindaco allo scioglimento degli enti. Quelle che solo il MSI-DN, inascoltato, ha portato avanti con coerenza. Eravamo in anticipo noi? No, erano in fortissimo ritardo tutti gli altri che, alla fine, di fronte al disastro poli-

tico e sociale, sono stati costretti a rinnegare clamorosamente il passato.

Se la riforma elettorale con l'elezione diretta dei sindaci fosse stata approvata venti anni fa, avremmo forse meno consigli comunali sciolti per filomafiosità e meno città degradate, da terzo mondo. Se gli enti regionali non fossero stati creati o fossero stati posti in liquidazione quando se ne manifestò la necessità, avremmo risparmiato migliaia di miliardi e una miriade di scandali e intrallazzi. Nella corsa sfrenata all'appropriazione delle proposte missine, i partiti di regime hanno fatto propria persino l'elezione diretta del Presidente della Regione. Anche in questo caso una clamorosa, anche se tardiva, retromarcia!

Un Governo di pentiti, dunque. Ma, come per i pentiti di mafia non è certo che dicano sempre la verità, non è credibile una conversione così repentina. Non si sa se vogliono realmente attuare le riforme oppure prendere solo tempo. Le leggi si fanno ma, come si sa, ci sono i rinvii, le sanatorie, le modifiche, le integrazioni, con cui si fa entrare dalla finestra ciò che ufficialmente è stato cacciato dalla porta.

Senza dire che le riforme debbono essere complessivamente e non possono farsi a pezzi; che è inutile innestare cellule nuove in un corpo morto.

I partiti di regime promettono di cambiare, ma non sarà possibile, almeno fino a quando nella DC ci saranno ancora democristiani, nel PSI socialisti, nel PDS comunisti, nel PSDI socialdemocratici, nel PRI repubblicani.

C'è chi propone di cambiare le sigle, mentre invece vanno cambiate le facce. Poco importa se la DC si chiamerà partito popolare o il PSI partito dei lavoratori, fino a quando saranno formati da democristiani e socialisti vecchia maniera e tangentopositivi.

È come se il massimo esponente della cupola mafiosa fosse anche il capo della polizia o il comandante dei carabinieri. Come se Marx e Lenin si proponessero come fondatori di uno stato capitalista.

Del resto, dove si è mai visto che le basi di un potere vengono azzerate da quelli stessi che lo detengono? Dove si è visto un malato che per bloccare la malattia si suicidi?

b) EX SYMBOL

Quella di entrare nel Governo è stata naturalmente una scelta «sofferta» per gli ex comunisti siciliani, i quali avrebbero operato uno «strappo» con la segreteria nazionale del loro partito che si era pronunciata contro l'ingresso in maggioranza e in giunta. Nella realtà potrebbe benissimo trattarsi di un gioco delle parti fra Palermo e Roma, per giustificare un eventuale dietro-front o per mettersi al riparo da critiche, quando ci si accorgerà che la presenza del PDS al Governo non ha determinato alcun cambiamento sostanziale.

Il PCI ha alle sue spalle una lunga tradizione di spregiudicatezza e ambiguità. I vecchi marxisti-leninisti non possono certamente cambiare cervello e modo di pensare da un giorno all'altro come hanno fatto per la sigla e il simbolo: possono sempre ricorrere, però, all'autocritica di staliniana memoria.

Di certo c'è che, in cambio di due poltrone assessoriali, il PDS ha svenduto la sua identità, ed ora siamo in attesa che ci dica quello che è diventato. C'è che, sin dall'esordio, è stato costretto a rinnegare posizioni assunte fino a pochi giorni prima, a subire il *diktat* della DC.

Il partito delle denunce di fuoco, delle interrogazioni a raffica, delle prese di posizione rigide, delle contestazioni clamorose, delle critiche intransigenti è improvvisamente scomparso. I due Assessori pidiessini, uniformatisi alla «cultura di Governo» hanno immediatamente utilizzato i «metodi di Governo» che prima contestavano. Sbagliavano prima, o sbagliano ora?

Era in torto il PCI quando denunziava gli Assessori ed i Presidenti della Regione che dilapidavano denaro pubblico nell'affitto di aerei privati e nell'acquisto di pubblicità sui giornali per propagandare la propria «attività», o sbaglia oggi, uniformandosi ai metodi degli ex avversari, facendo le medesime cose che contestava fino a qualche mese fa a democristiani e socialisti?

2. ASSEGNI A VOTO

Le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sui brogli elettorali proposta

dal MSI-DN e gli interventi della magistratura hanno confermato che l'undicesima legislatura regionale è nata con pesantissimi condizionamenti esterni, estranei e contrari agli interessi reali della Sicilia e dei siciliani; con interventi di organizzazioni criminali a favore di partiti e candidati.

Sul Parlamento siciliano incombe l'ipoteca morale di 18 componenti inquisiti, 8 dei quali hanno già conosciuto la galera. Altri devono rispondere di reati gravi, tali da investire problemi di ordine pubblico. Deputati inquisiti per il voto di scambio hanno fatto parte della Commissione per la trasparenza. Le elezioni, in Sicilia come e più altrove, sono ormai gare truccate, dove non vincono i migliori, ma quelli che hanno più soldi da spendere per comprare voti, sovvenzionare giornali, radio e televisioni, accontentare clientele. E sono soldi — lo abbiamo scoperto con tangentopoli — che vengono dalla corruzione, frutto di pizzi sugli appalti, di creste sulle forniture.

Molti parlamentari occupano il loro seggio in virtù del voto di scambio, cioè grazie al ricatto imposto all'elettore: il posto di lavoro, il favore, l'invalidità, la pensione, il contributo, l'appalto in cambio della preferenza.

Questa è la fotografia dell'attuale Parlamento regionale, il più antico Parlamento del mondo, che ora detiene un altro primato mondiale, quello di essere anche il più screditato.

Bisogna fare i conti in tasca ai politici, si dice, allo scopo di scoprire le ricchezze illecite e distinguere gli onesti dai corrotti. L'intuizione, anche se si è avuta con grandissimo ritardo e solo dietro l'incalzare di tangentopoli, è politicamente e moralmente valida e corretta. Abbiamo però qualche dubbio che la si voglia attuare in maniera concreta.

L'anagrafe patrimoniale dei deputati già esiste. Ogni anno ciascun parlamentare dichiara sinteticamente quello che possiede e quello che ha guadagnato nell'anno precedente e si mette in regola. I profitti di regime in questa maniera sfuggono. Intanto perché non c'è alcun accertamento sulla veridicità circa i guadagni e le acquisizioni immobiliari. E poi perché il deputato non ha l'obbligo di rendere conto di quello che possiedono i suoi congiunti. Qualcuno, anche non essendovi obbligato esplicitamente dalla legge, dichiara i redditi dell'intera

famiglia. La stragrande maggioranza invece si guarda bene dal far conoscere le condizioni di mogli e figli. E si tratta quasi sempre di quei deputati che parlano e straparlano di trasparenza e moralizzazione della vita pubblica!

Se realmente si vuole moralizzare la politica bisogna obbligare il parlamentare a rendere nota non solo la sua dichiarazione dei redditi ma anche quella dei propri familiari e, inoltre, a dare conto dei cambiamenti del suo tenore di vita. La dichiarazione dovrebbe essere seguita dal controllo sulla situazione patrimoniale e fiscale. Un meccanismo che bisognerebbe, a nostro parere, estendere anche agli amministratori di enti locali e agli alti gradi della funzione pubblica.

3. PIANO INCRINATO

Chiunque si desse la pena di leggere il programma del Governo Campione si accorgerebbe come esso sia, più o meno, identico a quello delle giunte che l'hanno preceduto. Rivelerebbe facilmente come gli impegni, oltre che generici, sono coincidenti con quelli che vengono conclamati da quasi mezzo secolo. Tutti in larghissima parte inattuati. I governi ci ricordano i nostri guai di cittadini e ci promettono di risolverli. Nella realtà questi problemi si aggravano progressivamente e diventano emergenze.

La vita politica, in Sicilia, è fatta di parole d'ordine astratte, di riferimenti a valori mai razionalmente definiti. L'impegno più antico e usurato riguarda la programmazione.

Di programmare spesa e interventi in Sicilia si parla dalla prima legislatura. Giuseppe Alessi voleva fare un piano economico regionale nel 1948, e poi nel 1955. Tutti i suoi successori hanno rilanciato il tema, ma senza mai passare dalle parole ai fatti.

La programmazione dovrebbe sincronizzare la Sicilia come un grande orologio. Tutti la esaltano, ma finora è servita solo a mascherare la volontà di continuare a gestire le risorse regionali in maniera affaristica, attraverso un sistema che definire clientelare sarebbe riduttivo e offensivo per chi di favori vive. La programmazione è servita a finanziare organismi, enti, comitati ed «esperti» — dal Consiglio re-

gionale dell'economia e del lavoro alla Direzione regionale della programmazione — incaricati di studiare ed approfondire il problema, con costi elevati per il loro mantenimento e per la miriade di pubblicazioni che sfornano: assolutamente inutili, ma che servono per giustificare indennità e gettoni di presenza per gli «esperti». L'azione di Governo regionale è stata sempre improntata all'improvvisazione. Manca una linea coerente degli interventi. La gestione dell'economia è frantumata, polverizzata, composta da piccole decisioni che raramente si incontrano. Ogni settore è affidato ad un partito il quale lo amministra autonomamente in base a criteri elettoralistici e clientelari, utilizzando fondi e poltrone per rafforzare il suo dominio.

Le istituzioni sono diventate proprietà privata, gli enti pubblici una «dotazione» destinata ad arricchire il patrimonio di partito o di corrente. Si afferma che è ormai un sistema generalizzato, che ovunque si fa in questa maniera, come se fosse sufficiente generalizzare malgoverno e malcostume per trasformarli in buon governo e buon costume.

Mai come in questi ultimi anni si è parlato tanto di programmazione. Esaltata a parole è stata, però, negata nei fatti.

La programmazione può essere basata su modelli diversi, anche contrapposti, ma per essere credibile ed avere un minimo di possibilità di riuscita deve poter contare su strutture agili ed efficienti, che sappiano tradurre in pratica, con tempestività, le direttive dell'organo programmatore.

Come è possibile attuare o anche solo tentare di avviare qualsiasi politica di piano, in Sicilia, se l'apparato amministrativo non riesce a fronteggiare neppure l'ordinaria amministrazione?

L'efficienza dell'apparato amministrativo regionale è inversamente proporzionale alla sua consistenza numerica ed ai costi sostenuti per il suo mantenimento.

Ad una struttura burocratica inefficiente, scoraggiata, mortificata, dequalificata, demotivata ed arretrata dal punto di vista delle tecniche dell'Amministrazione, fa da contrappeso una situazione ancora peggiore negli enti locali, che dovrebbero essere organi territoriali di base della programmazione.

La crisi della Regione e degli enti locali, determinata anche da un male interpretato senso dell'Autonomia e della deformazione di tale principio per fini strumentali, porta come conseguenza conflitti e sovrapposizioni di competenze, confusioni, intralci, interminabili *iter* burocratici, provvedimenti amministrativi lunghi e caotici con un numero ingente di organi ed uffici coinvolti nel processo decisionale e conseguente deresponsabilizzazione delle persone.

a) LEGGI LEGGI E NON CAPISCI

Si legifera male. Le leggi sono lacunose, contraddittorie, fatte per essere «interpretate». Si sovrappongono, si intersecano, si modificano, si annullano in una girandola che paralizza chi ha il dovere di applicarle e penalizza i destinatari. Vengono varate al buio, senza avere alcuna conoscenza del loro impatto sulla realtà sociale ed economica; sono sganciate da qualsiasi realtà, spesso in contrasto con norme esistenti.

Si va avanti alla giornata, fra l'incoerente raffazzonarsi di orientamenti contrapposti, rispettando una sola logica, quella della casualità. Esistono tecniche e dottrine ben precise, come l'analisi economica del diritto, una scienza anglosassone volta a valutare il rapporto fra costi e benefici di ogni legge, per sapere chi ne trae vantaggio ed a danno di chi, ma non possono avere ingresso alla Regione, dove si valuta tutto con una ottica diversa: quella dell'interesse partitico e clientelare, dove tutto è lasciato all'arbitrio e al compromesso.

Neppure i bilanci sono impegnativi, perché vengono letteralmente stravolti dalle variazioni e dalla cosiddetta rimodulazione, che ridimensionano, annullano o differiscono nel tempo gli stanziamenti che il Governo non è stato capace di utilizzare per incapacità e immobilismo.

Programmare significa avere conoscenze che il Governo regionale non ha cercato mai di acquisire in passato, né tenta di acquisire oggi: analisi della società siciliana nelle sue varie articolazioni, espressioni, comportamenti, problematiche, contraddizioni; esame dei mutamenti sociali, economici e familiari delle nuove dinamiche dei processi economici, delle strutture dei consumi, delle attitudini e delle vocazioni

territoriali e produttive; previsione dei nuovi bisogni.

Per passare dalla fase teorica alla pratica della programmazione bisogna disporre di un sistema organizzato, efficiente e veritiero di acquisizione ed elaborazione di dati ed informazioni, coinvolgendo in questo processo la Regione e gli enti locali, mentre invece gli stessi pochi «dati ufficiali» a disposizione sono inattendibili, spesso campati in aria.

La Regione non sa neppure quanti stipendi paga ogni mese e di quanti dipendenti dispone in via diretta ed indiretta dopo il trasferimento ad essa di personale proveniente da enti disciolti e da organismi che prima erano gestiti dallo Stato. Fra i diversi uffici della stessa Amministrazione regionale non vi è alcuna uniformità circa i dati numerici relativi alla consistenza di una qualsiasi realtà economica e sociale.

Manca la radiografia aggiornata dell'esistente senza la quale non si può stabilire come, dove, quando, e in che modo intervenire.

In assenza della riforma dell'Amministrazione regionale e delle autonomie locali — che deve precedere e non seguire la programmazione — e senza alcuna conoscenza della realtà siciliana, parlare di programmazione costituisce una sfida alla logica ed al buon senso.

La programmazione è mentalità, scelta di razionalità e organicità, che non lascia spazio ad interessi settoriali, contingenti, di stampo privatistico. È una scelta che i partiti di regime non faranno mai perché significherebbe mettere fine all'assistenzialismo, al parassitismo, al clientelismo in favore delle consorterie partitiche, sindacali, geografiche, settoriali e mafiose. Significherebbe la cancellazione della discrezionalità e, quindi, la fine del sistema di potere vigente da quasi cinquant'anni, basato sulla tangente e il contributo.

In Sicilia si governa con i sussidi ed i contributi. Ci sono contributi per ogni gruppo, settore, categoria, organizzazione, associazione, movimento: a condizione che siano espressioni di partiti o sindacati o siano legati a qualche potente di turno.

Per il potere politico regionale il contributo è mito, idolo, fetuccio. È l'unico strumento di intervento della Regione in materia finanziaria. Di contributi usufruiscono lavoratori e di-

soccupati, precari e stabilizzati, laici e ministri di culto, insegnanti delle scuole professionali e tirocinanti, artigiani e minatori, ambulanti e operatori turistici, pescatori e commercianti, imprenditori e artigiani, uomini e donne, emigrati e immigrati, mezzadri, coloni, assegnatari, affittuari, enfiteuti, imprenditori agricoli piccoli e grandi, coltivatori diretti. Ed ancora: enti economici, culturali, artistici, sportivi, scientifici; il teatro e la scuola materna, elementare, secondaria e superiore; università ed enti locali. Di contributi beneficiano giovani e anziani. Di contributi vivono le cooperative, i sindacati, i patronati e la miriade di organismi che si muovono all'ombra di correnti e stratagie partitiche.

E il contributo lo strumento principe e unico della politica economica della Regione.

Di contributi vivono molti. Di contributi sta morendo la Regione. Con questo sistema, ad esempio, si è distrutta l'agricoltura. Invece di puntare sulla riconversione delle colture ed assecondare le richieste dei mercati, sono stati erogati sussidi a getto continuo per tutto e per tutti. La crisi, provocata dalla mancanza di sbocchi commerciali, è stata fronteggiata con la distruzione delle produzioni in cambio di sussidi, rendendo più conveniente la distruzione che la vendita dei frutti. Invece di portare l'acqua nelle campagne, si concedono contributi per fronteggiare i danni provocati dalla siccità; invece di intervenire per bonificare il territorio ed assicurare un migliore assetto idrogeologico, si elargiscono contributi per i danni provocati dagli smottamenti e dagli allagamenti nelle campagne.

Alla fine ci si è accorti che la maggior parte delle produzioni agricole siciliane erano ormai fuori mercato, che nessuno vuole gli agrumi siciliani e che quelli consumati anche nel nostro Paese provengono dall'estero. Con la conseguente, puntuale protesta dei produttori, a cui il Governo risponde con... altri contributi, che servono soltanto a rinviare nel tempo il disastro definitivo.

4. SALTO CON LE ASTE

Alla ricerca affannosa di «colpi ad effetto», di «fiori all'occhiello» o, più affannosamente,

di manichini da mettere in vetrina, il super-Governo Campione s'è «lanciato» anche nel tentativo di dare, finalmente, alla Sicilia una nuova normativa in materia di appalti e di opere pubbliche.

Il tutto accompagnato da una frettolosa inconfondibile dettata dal disperato bisogno di conquistare comunque un titolo sui giornali e di riacreditare l'immagine di una «Sicilia all'avanguardia» sul terreno delle riforme di struttura e della trasparenza.

Il risultato, quantomeno controverso, è stato una legge (per la precisione la numero 10 del 12 gennaio 1993) che, pomposa e roboante nel momento delle enunciazioni, è risultata obiettivamente farraginosa, di difficile interpretazione ed attuazione.

Si era detto e ripetuto fino all'ossessione che, in nome della «trasparenza», si sarebbe puntato quasi esclusivamente sulla formula dell'asta pubblica. In realtà, nella legge varata dall'ARS esistono varchi e scappatoie per il ritorno alle vecchie formule che, indubbiamente, hanno alimentato e reso tenacissimo il raccordo politica-burocrazia-affari-mafia in tutta l'Isola: infatti è ancora ammesso il ricorso alla «trattativa privata» e, per di più, per cifre ancora più elevate di quelle prima in vigore. Fa un balzo quantitativo e qualitativo in avanti la pratica del «cattimo fiduciario», elevato, adesso, a sistema ordinario quando è notorio che esso è sempre stato alla base dei più perversi criteri di gestione degli enti locali.

Via libera anche per «l'appalto concorso» che, nella sua nuova formulazione, genera una inaccettabile coincidenza tra progettisti e ditte esecutrici delle opere. Per non parlare, poi, della «concessione» che, nella formulazione approvata, presenta variabili che, nella pratica, si trasformeranno in un vero e proprio «business» per il concessionario. Con l'aggravante che, con questa modalità d'appalto, è facilmente individuabile il pericolo della obbligatorietà per l'ente appaltante (cioè la pubblica Amministrazione) di garantire, comunque, al concessionario una remuneratività sganciata da qualsiasi parametro preciso, rinviandosi, oltretutto, il momento della «quantificazione» della remunerazione stessa ad una «contrattazione bilaterale».

Formula certamente «comodissima» per imprenditori spregiudicati e per pubblici ammini-

stratori «alleghi», che «la trasparenza» sono buoni solo a cercarla ed a declamarla sugli schermi televisivi ove amano affollarsi.

L'asta pubblica è rimasta, certo. Ma non è più «il bastione imprendibile» che doveva essere, bensì uno dei tanti muri sbrecciati tipici di questi nostri anni.

Ancora una volta, insomma, pur camminando per vie nuove, si è preferito camminare «con le scarpe vecchie» e, gira e rigira, quando saranno finiti i contenziosi sulla «vera e autentica» interpretazione della legge (come già avvenne ed avviene per il Vecchio Testamento), alla fine salterà fuori che, dopo tanto lungo cammino (in tondo), la Sicilia si ritroverà, né più né meno, al punto di partenza e con gli stessi problemi di sempre.

Ed il «rinnovamento»? Qualche spunto positivo, ad onor del vero, è comunque emerso: l'ufficio regionale delle opere pubbliche, l'abolizione delle perizie di variante, le nuove regole per i professionisti. Ma nel complesso, come dichiarazione d'intenti, hanno poco più della forza di un vagito. Granelli sparsi, ancorché ben colorati, in una grande spiaggia tutta grigia.

Nulla in confronto a ciò che «avrebbe potuto essere», frazioni minuscole in rapporto a ciò che servirebbe davvero per cambiare in Sicilia le regole di un gioco da tempo divenuto perverso e tragico. Non soltanto, dunque, una legge su cui tornare per limare, tagliare, perfezionare ed aggiungere ma anche e soprattutto un'altra grande occasione sfumata, un altro grande appuntamento perduto per la Sicilia.

Una volta ancora hanno vinto i settorialismi, le spinte partitocratiche, i pragmatismi ed i tatticismi. Ed il risultato è un «ibrido», per interpretare il quale non rimane altro da fare che attendere l'inevitabile avvio degli strascichi di «circolari di chiarimento» di dubbi, quesiti e contenziosi che accompagneranno i tentativi di pratica attuazione. Nel frattempo passeranno gli anni. Proprio quello che attendeva l'allegra comarca di tangentocronisti e tangentopositivi con o senza «pedigree» mafioso.

5. LA BANDA DEL BUCO

Gli stati di previsione della Regione giungono all'esame dell'Aula con oltre due mesi di

ritardo rispetto alla scadenza costituzionale. Sono cambiati Governo e maggioranza ma non l'impostazione dei bilanci, che continua ad essere caratterizzata dall'assenza di linee programmatiche e dall'artificioso aumento della massa spendibile.

Quello che giunge al nostro esame è il solito, confuso e irrazionale elenco di cifre buttate a caso, privo di rispondenza con la realtà e le necessità della Sicilia; un documento che continua a muoversi nel soleo della discrezionalità e della spartizione delle risorse fra gli Assessorati (il che significa dei partiti e delle correnti dei partiti), assolutamente avulso da quella politica programmatica ed organica della spesa, che continua a restare una enunciazione coniugata al futuro remoto.

È un documento che ricalca pedissequamente quelli delle giunte precedenti, le quali almeno rifuggivano dal velleitarismo limitandosi al semplice tirare a campare. Di diverso c'è soltanto l'atteggiamento del PDS che oggi sostiene un documento impostato esattamente come quello che l'anno scorso aveva contestato definendolo «un bilancio da magliari». L'unica svolta che si registra è dunque il voltafaccia del PDS: come nell'evangelica moltiplicazione dei pani e dei pesci, il Governo ha artificiosamente gonfiato le entrate per oltre trentadimila miliardi di lire. Su complessivi 25.490 miliardi ha previsto 11.121 miliardi di entrate tributarie, 7.137 di entrate extra tributarie, 1.701 miliardi per alienazione di beni patrimoniali e trasferimenti di capitali, 169 quale rimborso crediti, 3.030 di avanzo finanziario e 2.500 miliardi da reperire attraverso prestiti (all. A).

Rispetto allo scorso esercizio (quando il capitolo era stato gonfiato del 20 per cento) è previsto un ulteriore aumento del 13 per cento delle entrate tributarie, e questo nonostante la tendenza consolidata dal 1986 ad oggi, anno dopo anno, faccia registrare mediamente una differenza pari al venti per cento tra previsioni e somme effettivamente versate alla Regione dallo Stato. L'ultimo dato ufficiale è del 1991: rispetto a 9.351 miliardi iscritti in bilancio, entrarono concretamente in casa 7.393 miliardi, cioè quasi duemila miliardi in meno.

Si sostiene che quest'anno le cose dovrebbero andare diversamente in conseguenza del

provvedimento antievasione varato dal Governo, senza tenere però conto che l'evasione fiscale in Sicilia si mantiene elevata anche a causa di una sistema di riscossione delle imposte assolutamente e volutamente inefficiente.

Fra le entrate sono state iscritte altre somme inesigibili, come i 525 miliardi che dovrebbero entrare per effetto della sentenza della Corte costituzionale numero 299 del 1974, che da 19 anni non ha alcuna concreta attuazione, tanto che lo scorso anno erano stati iscritti in bilancio solo «per memoria». Altri 300 miliardi si riferiscono al D.L. 19, di cui non si vedrà una sola lira, perché manca la relativa norma di legge. Quanto ai fondi dell'articolo 38, sono previsti 300 miliardi, ma in questo caso il Governo centrale non ha emanato la relativa norma di impegno e con i chiarimenti di luna che ci sono difficilmente vi provvederà.

Più di 3.200 miliardi iscritti in bilancio sono perciò fittizi. Si tratta magari di più desideri, di speranze, di auspici ma non di soldi con i quali fronteggiare le spese.

Anno dopo anno si assiste ad una lievitazione delle spese correnti e ad una contestuale contrazione di quelle per investimenti. Negli ultimi quindici anni le spese correnti sono aumentate di venti volte e di dieci volte quelle in conto capitale.

Il bilancio per il 1991 prevedeva impegni pari al 54,5 per cento per spese correnti e del 45,5 per cento per spese in conto capitale; quello per il 1992 ha fatto registrare un aumento (59,65 per cento) delle spese correnti e una diminuzione (36,64 per cento) di quelle in conto capitale, oltre ad un disavanzo finanziario presunto del 3,70 per cento.

Con il preventivo 1993 siamo costretti a registrare un ulteriore drastico taglio agli investimenti e un ampliamento delle spese destinate al sostegno di strutture e personale. Ormai la Regione spende la parte più rilevante delle sue risorse per mantenere sé stessa. Di questo passo, se non si registrerà in tempi brevissimi una inversione di tendenza, i fondi non basteranno più neppure per l'automantenimento, figurarsi per fronteggiare le necessità della Sicilia e dei siciliani.

6. POCHI, MALEDETTI E MAI

La capacità di spesa della Regione continua a restare su livelli bassissimi. In base al pre-consuntivo fornito dal Governo relativo all'esercizio 1992, su uno stanziamento definitivo di 27.635 milioni, al 31 dicembre risultavano effettuati pagamenti per 13.695 milioni di lire, pari al 49,55 per cento del totale. Il che significa che la Regione non ha saputo spendere neppure la metà delle somme a sua disposizione. Il rapporto fra stanziamenti e residui passivi (cioè somme impegnate ma non pagate) è risultato del 35,7 per cento e quello fra stanziamenti ed economie del 15,36 per cento.

In soldoni 9.693 miliardi sono andati ad ingrossare la massa dei residui portandola a complessivi 17.187 miliardi di cui 12.375 in conto capitale e 4.811 in parte corrente; 4.246 miliardi non risultavano neppure impegnati, mentre risultavano andati in perenzione cioè cancellati dallo Stato e dalla CEE che li avevano stanziati, 2.857 miliardi di lire. Ovviamente i soldi rimasti in cassa sono quelli destinati agli investimenti, mentre con più rapidità si è registrata la spesa per le somme correnti, che sono quelle utilizzate per il mantenimento di uffici e strutture.

Disaggregando i dati emerge che, per le spese in conto capitale, su uno stanziamento definitivo di 9.899 miliardi si sono registrati pagamenti per 3.356 miliardi (pari al 33,91 per cento), con 4.882 miliardi rimasti da pagare (49,31 per cento) e 1.660 miliardi (16,77 per cento) andati in economia.

Per quanto riguarda le spese correnti, su 16.672 miliardi di stanziamenti, al 31 dicembre risultavano effettuati pagamenti per 10.338 miliardi (pari al 62,01 per cento), con un residuo di 4.811 miliardi (28,86 per cento) e 1.521 miliardi (9,12 per cento) di economie.

Analizzando i risultati conseguiti dai singoli rami dell'Amministrazione regionale nel 1992, relativamente alle spese in conto capitale, si scopre che la Presidenza ha effettuato pagamenti per il 64,46 per cento, con il 23,24 per cento di residui e il 10,29 per cento di economie; l'Assessorato all'agricoltura e alle foreste ha speso solo il 18,04 per cento delle som-

me a sua disposizione, con residui pari al 75,84 per cento ed economie del 6,01 per cento; l'Assessorato agli enti locali è riuscito a fare anche peggio, col 6,62 per cento di spese effettive e il 92,71 per cento di residui passivi. Per quanto riguarda l'Assessorato al bilancio e alle finanze, a fronte del 53,38 per cento di pagamenti, si registrano residui pari al 4,2 per cento ed economie del 42,41 per cento. L'Industria ha effettuato pagamenti per il 43,60 per cento delle somme a disposizione, accumulando residui per il 54,48 per cento; il settore dei Lavori pubblici ha impegnato, ma non pagato, il 74,28 per cento delle risorse a sua disposizione, mandando in economia l'11,63 per cento.

Scandaloso è il consuntivo dell'Assessorato al lavoro. Fra i suoi scopi c'è quello di creare occupazione, ma per le sue finalità è riuscito a spendere soltanto l'1,10 per cento dei soldi ad esso assegnati, mandando tutto il resto nel pozzo senza fondo dei residui passivi. Bilancio fallimentare anche per l'Assessorato ai beni culturali e ambientali: al cospetto di un patrimonio monumentale e naturalistico in totale abbandono, non è riuscito a spendere che il 6,79 per cento delle somme disponibili, seppellendone l'89,11 per cento nella massa dei residui.

L'Assessorato alla cooperazione e al commercio ha effettuato pagamenti pari al 20,26 per cento, dirottando il 73,97 per cento nei residui; quello alla sanità ha concretamente sborsato il 24,69 per cento, mandando il 70,78 per cento nei residui e il 4,5 per cento nelle economie. L'Assessorato al territorio e ambiente ha effettuato pagamenti per il 31,57 per cento e accumulato residui per il 51,74 per cento; quello al turismo e trasporti ha sborsato il 12,38 per cento dei soldi a disposizione, mandando l'85,39 per cento nei residui.

7. DI QUELLA LIRA...

Il Governo della Regione non spende, ma non sa neppure riscuotere. Secondo la relazione semestrale del Ministro del tesoro Barucci, nel 1991 aveva ben 21 mila miliardi di lire non riscossi. I soldi che riesce ad incassare li utilizza poco e male, soprattutto quelli desti-

nati ad attività produttive. È rapido, invece, ad elargire contributi e regalie alle clientele. Dissipa le proprie risorse ma snobba quelle dello Stato e ignora quasi completamente i soldi che provengono dalla Comunità economica europea. Si tratta di uno dei tanti scandali siciliani. Le cifre parlano chiaro. Dei 1.400 miliardi degli stanziamenti comunitari all'Isola per il quadriennio 1989-1993 ne sono stati utilizzati appena 140. Di altri 470 miliardi assegnati per nuovi progetti produttivi, nell'Isola ne sono stati spesi una sessantina, poco più del trenta per cento. Lo stesso è accaduto per i Piani Integrati Mediterranei, i cosiddetti PIM: sono ancora inutilizzati quasi 300 miliardi di lire per Porto Empedocle, 50 miliardi per l'autostrada Mazara-Trapani; altri 76 miliardi del Fondo Europeo per lo sviluppo regionale non sono mai stati impegnati.

Sono soldi che, non utilizzati, vengono trasferiti a regioni più serie ed avvedute, capaci di impegnarli. E, guarda caso, sono in gran parte quelle regioni del Mediterraneo nostre dirette concorrenti in diversi campi (da quello agricolo a quello turistico), che si rafforzano grazie ai soldi originariamente destinati alla Sicilia, che la Regione rifiuta per mancanza di volontà, di capacità e di progetti.

Nella classifica di utilizzazione dei PIM la Sicilia è ultima: la Grecia ha speso il 93% delle risorse CEE, la Francia il 97%, l'Italia il 47%, il Mezzogiorno il 25%, la Sicilia il 5%.

La Regione siciliana è attrezzata per erogare contributi, non per interventi produttivi. È una mostruosa (e costosa) struttura burocratica, che ricorre alla CEE soltanto in un caso, quando si tratta di chiedere la revoca di impugnativa su leggi che erogano, appunto, contributi. Impugnativa, quindi, che bloccano la sua attività, diciamo così, «istituzionale».

8. CRONACA DI DUE MORTI ANNUNZiate

I siciliani ricorderanno il 1992, bisestile, come un anno terribile, segnato da lutti, scandalo dallo scoppio del trito con il quale sono stati massacrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e le loro scorte. Lo ricorderanno per l'assassinio di un intoccabile,

il democristiano Salvo Lima. Lo ricorderanno per la rabbia della gente, che ha costretto gli organi dello Stato ad intervenire ed a segnare finalmente qualche punto all'attivo nella lotta contro la mafia.

Le stragi di Capaci e di Via D'Amelio hanno segnato il momento più terribile dell'offensiva mafiosa contro i rappresentanti di uno Stato che non si arrende e non scende a compromessi, ma anche un grosso errore per le cosche.

Di uomini eccellenti Cosa Nostra ne aveva falcidiato a decine: giudici, carabinieri, poliziotti. Ma l'assassinio dei due magistrati il cui impegno quotidiano aveva costituito un imperativo categorico, un dovere verso la Sicilia, lo Stato e l'umanità, ha segnato uno spartiacque fra due epoche. La morte di Falcone e Borsellino ha fatto scoprire un Paese diverso, capace di indignazione. La gente amava questi due uomini coraggiosi, questi siciliani tutti d'un pezzo, con la stessa intensità con cui la mafia li odiava; in maniera istintiva, senza le strumentalizzazioni di quanti ne avevano ostacolato l'azione quando erano in vita per rimpangerli con lacrime di coccodrillo dopo la morte; senza i calcoli di partiti e uomini politici che tutto valutano nella misura dei propri interessi.

La morte di Falcone e Borsellino è stata per molti come una sciagura familiare. Hanno suscitato rimorsi questi due uomini caduti nella trincea della difesa di valori desueti e della dedizione ad una Italia che non c'è, non c'è più e non c'è ancora. La gente ha chiesto una lotta dura, senza tregua, contro la mafia. Con decisione, con rabbia. Una reazione corale di fronte alla quale il potere politico è stato costretto a muoversi.

a) TOTÒ QUIZ

Sono arrivati i soldati, è stata avviata una seria attività repressiva e parecchi boss sono finiti in trappola, compreso l'imprendibile Totò Riina. Restano tuttavia in piedi inquietanti interrogativi su come è stata possibile una latitanza di venti e più anni nella stessa città, sui collegamenti fra la cattura del boss e la vicenda del questore e dirigente del Sisde Bruno Contrada, sulle immunità di cui godeva e su

come è realmente avvenuta la cattura. Sono molte, troppe le cose che non quadrano. In un primo momento fu detto che Riina era stato seguito e sottoposto a controlli continui per settimane, prima che fosse preso, senza però che fosse spiegato come è stato catturato. Se è vero che il rifugio del boss è stato tenuto sotto controllo è sicuro che sono stati visti e riconosciuti coloro che lo frequentavano, cioè quei «personaggi importantissimi» di cui ha parlato, all'indomani dell'arresto, un ufficiale dei Carabinieri, prima che sull'operazione cadesse il silenzio.

Sulla vicenda Riina ci sono molti, troppi punti oscuri, troppi omissioni. Siamo, cioè, in presenza di uno dei soliti misteri siciliani; di fronte a reticenze e ambiguità che puntualmente affermano ogni qualvolta che si parla di collegamenti fra mafiosi e politici: nella vicenda Riina lo Stato ha vinto ma non ha convinto.

Un'altra osservazione, che non sminuisce il successo dello Stato contro la criminalità organizzata, ma tempora prematuri trionfalismi, è necessaria. È basilare assicurare alla giustizia i criminali ma anche evitare che ad un Riina se ne sostituisca un altro. Evitare, cioè, che preso Riina finisce la guerra contro Cosa Nostra. Il rischio è che basti gettare in pasto all'opinione pubblica una testa per fare dimenticare tutte le altre.

b) COLPI A SALVO

Il 1992 è stato l'anno dell'assassinio di un intoccabile, il democristiano Salvo Lima. Le indagini sulla sua morte hanno confermato ciò che già si sapeva sui rapporti organici fra mafia e politica. Le risultanze alle quali sono pervenuti i giudici inquirenti del Tribunale di Palermo lo hanno anche dimostrato con riferimenti specifici di tempo e di luogo, confessioni e risultanze testimoniali che hanno aperto spiragli di luce su una storia che ha segnato e segna profondamente la società siciliana e nazionale. È una storia che non può restare affidata soltanto ai documenti, che deve produrre effetti, svolgimenti conformi e coerenti.

Secondo quanto ci rappresenta la Magistratura, Lima sarebbe stato un punto di riferimento nell'intreccio mafia-politica e, comunque, l'espressione più forte del comando della «logica

democristiana» in Sicilia. Una Democrazia cristiana che nel tempo ha sempre tralasciato la forza della necessità di trasparenza amministrativa e legislativa, in ogni settore, soprattutto in quello finanziario.

L'esistenza di contatti e intrecci oscuri fra la mafia e la politica è provata. Ed è proprio questo intreccio che bisogna sciogliere. Il bistruttore deve affondare nella vergogna delle collusioni e delle complicità mafiose, recidere la parte politica che l'ha riportata in Sicilia e l'ha sostenuta fino a farla diventare quella che è. Ed invece cosa propone la *nomenklatura* di regime? Una nuova resistenza.

Se il potere politico avesse un minimo di memoria storica si riferirebbe al passato nei giusti termini, ricordando che la mafia è figlia legittima della Resistenza. La Resistenza al fascismo in Sicilia venne compiuta dalla mafia.

È dall'indomani dell'Unità d'Italia che il potere politico sceglie i propri alleati tra quelli più vicini al crimine. Per dare basi solide al neo Stato italiano la Destra storica scelse Don Liborio Romano, «ministro della camorra». Giolitti chiamò accanto a sé elementi così compromessi del Meridione da essere definito da Salvemini il «ministro della malavita». Solo il fascismo interruppe questo circuito. Politica e mafia si riavvicinarono con la «liberazione», nel 1943, e da quel momento non si sono lasciati più, integrandosi e raggiungendo una intesa che non è mai venuta meno.

La storia della mafia si interseca e si intreccia strettamente con la storia e la cronaca della Repubblica e dell'Autonomia. È una sorta di peccato originale che nessun battesimo ha mai cancellato.

La mafia viene dunque da lontano, e non solo temporalmente parlando: è un fatto consolidato sotto l'aspetto politico, culturale e sociale. La mafia è modo di pensare, di essere, di fare politica. Essa attecchisce e prospera su un terreno arido, nel quale sono stati estirpati i principi che sono alla base di qualsiasi società civile. In Italia la partitocrazia ha distrutto tutto. Non esiste più Stato né famiglia. Il senso del dovere è stato cancellato; il diritto è diventato privilegio per pochi ed a spese dell'intera collettività. La stessa religione è stata ridotta a terreno di scambio politico-elettoralistico ad opera di una parte della Chiesa più inte-

ressata all'Aldiquà che all'Aldilà. È stata uccisa persino la pietà umana.

La Patria, la Nazione, quel senso di appartenenza ad un popolo, alla sua storia, alle sue radici, alle sue tradizioni: tutto distrutto. Non ci sono più regole e leggi, non c'è certezza del diritto, l'Italia è diventata un deserto, terreno di conquista per il più forte. E la più forte si è dimostrata la mafia che — come sosteneva Falcone — ha una sua cultura, ha le sue leggi e le applica in maniera inflessibile, senza perdonismi e attenuanti.

Fra partitocrazia e cosche del resto ci sono poche differenze: perseguono lo stesso fine, il guadagno, e con gli stessi sistemi, la prevaricazione e la discriminazione. Entrambi tutelano i loro aderenti ed emarginano gli avversari.

Fino a qualche tempo fa l'unica differenza era costituita dall'assassinio. Ma ora anche questo tabù sarebbe stato superato, almeno alla luce delle incriminazioni per l'omicidio Ligato e di alcune autorizzazioni a procedere concesse dalla Camera.

Per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile — scriveva nel 1990 Napoleone Colajanni — che il Governo italiano cessi di essere il re della mafia. È passato quasi un secolo e quel monito è sempre, straordinariamente vivo ed attuale, perché i re della mafia continuano a governare.

9. ANTIMAFIA? È UNA PAROLA

È stato, il 1992, un anno di svolta dunque, con una mafia sempre più spietata, violenta e sanguinaria e uno Stato che finalmente è apparsò intenzionato a muoversi, se non per debellare, almeno per fronteggiare la piovra.

In questo scenario, dove tutto appare in movimento, emerge perciò in maniera ancora più inquietante la passività di una Regione che, per quanto riguarda lo scontro con la mafia, sta alla finestra, in attesa del vincitore.

Nella lotta contro la criminalità organizzata tutti si affannano a sostenere che «ciascuno deve fare la sua parte». Purché siano gli altri a farla.

La Regione pretende, giustamente, una più incisiva azione di prevenzione e di repressione da parte dello Stato. Manifesta sdegno per le strategie mafiose, partecipa con i suoi espo-

nenti rappresentativi ai funerali di Stato, plaudere ai risultati ottenuti dalle forze dell'ordine, e ritiene così di avere assolto compiutamente il suo dovere.

Il potere politico regionale, della mafia contesta le sue manifestazioni, diciamo così pubbliche, come le stragi e gli omicidi, perché «compromettono il buon nome della Sicilia»; non il suo retroterra, non i suoi affari, non i motivi che sono all'origine degli atti di violenza e criminalità, che sono legati ai traffici illeciti, agli appalti pubblici, ai contributi, alle tangenti, alle truffe ai danni del pubblico erario. A tutti quegli episodi, cioè, resi possibili grazie alla complicità della politica e della burocrazia.

La Regione ha potestà primaria di intervento diretto in molti settori; in altri ha poteri di controllo. Può cioè intervenire in quella zona grigia e ambigua dove le leggi ed i regolamenti si trasformano in scelte affaristiche e clientelari; dove si predispongono decreti, documenti, mandati di pagamento; dove si decidono appalti, sussidi, elargizioni, contributi; dove non ci sono infiltrazioni ma capisaldi del clientelismo e della mafia.

Tutti i governi regionali hanno fatto professione pubblica di antimafia, ma nessuno ha mai tentato seriamente di fare pulizia, di bonificare e rendere la pubblica Amministrazione impermeabile ai condizionamenti affaristici e criminali.

I legami compromettenti non vengono individuati e recisi; le inefficienze e il parassitoso clientelari sui quali la mafia ingrassa non vengono rimossi; le risorse per la creazione di nuova occupazione e per sostenere una economia sana al posto di quella mafiosa restano perennemente congelate; l'imparzialità e il rispetto della legalità nell'assegnazione dei posti pubblici restano una mera speranza.

Nella guerra contro la mafia il Governo regionale e la sua maggioranza hanno sostanzialmente scelto la strada della non belligeranza. Per salvare la faccia organizzano convegni, seminari, riunioni, creano commissioni: prima fra tutte quella parlamentare di inchiesta e vigilanza sul fenomeno mafioso.

Questa commissione può, per legge: «indagare e vigilare sulle attività dell'Amministrazione regionale e degli enti sottoposti al suo

controllo, in ordine a possibili infiltrazioni e connivenze mafiose e di altre associazioni criminali similari; vigilare, per le medesime finalità, sulla regolarità delle procedure e sulla destinazione dei finanziamenti erogati dalla pubblica Amministrazione regionale e dagli enti sottoposti al suo controllo, nonché sulle procedure di affidamento e sulla assegnazione di appalti; verificare la piena attuazione da parte dell'Amministrazione regionale, degli enti locali siciliani e di ogni altro ente o istituzione sottoposti alla vigilanza della Regione, della legge 13 settembre 1982, numero 646, e successive modificazioni, nonché di ogni altra legge o provvedimento dello Stato o della Regione, concernente la lotta contro la mafia, con riferimento a tutte le disposizioni che riguardano l'attività degli enti sopra menzionati; verificare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri nella Regione, formulando proposte di carattere legislativo, amministrativo ed organizzativo, al fine di rendere più coordinata ed incisiva l'iniziativa della Regione e degli enti da questa vigilati nonché degli enti locali siciliani nella lotta contro la mafia e le altre forme di criminalità organizzata; assumere ogni altra iniziativa di indagine e proposta per il migliore esercizio delle potestà regionali e delle funzioni attribuite agli enti locali siciliani, anche in relazione ad una più efficace lotta contro i fenomeni criminali sopra indicati; formulare proposte in merito a possibili iniziative volte al formarsi ed al diffondersi di una cultura antimafiosa nella società siciliana.

La Commissione, tramite la Presidenza dell'Assemblea, può, inoltre, promuovere il confronto e la collaborazione con autorità nazionali ed extranazionali in vista della migliore conoscenza del fenomeno mafioso e di ogni altro fenomeno di criminalità organizzata, nonché della migliore conoscenza e messa a punto dei mezzi per combatterli attraverso interventi legislativi e amministrativi di competenza della Regione siciliana.

Per l'espletamento dei suoi compiti la Commissione può ancora, d'intesa con la Presidenza dell'Assemblea, promuovere inchieste ed ispezioni presso l'Amministrazione regionale, gli enti locali siciliani, gli enti sottoposti alla vigilanza della Regione; disporre l'audizione di

pubblici Amministratori, di dipendenti dell'Amministrazione regionale e di altri enti; richiedere la presentazione di documenti ed atti riguardanti l'attività dell'Amministrazione regionale e degli altri enti; sollecitare agli organi competenti ogni provvedimento utile o necessario in relazione allo svolgimento delle indagini ed al relativo esito.

La Commissione può inoltre verificare la piena rispondenza alle finalità pubbliche e agli scopi per i quali è stata disposta, della utilizzazione di risorse finanziarie a carico del bilancio della Regione, degli enti locali siciliani e degli enti pubblici regionali da parte delle imprese private che ne siano destinatarie a qualunque titolo, particolarmente in relazione all'esecuzione di opere pubbliche, alla fornitura di beni e servizi alla pubblica Amministrazione nonché all'impiego di finanziamenti pubblici, ivi compresi quelli extraregionali, in qualunque forma concessi anche a sostegno dell'attività d'impresa».

Come si vede essa dispone di poteri di intervento incisivi. Secondo la legge istitutiva si tratta di poteri che «può» (non deve) esercitare. E finora, infatti, non risulta che li abbia concretamente esercitati. Anzitutto a causa dei ritardi. Istituita con la legge 4 del 19 gennaio 1991, venne insediata a distanza di parecchi mesi. Dopodiché si è dedicata alla elaborazione del proprio regolamento interno, che è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale alla fine di febbraio del 1992. Successivamente ha costituito al suo interno i gruppi di lavoro. Dopodiché si è dedicata ai «giri esplorativi» nei comuni a più alta densità mafiosa.

Invece di bighellonare per la Sicilia, la Commissione potrebbe più concretamente incominciare ad operare a Palermo, in quelle grandi fabbriche della corruzione e del clientelismo che sono gli Assessorati e gli enti regionali; potrebbe mettere il naso dove più forte è la puzza di marcio, in quelle stanze dove si realizzano le intese fra politici, burocrati, mafiosi e affaristi.

Potrebbe prendere in esame e approfondire le denunce contenute nella miriade di atti ispettivi presentati dai deputati. Non lo fa perché teme di trovarsi di fronte esponenti di primo piano del regime. Per questo preferisce girare

alla larga; seguire sempre l'azione della magistratura e mai precederla.

Il fatto è che la Commissione si muove nella direzione indicata dalla sua maggioranza, che è formata esattamente dai partiti in direzione dei quali dovrebbe indirizzare le sue indagini. Con quali conseguenze è facile intuire. Tutti i componenti sono prima di tutto esponenti di partito, i quali si guardano bene dall'individuare gli illeciti e le responsabilità di esponenti della stessa parte politica. Campa Commissione che la mafia cresce!

10. IL BRACCIO VIOLENTO DELLA LOGGIA

Tutto quello che succede in Sicilia è ormai classificato genericamente e semplicisticamente come opera della mafia. La mafia serve a giustificare tutto, ma anche a coprire tutto. Esiste invece, nei fatti, un intreccio complesso di realtà e interessi diversi in cui la mafia è soltanto uno dei protagonisti, certamente il più violento e spietato. Gli altri sono il potere politico, quello burocratico e quello affaristico-speculativo.

Esistono organismi occulti dove questi poteri si fondono e si confondono, che agiscono da stanze di compensazione fra le diverse componenti.

Riguardo ai grandi delitti ed al fallito attentato dell'Addaura, Falcone diceva: «non è solo mafia». Buscetta ha accennato a misteriose «entità», ma non ha spiegato di che si tratta. Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone e Borsellino forse ne seguivano le tracce quando sono stati eliminati.

Dell'esistenza di organizzazioni segrete si parla da anni ed ai massimi livelli di responsabilità. Il Ministro degli interni denuncia «collegamenti inquietanti» fra attività criminali e logge massoniche coperte. A Trapani è stata smascherata la loggia C, che aveva ottimi rapporti con il venerabile maestro della P2 Licio Gelli. Era lì che, con la benedizione di esponenti delle cosche, era stato siglato un patto di ferro fra i mafiosi della Sicilia occidentale e la massoneria trapanese che raccoglieva la maggior parte della classe politica e imprenditoriale della città.

A Palermo, nel 1986, il giudice Falcone scoprì la loggia massonica denominata «Centro sociologico siciliano Armando Diaz», della quale pare facessero parte esponenti mafiosi della famiglia dei Greco.

Ancora a Trapani si sta celebrando il processo su una loggia dove convivevano capi di Cosa Nostra, politici eccellenti ed amministratori pubblici. Il giudice Cordova ha rinviato a giudizio 126 persone per connivenza fra mafia, politica e massoneria.

Il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, sostiene che «mafia e massoneria coperta sono congiunte». L'ex deputato Tina Anselmi, che presiedette la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli affari della massoneria coperta, sostiene che il piano del Venerabile Licio Gelli «è in piena attuazione». L'ex presidente della DC, Fiaminio Piccoli, da tempo attribuisce a certa massoneria le pagine più oscure della recente storia italiana. L'Arcivescovo di Cefalù denuncia il potere della massoneria. Franco Cazzola, docente universitario, reduce da Catania, sostiene che «fra la mafia e la massoneria è stata stipulata una Santa alleanza».

Di logge massoniche composte da politici, mafiosi funzionari pubblici e mafia hanno parlato e parlano diffusamente numerosi pentiti di mafia.

Più che di sospetti ormai siamo al cospetto di certezze. Molto probabilmente anche all'Assemblea regionale siciliana siedono parlamentari di vari gruppi collegati fra loro e stretti da un patto segreto che prescinde dalle appartenenze ideologiche, partitiche, statutarie e programmatiche formalmente dichiarate e conosciute e dallo stesso giuramento prestato solennemente in Aula all'atto dell'insediamento, con il quale si sono impegnati a difendere gli interessi della Sicilia.

Verosimilmente nell'Amministrazione regionale operano alti burocrati appartenenti a consorterie deviate, impegnati a tutelare interessi diversi e contrapposti rispetto a quelli che dovrebbero ufficialmente perseguire nell'interesse delle istituzioni e dei cittadini. È più che concreto, dunque, il pericolo di condizionamenti occulti sulla Regione, le sue scelte, le sue risorse, le sue finalità.

Molti però vogliono che il fenomeno resti «coperto». In un'Assemblea che ha ritenuto

pertinenti dibattiti e risoluzioni su Vietnam e Stati Uniti, Serbia e Palestinesi, bomba atomica e Mediterraneo, si è tentato di rendere improponibile la mozione del MSI-DN con la quale è stato chiesto di togliere il cappuccio a politici e burocrati del Palazzo. Forzature del Regolamento e pareri legali non sono stati però sufficienti. L'ARS ha approvato all'unanimità la nostra mozione, ed ora deputati e dirigenti della Regione e dell'ARS devono sottoscrivere davanti a pubblico ufficiale una attestazione di non appartenenza alla massoneria, ovvero indicare l'obbedienza e la loggia di cui fanno parte, anche se coperta. Ai membri del Governo che risultassero mendaci o affiliati a logge deviate e coperte, dovrà essere ritirata la delega assessoriale.

La mozione è stata approvata il 24 novembre dello scorso anno. A tutt'oggi non sappiamo quanti deputati abbiano presentato la dichiarazione e se la richiesta sia stata rivolta ai dirigenti regionali e con quali risultati. Sappiamo invece che, per quanto riguarda i dirigenti dell'Assemblea, il Consiglio di Presidenza ha deciso di «approfondire l'argomento» sulla base di «perplessità» e di richiami allo Statuto dei lavoratori che, eluso per quanto riguarda i diritti fondamentali di tutti i dipendenti, viene ora invocato per una vicenda che coinvolge unicamente l'alta burocrazia.

Portare la questione in Consiglio di Presidenza a nostro parere ha costituito un'anomalia: cosa può fare questo organismo se non prendere atto della volontà espressa unanimemente dall'Assemblea?

Noi riteniamo che il Consiglio di Presidenza non abbia i poteri di modificare, bloccare, negare o stravolgere una decisione assunta unanimemente e in piena libertà dal Parlamento siciliano.

Riteniamo che l'Autonomia debba essere utilizzata in positivo, per fare chiarezza, e non in negativo, per creare zone franche ed aree di extraterritorialità. Una decisione diversa rispetto a quella dell'Aula, oltre a smentire il Vicepresidente dell'ARS che l'ha condivisa a nome dell'intero Consiglio di Presidenza, crerebbe un precedente gravissimo, perché significherebbe che qualsiasi decisione del Parlamento regionale può essere soggetta ad interpretazioni e sottoposta a successivo giudizio di le-

gittinità di merito, di validità ed opportunità da parte dell'organo che i diritti dell'Assemblea è chiamato a tutelare e non a mortificare. Insomma il Parlamento regionale perderebbe la sua sovranità e la sua autonomia. Non ci sarebbe più certezza per niente e per nessuno, perché tutto diventerebbe opinabile e subordinato ad interessi particolaristici.

Noi riteniamo che il Presidente dell'Assemblea abbia il preciso dovere di fare rispettare la volontà unanime dei deputati e quindi di chiedere ufficialmente ai soggetti interessati la dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, senza ulteriori remore, analisi, approfondimenti, confronti, valutazioni, interpretazioni e giudizi che comporterebbero il rinvio *sine die* dell'adempimento.

Non riusciamo peraltro a comprendere i motivi della resistenza da parte dei dirigenti dell'ARS. Una resistenza che, comunque sia, appare inquietante perché si registra proprio nel momento in cui lo Stato, gli inquirenti e la magistratura sono impegnati a combattere le organizzazioni criminali che, come è provato, possono contare su politici, imprenditori e alti burocrati riuniti nelle logge massoniche coperte.

È la spia della precisa volontà di rendere trasparente qualcosa che, evidentemente, trasparente non può essere.

È inutile proclamare guerre sante contro la mafia e prevedere che lo facciano solo e sempre gli altri, trincerandosi dietro regole, parametrazioni, formalismi, alti principi (in Italia comunemente invocati per nascondere bassi servizi), interpretazioni lessicali, dogmi, articoli, commi, muri di parole, esorcismi, sofismi e un super garantismo che — ricordiamolo — ha alimentato in passato il terrorismo e reso potenti mafia e mafiosi e che lo Stato ha dovuto ridimensionare per bloccare la criminalità politica e quella delle cosche.

Noi siamo convinti che il Presidente dell'ARS non possa esimersi dal chiedere la dichiarazione. Saranno i dirigenti e funzionari dell'ARS ad accogliere la richiesta oppure a rifiutarla, assumendosene le responsabilità, singolarmente e non all'ingrosso; a presentare o meno la dichiarazione sulla base di considerazioni giuridiche, regolamentari, religiose, politiche, morali. Non può essere il Consiglio di Presidenza a smentire l'Assemblea o a cavare

dall'impaccio chi si rifiuta di adempiere ad un ineludibile obbligo morale.

È comunque intuibile che eventuali rifiuti porterebbero ad una modifica dei rapporti fra deputati e deputati, fra deputati ed alta burocrazia. Non potrà non essere ridimensionato quel rapporto di fiducia con elementi che, rifiutandosi di assumere una posizione chiara e legale, potranno essere sospettati di mantenere legami trasversali contrari agli interessi delle istituzioni e della Sicilia e di perseguire finalità diverse e contrapposte rispetto a quelle ufficiali.

Già l'indomani dell'approvazione della mozione, massoneria, politici, dirigenti hanno iniziato una campagna tendente ad accreditare l'anticostituzionalità della decisione assunta dall'ARS. Una decisione che, va ribadito con fermezza, non viola affatto i diritti di «libertà di associazione» sanciti dalla Costituzione, come interessatamente si vuol fare ad intendere, ma si muove nel pieno rispetto della Carta costituzionale la quale, all'articolo 18, proibisce esplicitamente le associazioni segrete e sancisce il divieto dei cittadini di associarsi ad organismi le cui finalità sono vietate dalla legge. La mozione, infatti, tende ad accertare se fra i componenti del Governo ed i dirigenti regionali vi siano elementi affiliati a logge segrete, che perseguono fini vietati dalla legge. Nessuna prevaricazione, nessuna imposizione.

Essa, quale strumento politico, ha oltretutto il valore di un «impegno», rappresenta l'indicazione strategica d'una via da percorrere. Non obbliga nessuno, non sono previste sanzioni. La massoneria coperta e deviata costituisce una delle più gravi minacce per le istituzioni, la democrazia, lo stato di diritto. Chiudere gli occhi su questa realtà o rimuoverla serve solo a creare i presupposti per una ulteriore, futura emergenza. E lo diciamo a futura memoria, perché resti scritto e si sappia da quali parti vengono le maggiori resistenze, di chi sono le maggiori responsabilità per la mancata lotta contro poteri pericolosi e occulti che condizionano la vita politica ed economica della Sicilia e rischiano di comprometterne il futuro.

Siamo al cospetto di una vicenda condizionante per la residua credibilità e la stessa legittimità dell'Assemblea regionale siciliana. Violare una decisione del Parlamento da parte

degli stessi parlamentari e dei burocrati che da esso e dalla Regione dipendono significherebbe prestare il fianco ai nemici della Sicilia e dell'Autonomia, che misurano il livello morale delle istituzioni anche da episodi come questo.

11. PARTITI PER LA TANGENTE

Il 1992 sarà anche ricordato come l'anno dell'inizio della fine del regime. Il sistema, ferito a morte dai giudici di «mani pulite», ha incominciato a dibattersi in un'agonia scomposta e rabbiosa.

Anno terribile, dunque, per il regime partitocratico, scandito dal tintinnio delle manette scattate ai polsi dei protagonisti di tangentopoli; dal fioccare degli avvisi di garanzia e delle autorizzazioni a procedere nei confronti di lesto-fanti di partito che hanno elevato la corruzione a categoria politica, lucrando su tutto, imponendo tangenti a tutti, organizzando la più grande organizzazione affaristica-clientelare del mondo. Sul banco degli imputati è giunta una intera classe dirigente di squali e di piranhas (che non è solo quella politica in senso stretto) che ha organizzato un sistema familialistico infame sul piano sociale, perché ha sfruttato sistematicamente i ceti produttivi per assicurare prebende e vitalizi alle clientele sempre più sterminate dei partiti. Un sistema corrotto ed avido, che per nutrire la sanguisuga partitocratica e affaristica ha portato il Paese alla bancarotta e alla disoccupazione di massa. Un sistema indecente, che ha costruito le sue fortune a spese di vecchi, ammalati, bambini, morti e handicappati, lucrando su palazzi e strade, ospedali e cimiteri, ospizi e stadi e avrebbe continuato chissà per quanto tempo indisturbato se non ci fossero stati il crollo del comunismo, i risultati elettorali del 5 aprile, il coraggio di magistrati indipendenti che hanno scoperto la fogna di tangentopoli, la cecità e la protettiva di una partitocrazia che non vuole mollare la presa. Erde della Resistenza, pretende di resistere a tutto: al disprezzo popolare, alle accuse della magistratura, al disastro morale. Tranne che alla pretesa di appropriarsi dei soldi della collettività.

È come in un vecchio ritratto di famiglia, ci sono tutti; c'è l'intero Gotha della Resi-

tenza e dell'Arco costituzionale a tangentopoli, compreso quel PRI che per una questione di poltrone assessoriali era uscito dalla maggioranza vantando la propria diversità, la propria estraneità alla corruzione, agli scandali e alla lottizzazione. Cosa che non gli ha impedito di ottenere, pur essendo all'opposizione, una poltrona nel consiglio di amministrazione dell'E-nel, e non certamente per tutelare gli utenti che ogni bimestre sulla bolletta si vedono computare anche i costi delle tangenti.

L'avviso di garanzia per violazione della legge sul finanziamento dei partiti è arrivato puntuale anche a La Malfa, che aveva avuto la faccia tosta, l'arroganza e l'impudenza di chiamare «partito degli onesti» un partito avvinto al potere proprio come l'edera. Ogni giorno, ogni ora si allunga la lista delle patologie passate e presenti, vengono descritti minuziosamente i vizi, la fisiologia delle prevaricazioni, i ricatti. Vengono uno dopo l'altro alla luce le architetture del clientelismo, le tecniche per appropriarsi del denaro pubblico, i meccanismi illeciti attraverso i quali i partiti di regime hanno conquistato, mantenuto e allargato il potere e i danni che da tutto questo sono venuti alla società.

Si allunga l'elenco di mercenari prepotenti, gli uomini impresentabili, spudorati, che hanno praticato in maniera sistematica la grassazione e il brigantaggio, governando come Marcos nelle Filippine e Siad Barre in Somalia.

La gente reagisce alla cattura dei farabutti con soddisfazione, mentre la partitocrazia combatte in maniera arrogante la battaglia perduta per la propria sopravvivenza denunciando colpe, persecuzioni, attentati alle istituzioni e alla democrazia; senza tenere in alcun conto la realtà, le prove raccolte dalla magistratura, le deposizioni di chi ha pagato il pizzo e di chi lo ha intascato, i partitanti restano abbarbicati alle poltrone ad assistere increduli al loro annientamento, incapaci di rendersi conto che un'era è finita, che i ladri con tessera di partito restano comunque ladri e che organizzazioni che si chiamano partito composte da ladri non sono altro che associazioni per delinquere.

Incapaci di rendersi conto che qualcosa è cambiato e che il simbolo di partito non è più sinonimo di impunità; che la legge, vivaddio, può anche essere uguale per tutti.

Chiusi in Palazzi e segreterie bunker, da anni non frequentano più un autobus, un bar, un treno, non ascoltano i discorsi della gente, non hanno più rapporti con la realtà, non riescono a capire che la società è in rivolta; che i troppi anni di impunità, di silenzi, di coperture hanno creato negli italiani il compiacimento di vedere anche i pezzi grossi finalmente in galera. Hanno paura di perdere le loro fortune (politiche e non) costruite sui letamai, Reagiscono perciò in maniera scomposta, fanno sapere di non volere gettare la spugna e che, se proprio dovranno cadere, trascineranno nella loro caduta l'intero Paese. In una atmosfera da «si salvi chi può», quello che vogliono assolutamente salvare è il loro potere, costi quel che costi. Ché tanto, pagano sempre gli italiani.

Assistiamo così alla scomposta agonia di una partitocrazia che non ha vie d'uscita. Qualunque scelta faccia è perdente: non può continuare senza rinnovarsi, ma non può rinnovarsi se vuole continuare.

Il mondo cambia velocemente. Finito il confronto fra Occidente e Oriente per implosione del comunismo, sono cambiate le regole del gioco. Finita la «guerra fredda», è venuta a cadere l'importanza dell'Italia, per cui gli Alleati dovevano sostenere gaglioschi e malfattori. Finite le ideologie, ogni partito e ogni uomo politico oggi «vale» per quello che è.

L'impunità legata all'emergenza è finita, anche se molti, troppi, stentano ancora a rendersene conto.

Senza più il «pericolo rosso», i cittadini hanno voglia di decenza; non sono più disposti a consentire ai politici quello che a loro è proibito.

Esentati da sempre a presentare i conti, i mandarini dei voti e delle tessere stentano a rassegnarsi all'idea che la lunga franchigia è scaduta. Sperano che, una volta passata la bufera, restino intatti meccanismi e guadagni: si rifiutano di andarsene mantenendo l'intero Paese in ostaggio e condannano l'Italia all'isolamento internazionale. All'estero non hanno fiducia in una classe politica corrotta e priva di dignità. La lira cede sui mercati perché essa è il biglietto di presentazione di una classe compromessa e inaffidabile.

Per quasi mezzo secolo si è occultato tutto dietro all'antifascismo. Alle richieste di mora-

lizzazione, efficienza e trasparenza si rispondeva con l'«Arco costituzionale». Il meglio del vecchio e del nuovo è stato così rifiutato. Il mondo è andato avanti, mentre l'Italia è rimasta legata a rituali ancestrali, a una formula che ha coperto tutte le malefatte, ad un patto di potere e di reciproco sostegno fra i partiti del CLN. Discriminando il fascismo hanno poi finito per discriminare l'efficienza, l'onestà, la meritocrazia, il buon governo, la razionalità, il buon senso. Hanno preso di cancellare la storia, l'identità nazionale, il dovere, le radici, la gerarchia, i valori; di eliminare tutti quegli elementi che trasformano un insieme di persone in popolo e Stato. Hanno creato una lacrazione violenta con quell'Italia che, comunque la si giudichi, andava. Hanno sostituito il partito unico e la tessera unica con più partiti, più correnti, più tessere. Il cittadino che poteva, prima, essere vittima di un partito, è diventato un ostaggio di centinaia di partiti, cosche, camorre, congreghe, segreterie, sacrestie; spossessato di ogni diritto, è diventato suddito in casa propria.

Il prezzo pagato a questa specie di democrazia è diventato sempre più esoso e insopportabile per la gente, oppressa dalle mafie e impoverita dalle tangenti, condizionata da partiti nati come libere associazioni di idee e di programmi e centri per l'elaborazione di progetti, e divenuti progressivamente vere e proprie cosche mafiose.

La corruzione, dal centro si è estesa alla periferia, dal vertice alla base, dai politici ai burocrati, dai dirigenti agli impiegati e agli uscieri. Oggi la corruzione, o meglio la concussione, cioè la bustarella richiesta espressamente dal pubblico dipendente, è un comportamento diffusissimo. A tutti i livelli, in quasi tutti gli uffici pubblici. Piccole cifre magari, ma continuamente, ad ogni passaggio di pratica, ad ogni firma, ad ogni timbro. C'è chi deve pagare per ottenere servizi dovuti, per avere in tempi rapidi la patente, un posto di lavoro, la pensione, il trasferimento della licenza commerciale. C'è chi paga anche per convincere il funzionario a «chiudere un occhio» e magari entrambi. Talvolta l'irregolarità è piccola; talvolta addirittura non c'è; talvolta può avere conseguenze devastanti, come accade per licenze edili non dovute. Diffusa, inafferrabile, inar-

restabile, capace di muovere un gigantesco volume di denaro, la corruzione dilaga, inquina tutto ed a tutti i livelli.

La logica del sistema è diventata logica di vita degli italiani ed ha legittimato quel cinismo, quell'omertà e quella disonestà che ci hanno portato a tangentopoli. È questa forse la colpa più grave del regime, che ha infettato e corrotto tutto, che ha trasformato l'Italia in un unico grande letamaio, riducendo la società civile al suo livello, costringendola al ruolo di cortigiana; sempre disponibile, sempre prona, sempre disposta a vendersi. Molti hanno ceduto per sopravvivere, altri per avere ricchezze e privilegi. Le voci dissonanti sono state messe a tacere col denaro e col sangue. Il regime ha imbrigliato la voce dell'opposizione con la strategia della tensione, la mistificazione dell'informazione. Ha fatto di tutto pur di durare. Caduto il comunismo, il vaso di Pandora si è, però, scoperchiato e sono venuti fuori i fettori di fogna e di letame. Ormai la differenza non è più fra fascismo e antifascismo, ma fra onesti e ladri, fra chi è destinatario di avvisi di garanzia e chi no.

Quello che fece il fascismo in vent'anni è ormai consegnato alla storia e alla pietra; quello che ha fatto per quasi mezzo secolo il regime antifascista è scritto nelle cronache giudiziarie.

Ci guardavano quasi con commiserazione, quando solo noi denunziavamo la corruzione imperante. Ci trattavano da moralisti, da faziosi, da gente che non aveva capito nulla. La realtà del ladrocinio istituzionalizzato era sotto gli occhi di tutti, ma nessuno sembrava accorgersene. Non vedevano o si sforzavano di non vedere. Oggi tutti affermano che era cosa evidente, ed è vero; che l'avevano detto, ed è falso.

Siamo, come spesso accade nella storia, alla fine di un'epoca; al capolinea del regime. Ma ci sono modi e modi anche per uscire di scena. Una cosa è soccombere dopo una guerra perduta, un'altra la galera per furto, corruzione, malversazione. Una cosa è accettare dignitosamente l'avversa fortuna, un'altra la protervia di chi, colto con le mani nel sacco, sostiene di averne il diritto, si rifiuta di fare le valigie ed anzi pretende altri soldi dai derubati per continuare a derubarli.

La Sicilia — va osservato — non ha finora dato un contributo rilevante all'operazione

«mani pulite». Questo non significa che l'Isola è indenne dalla piaga delle tangenti. In Sicilia come e più che nel resto d'Italia, le opere pubbliche, l'acquisto di forniture e di attrezzature sono Cosa loro, cosa del potere politico. Al Nord gli imprenditori che parlano hanno la certezza di restare vivi, mentre qui la minaccia della mafia, a cui non sfugge nessun appalto importante, fa tenere le bocche cucite.

Ma anche da noi qualcosa sta cambiando, e le crepe cominciano ad apparire nei Palazzi del potere e del malaffare. La catena di omertà si sta infrangendo grazie ai pentiti, la solidarietà fra cosche e politici non è più ferrea come una volta. E così incominciano a finire in galera deputati regionali, sindaci, consiglieri comunali, amministratori delle USL: insomma, dopo anni di impunità, i ladri cominciano ad essere stanati. Non siamo ancora ai livelli del Nord e del Centro Italia e finora nella rete sono rimasti impigliati solo i pesci piccoli. Ma è un inizio che lascia ben sperare i siciliani onesti, vittime di tangentopoli più dei milanesi e dei romani, con l'aggravante che a Milano e a Roma si pagavano le tangenti, ma bene o male le opere pubbliche si realizzavano. In Sicilia invece non si è costruito niente. L'inchiesta su quel *gross-market* del clientelismo che è l'Azienda forestale ha portato in galera il vice presidente (e già componente della Commissione trasparenza) di questa Assemblea insieme con 14 funzionari regionali, nonché alla richiesta di autorizzazione a procedere per l'ex direttore dell'Assessorato dell'agricoltura e foreste, che utilizzando in maniera più che spregiudicata poteri e risorse è diventato deputato nazionale. Sono accusati tutti di malversazione, voto di scambio, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e falsi in atti di ufficio per il *racket* delle assunzioni irregolari di forestali e per la distrazione di contributi regionali per le finalità elettorali. L'ex presidente repubblicano dell'Ente acquedotti siciliani ha ricevuto tre avvisi di garanzia per irregolarità nella concessione di appalti per la realizzazione di dighe e canalizzazioni.

In una Regione dove si paga tutto, in tangenti o in voti e preferenze — per avere un posto di lavoro o una casa in affitto, una licenza commerciale o un letto all'ospedale, la definizione di una pratica o l'esonero dal ser-

vizio militare, una fornitura o un loculo al cimitero, per il lecito e per l'illecito — non è pensabile che i giudici non vogliano gettare uno sguardo in quelle enormi e maleodoranti chiacchie che sono gli enti economici regionali (Ems ed Espi in testa), alle loro assunzioni clientelari, alle promozioni di favore, alle consulenze, agli studi ed ai pareri costosissimi e inutili, ai premi di produzione regalati a dipendenti che non producono nulla, al mercato dei prepensionamenti e delle riassunzioni. Non è pensabile che i giudici non siano curiosi di sapere come sono state spese le migliaia di miliardi stanziate dall'ARS per le continue ricapitalizzazioni, il perché di deficit colossali, i motivi degli scandalosi privilegi concessi ai soci privati, che si sono arricchiti sulla pelle dei siciliani in cambio del semplice apporto di «know-how», cioè di una esperienza che, visti i risultati, si limitava unicamente al sistema di lucrare denaro pubblico. Sono tante, tantissime le fogne da scopri-chiare.

Un'ultima notazione. Visto che si festeggia tutt'ora la lontana ricorrenza del 25 aprile, noi proponiamo di istituire una festa nazionale per la giornata del 17 febbraio: data di arresto del «mariuolo» Mario Chiesa, di inizio della fine della prima Repubblica e della liberazione d'Italia dal regime dei partiti e dei ladri di partito.

12. DI TUTTO, DI PIÙ

Si discute molto se la crisi profonda che scuote dalle fondamenta il sistema politico sia risolvibile con un evento traumatico o se invece, si possa fare leva sulla capacità di cambiamento dei partiti. Ebbene, il sistema partitocratico fornisce quotidianamente la sua risposta, dimostrando di essere non soltanto irrimovibile ma anche recidivo. Ed inatti non solo non vuole cambiare, ma pretende di perpetuare ed ampliare il proprio potere, attraverso il sistema elettorale maggioritario, tentando, per di più, di presentare tale riforma come strumento idoneo a determinare la rigenerazione del sistema politico.

Attraverso il sistema maggioritario i partiti di regime vogliono in realtà farsi un Parlamento su misura, senza opposizioni, cancellare qualsiasi voce di dissenso.

Promettono che il nuovo metodo assicurerà stabilità e governabilità, ma affermano il falso perché, in una situazione come quella italiana, la maggioritaria aggraverebbe ingovernabilità e confusione.

In diversi comuni la maggioritaria esiste di fatto: al Consiglio comunale di Palermo, ad esempio, la DC dispone della maggioranza assoluta, ma non riesce a governare perché i consiglieri scudocrociati, come nella zattera della Medusa, cercano di divorarsi l'un l'altro.

In buona sostanza i partiti di regime tentano di realizzare una riforma-truffa, per restare saldamente aggrappati al potere nonostante la sfiducia della gente e l'emorragia di voti.

Il nuovo sistema farebbe oltretutto il gioco dei boss. La proporzionale ha finora consentito la presenza in Parlamento anche alle opposizioni, impegnate nella lotta contro la mafia.

La vera riforma sarebbe trovare modi di rappresentanza che non passino unicamente attraverso i partiti. Per quanto direttamente ci riguarda, traghettare la Regione verso un sistema diverso, nel quale ci sia un rapporto diretto fra competenza e onestà con la legittimazione popolare (attraverso l'elezione diretta) dei vertici istituzionali. Solo allora un sistema maggioritario potrebbe funzionare.

13. TANTA VOGLIA DI CEE

Il trattato dell'Unione europea, firmato a Maastricht il 17 febbraio 1992, ha costretto molti a un brusco risveglio, a un drammatico ritorno alla realtà, dopo anni di sogni ed illusioni. I furbi calcoli della classe politica di potere, che pensava di potere vivere alle spalle dell'Europa così come ha finora vissuto: a spese dell'Italia e degli italiani, si sono rivelati sbagliati. Questa classe politica di accattoni aveva la convinzione che gli altri *partners* della Comunità si sarebbero presi cura di noi, che l'Occidente avrebbe avuto ancora bisogno dell'Italia. Ma ha fatto male i conti. Non ha tenuto conto di una variabile: il crollo del comunismo che ha rivoluzionato il quadro geopolitico, cancellando l'importanza strategica del nostro Paese, il quale ora paga e senza sconti la sua rovinosa politica del tirare a campare in attesa di una Provvidenza che sembra avere

cambiato strada. Maastricht ha fatto esplodere i problemi non risolti del nostro Paese.

Le vicende degli ultimi mesi e quelle che vivremo nei prossimi, debbono essere lette ed interpretate al di là della risonanza che viene ad assumere la vicenda valutaria e monetaria.

Il Governo tenta di fornire risposte finanziarie ad una crisi che è fondamentalmente politica, di credibilità politica. Una crisi che trascende persino le ragioni della competitività delle imprese, delle bilance delle merci, del differenziale dei tassi di interesse, per investire l'intero sistema. È l'Italia in crisi, non soltanto la sua economia. Il dissesto della finanza pubblica si lega alla crisi politica e istituzionale e alla fiducia nel potere politico, formando una miscela esplosiva e impedendo ogni possibile prospettiva di risanamento.

Se c'è chi ritira i risparmi dalle banche, svende i Bot ed è disposto a pagare la valuta estera a costi proibitivi, è perché non crede più al Governo ed ai partiti di regime, che dicono una cosa e poi fanno esattamente il contrario. E il prelievo forzoso dei depositi bancari, cioè il furto sul risparmio, ha fatto precipitare la situazione. C'è la consapevolezza che queste istituzioni, questi partiti, questi ministri incapaci sono capaci di tutto. C'è la constatazione che niente riesce a smuovere il sistema politico dal suo assetto, dalle sue pratiche, dai suoi interessi clientelari e parassitari, che non esistono né speranze né spazi — fino a quando questa gente resterà al potere — per un rinnovamento civile, morale ed economico.

14. MEZZOGIORNO DI FUOCO

Ad oltre un quarantennio dal varo della prima legislazione sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, per 22 milioni di italiani non sono state affatto raggiunte le condizioni di sviluppo paritario col resto del Paese e, meno che mai, con la media europea. Lo squilibrio è aggravato anche dai profondi divari che si verificano all'interno del Mezzogiorno.

A questo proposito va fatta una riflessione a proposito della teoria per la quale vi sono zone del Mezzogiorno che hanno raggiunto nel reddito pro-capite la media del resto d'Italia. Ebbene, questo dato esposto nelle relazioni

statistiche è relativo a fenomeni per lo più precari e non affatto consolidati. Se cadono i contributi per i lavoratori pubblici e gli incentivi alle imprese (in conto capitale e in conto interessi per i prestiti), se vengono meno le fiscalizzazioni degli oneri sociali e le riserve (in verità poco rispettate), il regresso delle zone che oggi appaiono a reddito paritario col resto del Paese è sicuro, e diventa impossibile anche lo sviluppo delle aree tuttora profondamente depresse.

Se non si sostiene il Mezzogiorno è destinato, oltretutto, a deperire anche il Nord. Gli imprenditori sono infatti allettati dai paesi europei dove esistono adeguati incentivi (Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia), energia a basso prezzo, infrastrutture e trasporti efficienti (Francia) o lavoro a basso prezzo (paesi dell'Est e dell'Estremo Oriente). Ed allora o si mantengono gli incentivi per il Mezzogiorno, che abbassano il costo del lavoro e riequilibrano se pure parzialmente gli alti *handicap* e la marginalità geografica, oppure le imprese si orientano verso l'estero dove tutto è più facile e conveniente, e non andranno ad intervenire nel Centro-Nord, dove mancano ormai le condizioni: offerta e costo di lavoro, prezzi delle aree, nessun sostegno pubblico. E ciò con gravi danni per l'intera economia nazionale.

Nel Mezzogiorno ben poco è stato consolidato quando si avevano a disposizione ingenti risorse: non si sono costruite dighe, strade, ferrovie; non si sono creati poli imprenditoriali sufficientemente autonomi e competitivi.

Cosa intende fare ora il Governo dell'emergenza e del rigore?

Qui sta il problema di fondo della crisi nazionale ed europea. Perché gli italiani dovrebbero fare dei sacrifici? Sappiamo tutti che i sacrifici si fanno in nome di uno scopo da raggiungere, di un ideale da realizzare, di un futuro migliore, che nel Sud non si riesce ad intravedere e neppure ad immaginare.

Il rischio è che ancora una volta, come avvenne all'indomani dell'Unità d'Italia, le risorse disponibili vengano concentrate nel Centro-Nord, allo scopo di accrescere la competitività delle aree più forti e sviluppate del Paese e metterle nelle condizioni di confrontarsi col resto d'Europa, per poi pensare al Sud.

Una ricetta illusoria, proposta, riproposta e imposta da 133 anni, ma che questa volta

avrebbe due motivazioni in più: una ufficiale, costituita dall'avvio del Mercato unico europeo; l'altra nascosta (e neppure tanto) connessa con la volontà di blandire le Leghe assecondandone le richieste antimeridionalistiche; di ammorbidente Bossi, il quale è convinto che basta liberarsi di mezza Italia per vivere felici. E non si rende conto che l'intero Paese è vittima dello stesso nemico: la partitocrazia, che opprime e rapina in tutte le direzioni cardinali; non capisce che le scritte «forza Etna» o «forza terremoto» sui muri della Lombardia o del Piemonte, oltre che del livore antimeridionalistico, sono il segno della stupidità. Un nuovo disastro naturale, oltre alla morte e alla sofferenza, avrebbe infatti come conseguenza diretta lo stanziamento di fondi per la ricostruzione, presi dalla «cassa comune» (e quindi anche quelli dei contribuenti del Nord) e l'ennesimo arricchimento dei politici sulle disgrazie italiane.

15. LONTANI MILLE LEGHE

I meridionali — dicono quelli delle leghe — vivono alle spalle dei «produttivi» settentrionali. Le cifre però dimostrano il contrario. Anzi, in proporzione, il Sud paga più tasse e fruisce di meno servizi e prestazioni sociali. Lo documenta una ricerca su regioni, province e comuni di tutta Italia, da cui emerge che «il Sud è più povero ma paga più di quanto può».

Uno studio sulla pressione fiscale, contenuto nel «nono rapporto sullo Stato dei poteri locali», predisposto da SPS — società di servizi della quale fanno parte gruppi pubblici e privati — evidenzia che, a fronte del reddito creato dal settore privato dell'economia, circa 22 milioni di lire pro-capite nel Nord e 11 milioni nel Sud, per ogni 100 lire prodotte le entrate fiscali sono mediamente di 51 lire. Una media che però al Nord scende a 48 lire, mentre al Sud sale a 54 lire. E in rapporto alla popolazione residente, la spesa per servizi e prestazioni sociali è più concentrata al Nord che a Sud (circa 8 milioni pro-capite al Nord, contro i 7 del Mezzogiorno).

In parole povere — sintetizzano i ricercatori della SPS — «il cittadino del Mezzogiorno:

1) produce autonomamente, cioè prescindendo dall'intervento dello Stato nell'economia, circa la metà del reddito prodotto dal cittadino del Nord;

2) paga in proporzione più tasse;

3) beneficia di minori spese per servizi e prestazioni sociali».

Lo studio individua un andamento sostanzialmente regressivo nel totale delle entrate fiscali e contributive, evidenziato dai valori inferiori alla media nell'Italia Nord-Occidentale (— 3,64%) e Nord-Orientale (— 2,70%) e dai rapporti superiori alla media nel Centro (+ 2,16%) e soprattutto al Sud (+ 3,07%) e nelle Isole (+ 7,79%).

Va ricordato che alle tasse «meridionali» contribuisce l'IVA: un onere scaricato dai produttori del Nord sui consumatori del Sud.

Assicura il rapporto, «il vero problema non è la quantità delle risorse trasferite al Sud del Paese, che dovrebbero essere semmai più elevate, quanto piuttosto la qualità di queste risorse, che dovrebbero essere più efficacemente orientate al sostegno dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno».

16. DISCESA LIBERA

Il bilancio socio-economico del 1991 evidenzia una Sicilia in permanente crisi. Le indagini a campione sulle forze di lavoro hanno consentito di valutare in 1.919 mila unità le dimensioni dell'offerta di lavoro e in 1.478 mila unità la corrispondente domanda; la differenza misura il livello di non occupazione della popolazione.

Alla determinazione dell'offerta di lavoro, meglio nota sotto il nome di «forze di lavoro», concorrono gli «occupati», il cui ammoniare misura la domanda di lavoro, e «le persone in cerca di occupazione», valutate in 441 mila unità.

La differenza fra popolazione presente e forze di lavoro definisce le cosiddette «non forze di lavoro», che hanno raggiunto, sempre nel 1991, l'ammontare di 3.204 mila unità.

Il tasso di occupazione rispetto alla popolazione sfiora il 29 per cento in Sicilia ed il 38

per cento in Italia, con un *gap* di 9 punti. Come vedremo successivamente, i bassi tassi di attività e di occupazione della popolazione siciliana spiegano, insieme ad altri fattori, il minore livello di sviluppo economico della Regione rispetto alla media nazionale.

C'è poi, tra gli indicatori frequentemente utilizzati, il tasso di disoccupazione calcolato dividendo il numero di persone in cerca di occupazione per l'ammontare delle forze di lavoro. Questo tasso raggiunge in Sicilia il 23 per cento, e cioè un livello doppio rispetto alla media nazionale e addirittura quadruplo rispetto alle aree economicamente forti del Paese. E si tratta pur sempre di dati ufficiali, approssimativi per difetto.

È interessante rilevare che il tasso di disoccupazione sale al 39 per cento per le persone di sesso femminile, sopravanzando di ben 22 punti il corrispondente dato delle persone di sesso maschile (contro il 7 per cento in Italia), confermando che in Sicilia la disoccupazione è prevalentemente donna.

All'interno dell'aggregato «persone in cerca di occupazione» si collocano tre categorie di soggetti:

a) i disoccupati, cioè le persone che hanno perduto una precedente occupazione;

b) le persone in cerca di prima occupazione, in prevalenza giovani;

c) altre persone in cerca di lavoro, cioè persone disposte a lavorare a particolari condizioni.

In Sicilia i disoccupati rappresentano il 14 per cento del totale, mentre le persone in cerca di prima occupazione superano il 50%, lasciando il residuo 35 per cento alle «altre» categorie.

Nel 1991 il prodotto interno lordo della Sicilia ha raggiunto il valore di 84.655 miliardi, denunciando un aumento reale, calcolato a prezzi costanti del 1985, pari all'1 per cento rispetto al precedente anno.

Esso rappresenta la somma di tutti i beni e servizi prodotti nel corso dell'anno, compresi quelli destinati a sostituire i capitali fissi consumati per logorio o per obsolescenza tecnologica durante lo svolgimento del processo produttivo.

Il raffronto con i corrispondenti dati nazionali rileva che il sistema economico siciliano ha contribuito nella misura del 6,6 per cento circa alla formazione del prodotto interno lordo del Paese, pur presentando un'incidenza demografica del 9 per cento circa, ed altresì che nel corso dell'anno il minore ritmo di crescita del PIL della Sicilia rispetto a quello del Paese ha accentuato ulteriormente il divario esistente rispetto alla media nazionale.

Nel 1991, in particolare, il prodotto pro-capite della Sicilia si è ragguagliato ai due terzi di quello medio nazionale (17 contro 25 milioni circa per abitante). Nel complesso, esso risulta costituito per il 7 per cento da prodotti dell'agricoltura, silvicolture e pesca; per il 23 per cento dalla produzione industriale; per il 49 per cento dai servizi destinabili alla vendita e per il residuo 21 per cento dai servizi non destinabili alla vendita, in prevalenza forniti dalle amministrazioni pubbliche.

Al netto dei cosiddetti servizi bancari, imputati, ossia dei servizi forniti dalle banche ed acquistati dalle imprese ma dalle stesse non sottratti dal valore della produzione, si ottiene il cosiddetto valore aggiunto al costo dei fattori, dal quale si ricava, aggiungendo le cosiddette imposte indirette nette, il prodotto interno lordo.

Nel 1991 le imposte indirette nette della Sicilia ammontavano a 7.329 miliardi e rappresentavano la differenza fra le imposte indirette alla produzione e alla importazione di beni e servizi, pagate dalle imprese alle pubbliche Amministrazioni nazionali e comunitarie, e i contributi alla produzione erogati dalle stesse Amministrazioni a favore delle imprese.

Il raffronto con i corrispondenti dati nazionali denuncia un rapporto pari all'11 per cento circa in agricoltura, al 4,5 per cento nell'industria, al 5,7 per cento nei servizi destinabili alla vendita ed all'8,4 per cento in quelli non destinabili alla vendita, contro un rapporto medio in precedenza ricordato pari al 5,9 per cento circa.

La graduatoria delle province siciliane secondo il valore del prodotto interno lordo per abitante, calcolato ai prezzi di mercato, colloca ai primi posti Siracusa (con 19,5 milioni per abitante), Messina (con 17,4 milioni) e Palermo (con 16,4 milioni); ed all'ultimo posto

Agrigento (con 10,8 milioni) preceduta dalle altre province con valori inferiori alla media regionale.

I dati in precedenza esaminati sulla produzione e sull'occupazione in Sicilia nel 1991 possono essere utilmente riassunti ricordando che in quell'anno 1.478 mila occupati hanno dato luogo, sia pure insieme agli altri fattori produttivi utilizzati, ad un prodotto interno lordo di 84.655 miliardi.

Detto altrimenti, ciò equivale ad affermare che il contributo di ciascuna unità occupata alla produzione di beni e servizi finali si è ragguagliata a 57,3 milioni, contro i 66,1 milioni del Paese. Questo rapporto conferma l'esistenza di diseguaglianze sempre a carico dell'economia siciliana, giacché la produttività media regionale si ragguaglia all'87 per cento di quella media nazionale.

Dall'altro lato si può correttamente rilevare, come peraltro in precedenza ricordato, che il prodotto per abitante della Sicilia si ragguaglia ai due terzi circa di quello medio nazionale, aggiungendo che l'inasprimento del divario che si ottiene passando dalla produzione alla distribuzione, ossia dalla produttività del lavoro al prodotto per abitante, è dovuto al minore tasso di occupazione della popolazione siciliana rispetto a quello esistente nell'intero territorio nazionale (29 per cento contro il 38 per cento).

Nel 1991 i consumi finali interni della Sicilia hanno raggiunto l'ammontare di 83.400 miliardi pari al 7,3 per cento del corrispondente dato nazionale. Essi risultano costituiti per il 74 per cento dai consumi delle famiglie e per il restante 26 per cento dai consumi collettivi.

Il rapporto con la struttura della spesa per consumi a scala nazionale mostra una maggiore incidenza regionale delle quote destinate all'alimentazione (quasi 7 punti), un sostanziale allineamento delle quote destinate all'abitazione ed ai trasporti ed una minore incidenza di quella destinata agli altri beni e servizi, confermando il minore livello di sviluppo e di benessere della popolazione siciliana rispetto alla media nazionale.

I consumi finali interni delle famiglie rappresentano infatti soltanto il 6,9 per cento del corrispondente dato nazionale, contro un'incidenza demografica del 9 per cento, denun-

ziando l'esistenza di un divario nel livello di benessere a carico della società siciliana. Ciò appare peraltro più evidente se si rileva che in Sicilia i consumi pro-capite ascendono a 12 milioni di lire per abitante, pari al 77 per cento dei consumi medi nazionali.

L'incremento verificatosi nei consumi finali interni delle famiglie nel corso del 1991 si è ridotto al 10,2 per cento calcolato sui valori correnti e al 2,6 per cento calcolato sui valori a prezzi costanti, eliminando cioè l'effetto della lievitazione intervenuta nei livelli dei prezzi.

Vale la pena aggiungere che l'aumento medio nei prezzi è risultato pari al 7,4 per cento, e cioè più elevato di quello medio nazionale, presentando una non trascurabile variabilità secondo i gruppi di consumi. I prezzi medi sono aumentati nella misura dell'8,6 per cento per i generi alimentari, del 7,5 per cento per i trasporti e del 7 per cento per l'abitazione e per gli altri beni e servizi, contribuendo in conseguenza a modificare la stessa composizione della spesa totale.

Nel 1991 la domanda di risorse per usi interni, ossia per consumi e investimenti, è risultata pari a 101.449 miliardi, di cui l'83 per cento sotto forma di consumi finali interni e l'altro 17 per cento sotto forma di investimenti lordi.

Nello stesso anno l'offerta interna di risorse, rappresentata dal prodotto interno lordo, ha raggiunto — come in precedenza evidenziato — l'ammontare di 84.655 miliardi.

La differenza fra domanda ed offerta interna di risorse, pari a 16.794 miliardi, è stata coperta dall'esterno grazie all'eccedenza di eguale ammontare delle importazioni sulle esportazioni di merci e servizi con l'estero e con le altre regioni italiane.

Essa si ragguaglia al 20 per cento circa del prodotto interno lordo, confermando una caratteristica strutturale dell'economia siciliana, e cioè la persistente insufficienza dell'offerta interna a soddisfare la pur modesta domanda interna di risorse.

Nel 1991 la Sicilia ha importato merci dal resto del mondo per 9.496 miliardi e ne ha esportato, sempre verso il resto del mondo, per 3.925 miliardi, dando quindi luogo ad un disavanzo di 5.571 miliardi. La differenza fra il disavanzo di merci con l'estero e le impor-

tazioni nette pari a 11.223 miliardi, rappresenta il disavanzo della Sicilia nell'interscambio con le altre regioni italiane ed il saldo dell'interscambio di servizi sia con l'estero che con le altre regioni italiane.

Si tratta di dati che si riferiscono al 1991. Certamente meno preoccupanti di quelli relativi al 1992, anno nel quale l'Isola ha subito una crisi ancora più grave e devastante sul piano sociale, economico e occupazionale.

17. SI CHIUDE BOTTEGA

Il commercio, nel corso del 1992, ha subito un crollo verticale, con la chiusura di circa 16 mila esercizi, pari al 17 per cento in più rispetto al 1991 quando cessarono l'attività circa 13 mila esercenti commerciali.

I dati sono stati forniti dalle Camere di commercio e dalla Confesercenti regionali e sono approssimativi per difetto, dato che le richieste di chiusura e di soppressione della partita IVA continuano ad affluire negli uffici.

La crisi colpisce principalmente Palermo e Catania, dove le cessazioni di attività commerciali sono state rispettivamente 4.500 e 4.000. La situazione è altrettanto grave a Messina (— 1.700), Trapani (— 1.220), Agrigento (— 1.200), Caltanissetta (— 900) Siracusa (— 900), Ragusa (— 700) ed Enna (— 600).

Per evidenziare la pesantezza della crisi va specificato che i dati non tengono conto delle imprese artigiane e dei commercianti ambulanti. Per l'anno in corso, inoltre, le organizzazioni di categoria prevedono un ulteriore 20 per cento di chiusure.

A scomparire sono gli esercizi più piccoli, che operano soprattutto nel settore alimentare e dell'abbigliamento, investite pesantemente dal calo dei consumi, dall'imposizione della minimum tax, dall'imperversare del pizzo, dall'alto costo del denaro, dalla mancanza di adeguate incentivazioni e, più in generale, dall'assenza di una politica organica in favore del settore. L'unico commercio a cui il potere politico è interessato è quello del voto e delle preferenze.

18. SEMPRE MEGLIO CHE LAVORARE

Il dramma più grave per la Sicilia è certamente quello della disoccupazione giovanile. Gli inoccupati aumentano progressivamente e ormai sono un esercito i giovani alla ricerca del primo impiego. Si tratta di una vera e propria emergenza sociale che il Governo non riesce a fronteggiare con la creazione di nuove possibilità di lavoro, dato che essa viene affrontata soltanto nell'ottica dell'assistenzialismo bassamente clientelare. Una volta c'era la raccomandazione, la quale però non offriva certezza di «riconoscenza» perpetua. E siccome i partitanti hanno scoperto che, una volta sistematati, i giovani riacquistavano la loro autonomia, hanno inventato uno strumento più sofisticato e ricattatorio, con il quale li tengono strettamente sotto controllo per parecchi anni e talora per sempre: il precariato.

Sono centinaia di migliaia di disperati alla ricerca di una occupazione, tutti accomunati da un comune dato politico-esistenziale: il loro posto di lavoro dipende dalle periodiche concessioni di chi gestisce la cosa pubblica: partiti, correnti di partiti, capi corrente.

Gli sponsor dei precari sostengono che senza lavoro si dà spazio alla mafia. Ed è vero. La mafia va certamente lottata con la creazione di nuova occupazione, ma anche con il rispetto della legge, mentre i giovani che essi proteggono sono stati scelti con sistemi discriminatori, di tipico stampo mafioso. Non individuati attraverso le liste di collocamento, né selezionati per concorso, ma con chiamata nominativa, che è la definizione burocratica della cooptazione arbitraria, operata in violazione dell'articolo 93 della Costituzione, il quale stabilisce che «agli impieghi nelle pubbliche Amministrazioni si accede mediante concorso». È un sistema che annulla il diritto e cancella le speranze di quanti non hanno padroni, che sono destinati a restare disoccupati a vita dato che, con organici stracolmi di precari, di nuove assunzioni e di concorsi non se ne parlerà per i prossimi vent'anni.

Da quando si decise di bloccare le assunzioni negli enti locali per frenare la spesa pubblica — che con questo sistema si è, in realtà, moltiplicata — non si è fatto altro che sup-

plire alle carenze di organico con prestazioni esterne e temporanee che in moltissimi casi sono diventate definitive.

Di precari ve ne sono di ogni tipo e in ogni branca della macchina pubblica, classificati per legge di provenienza.

Precari, articolisti, trimestralisti, stagionali, fuori ruolo, contrattisti, gettonisti sono nelle scuole, nelle Università, nelle unità sanitarie locali, nei comuni e nelle province.

In Sicilia è esploso il problema dei giovani dell'articolo 23, i precari inventati dall'allora Ministro Gianni De Michelis con l'articolo 23 della legge finanziaria 1988. Non sono dipendenti pubblici, ma persone che lavorano per cooperative o altre società nella quasi totalità create da partiti di regime, sindacati, Acli ed altri organismi legati al potere politico, i quali si sono fatti approvare progetti di cosiddetta «pubblica utilità», fra i quali si trova di tutto. Avrebbero dovuto essere utilizzati e pagati per tre mesi. Proroga dopo proroga, sono passati anni ed ora chiedono la definitiva sistemazione nella pubblica Amministrazione. Intanto, da poche migliaia che erano, allettati dalle promesse dei politici sono diventati circa 40 mila.

Si opera per analogia. Da deroga nasce deroga, poi si passa al precedente e fatalmente alla proroga. E di proroga in proroga, di elezione in elezione, decine e decine di migliaia di persone invecchiano in attesa della sistemazione definitiva. I più fortunati ci sono riusciti in passato ed anche recentemente, come i cosiddetti tecnici della sanatoria edilizia. Per mezzo secolo in Sicilia si è costruito ovunque, in assenza di strumenti urbanistici. Di abbattere le opere realizzate abusivamente, manco a parlarne. Così inizia la serie delle «sanatorie» per fronteggiare un fenomeno che, in assenza di controlli e di interventi da parte dei comuni, prosegue inarrestabile.

Ma chi doveva applicare la sanatoria se i comuni e gli uffici del Genio civile non disponevano del personale tecnico necessario? La risposta arriva puntuale dalla Regione, che con la legge 15 maggio 1986, numero 26, decide l'assunzione di personale tecnico con contratto biennale, negli uffici tecnici di comuni e geni civili, per istruire e definire tutte le pratiche di sanatoria edilizia. I due anni vengono successivamente prorogati. Ma il lavoro non si

conclude mai. Del resto, se non vengono ancora liquidati i danni di guerra di mezzo secolo fa, come si può pretendere di definire le pratiche di sanatoria in poco tempo? Certo, in qualcuno è sorto il sospetto che i tecnici andassero a rilento in quanto preoccupati che, a pratiche ultimate, avrebbero dovuto dire addio al posto di lavoro; sicché i loro interessi avrebbero preso il sopravvento e stravolto la finalità della legge regionale, che era quella di chiudere la partita con l'abusivismo. Così il rapporto di lavoro precario è stato prima trasformato «a tempo indeterminato» e poi, di fronte allo «stato di necessità e all'esigenza di non disperdere il patrimonio di competenze e professionalità acquisito», i tecnici sono stati immessi nei ruoli.

Quello che abbiamo descritto è l'*iter* classico seguito dal potere politico per aggirare Costituzione, leggi, regolamenti e fare assumere direttamente nella pubblica Amministrazione i suoi protetti.

Finora si è operato di volta in volta, in base alle specifiche pressioni: il rinnovo del sussidio ai giovani dell'articolo 23 (che intanto sono invecchiati), la proroga dei termini per la cassa integrazione, i finanziamenti alle cooperative giovanili, nella prospettiva dell'assunzione in pianta stabile.

Ora la DC ha deciso di intervenire, per così dire, all'ingrosso, proponendo la creazione di un «contenitore» dove fare affluire cassintegrati, precari ed inoccupati, cui corrispondere un «salario d'ingresso», a carico della Regione, pari a circa un milione al mese. Una «lista speciale ad esaurimento», l'ha definita il capogruppo democristiano. Vista l'età di quelli che vi verrebbero iscritti, verosimilmente si esaurirebbe nel 2050. Se poi si considera che i giovani alla ricerca del primo impiego sono destinati ad aumentare progressivamente, di sicuro c'è che si esauriranno le risorse della Regione.

Insomma, invece di creare posti di lavoro, si allarga a dismisura la disoccupazione protetta, con costi insostenibili di natura parassitaria, dato che i sussidi non producono reddito da reimpiegare.

Nel momento dell'emergenza, provocata proprio dalla cultura dell'elargizione, dell'assistenzialismo e del contributo a fondo perduto, la DC in buona sostanza intende accentuare la sua

tradizionale «politica» alterando definitivamente il rapporto retribuzione-lavoro, stravolgendone l'etica stessa del lavoro e ingenerando la convinzione che si possa percepire uno stipendio senza lavorare.

19. DEFORMAZIONE PROFESSIONALE

Oltre al precariato ci sono altri due settori che prosperano sulla speculazione e il parassitismo: la formazione professionale e la cooperazione, entrambi promossi e gestiti da sindacati, patronati e parrocchie. Gli enti di formazione organizzano corsi costosissimi, ma inutili e spesso soltanto sulla carta, perché mancano chi li voglia frequentare. C'è, da parte degli enti organizzatori, una sorta di caccia all'allievo, dato che più ne hanno e più ricevono soldi dalla Regione.

I corsisti imparano — o dovrebbero imparare — mestieri nella quasi totalità superati, dato che non esiste un accordo fra mercato del lavoro e formazione ed i corsi vengono organizzati in base a quello che sanno fare gli «insegnanti», al di fuori di piani e strategie e con la logica moltiplicatoria di tipo assistenzialistico.

Assolutamente inutile per quanto riguarda gli sbocchi occupazionali dei giovani, la formazione è utilissima per «docenti» che vengono scelti dagli enti organizzatori in maniera assolutamente discrezionale e senza alcuna garanzia di professionalità e preparazione, ma che sono pagati dalla Regione. I quali contestano il loro *status* e chiedono di essere assunti alla diretta dipendenza dell'Amministrazione regionale.

L'altro canale di dissipazione parassitaria è quello della cooperazione. L'articolo 45 della Costituzione ne riconosce la «formazione sociale», purché si tratti di iniziative «senza fini di speculazione privata». Il filone principale della cooperazione siciliana non ha niente da spartire con le finalità previste dalla Carta costituzionale, anzi, persegue fini esattamente opposti, cioè il lucro e la speculazione.

Le cooperative che dispongono di appoggi adeguati, chiedono ed ottengono soldi dalla Regione senza alcun controllo sulla validità delle iniziative proposte, per poi fallire miseramente. Quasi quotidianamente la Gazzetta Uffici-

ale della Regione siciliana dà notizie di cooperative poste in liquidazione, naturalmente dopo che hanno dilapidato il denaro erogato dalla Regione sotto forma di contributi a fondo perduto e sugli interessi. E senza che nessuno venga chiamato a risponderne.

Gli sprechi, il clientelismo e la corruzione più sfrenata si registrano però nel campo della cooperazione giovanile. Finanziate per promuovere l'occupazione, le cooperative non solo non creano nuovi posti, ma sperperano denaro che potrebbe essere utilmente impiegato per creare vero lavoro. Anche in questo caso siamo in presenza di un fallimento di dimensioni colossali, a cui però non viene posto alcun freno da parte del Governo regionale, che anche nel 1993 prevede di gettare nel pozzo senza fondo della cooperazione altre centinaia di miliardi.

Come vengono distribuiti i finanziamenti alle cooperazioni giovanili l'ha spiegato un funzionario dell'Assessorato alla Presidenza, Massimo Finocchiaro, il quale ha citato alcuni cassi emblematici: quello della cooperativa «Amalia», il cui progetto prevede l'acquisto di una motonave per il trasporto passeggeri per la cui conduzione è richiesto il diploma di Capitano di lungo corso che nessuno dei soci ha; oppure quello della «Selinon», che avrebbe dovuto acquistare nove pullman, anche se solo cinque fra i soci avevano la patente di guida.

20. DEL DISSESTO IL CATALOGO È QUESTO

La Regione è una macchina mastodontica che si autoalimenta con i soldi destinati ai siciliani. Per sapere quanto costa l'Autonomia, ovvero questo tipo di autonomia, ai siciliani, basta esaminare il bilancio consuntivo della Regione per il 1991. Si scopre così che essa spende quasi interamente le risorse destinate al suo mantenimento, ma non riesce a investire che il 17 per cento dei fondi destinati a creare occupazione.

Per pagare le retribuzioni ai dipendenti, elettricità e spese varie, nel 1991 è stato utilizzato il 58,8 per cento del bilancio.

Se entriamo nel dettaglio scopriamo che i circa 24 mila dipendenti (il numero esatto non si conosce) sono costati quasi 1.200 miliardi,

di cui 132 in lavoro straordinario e 22 in indennità di missione e rimborsi spese. Le bollette telefoniche hanno superato i 13 miliardi di lire. Il Presidente della Regione e gli Assessori hanno speso quasi un miliardo in viaggi e cinque miliardi per «rappresentanza». Sono stati inoltre versati quasi 80 miliardi di contributi a centri studi e associazioni culturali o presunte tali, ed utilizzati 75 miliardi per materiale di propaganda, 17 miliardi in affitti, quasi trenta miliardi in studi ed indagini, più di due miliardi in consulenze esterne, quasi nove miliardi per il pagamento di indennità a componenti di commissioni e comitati.

La politica della spesa della Regione lascia allibiti, e non soltanto noi. Il Procuratore generale della Corte dei conti per la Sicilia, Giuseppe Petrocelli, ha duramente criticato come la Regione utilizza le sue risorse, con particolare riferimento al *business* delle consulenze esterne e degli straordinari dei dipendenti: «l'indennità di missione che percepiscono i regionali — ha affermato Petrocelli — è una spesa che noi giudichiamo proporzionata più a un ministero degli esteri che a una regione dello Stato italiano».

Ma vediamo in dettaglio, come sono stati spesi i soldi dai singoli assessorati nel 1991.

Presidenza

Il Presidente ed i dodici Assessori hanno percepito una indennità annua media di cento milioni, più lo stipendio di deputati regionali. I viaggi sono costati 125 milioni, più 624 milioni per il noleggio di aerei privati e 300 milioni di spese «riservate» del Presidente.

La «rappresentanza» del Governo siciliano è costata quasi quattro miliardi e trecento milioni. Per pubbliche relazioni, convegni e mostre sono stati pagati circa cinque miliardi, i pareri di esperti sono costati circa 369 milioni, e 679 le pubblicazioni rivolte a promuovere l'immagine della Sicilia; 400 milioni i consulenti esterni e un miliardo e mezzo i vari comitati e commissioni che funzionano presso la Presidenza.

Per indagini su problemi di Protezione civile sono stati impiegati solo 10 milioni dei 200 stanziati in bilancio, per la propaganda 99 dei 300 impegnati; per acquisto di macchinari erano stati impegnati 250 milioni e non è stata spesa

una lira. Indagini e rilevazioni sono costate 945 milioni, 64 milioni sono stati regalati al Cinsedo, il Centro internazionale di studi di Roma. La spesa prevista per preparare tecnici in agricoltura era di 50 milioni, di cui nessuno impiegato. 17 miliardi sono andati via in affitti, tra cui lo stabile della Corte dei conti per la Sicilia e quello dove ha sede il Consiglio di Giustizia amministrativa.

L'acquisto di nuove macchine blu e la loro manutenzione sono costati sei miliardi, la manutenzione del Parco d'Orléans 642 milioni. Per studi e ricerche sulla programmazione regionale erano previsti sei miliardi e ne sono stati spesi uno e mezzo. Neanche una lira è stata impegnata dei cento milioni messi in bilancio per la spesa di lapidi commemorative alle vittime della mafia, 251 milioni sono andati agli esperti che hanno collaudato diverse opere regionali, un miliardo e duecentocinquanta milioni al centro Ettore Majorana di Erice, cinquecento milioni sono stati utilizzati per borse di studio dedicate a Bonsignore presso il CERISDI, il centro di formazione postuniversitario che ha sede nel Castello Utveggio sul Monte Pellegrino e che costa alla Regione due miliardi e mezzo l'anno.

In telefonate sono stati spesi quasi due miliardi, 150 miliardi sono stati spesi per i dipendenti, di cui 20 in lavoro straordinario ed uno in indennità di missione. In totale, la Presidenza ha pagato 1.773 miliardi per spese correnti e 1.177 per investimenti.

Agricoltura e Foreste.

Per corsi di formazione alle guardie forestali sono stati spesi 3 miliardi e mezzo, 308 milioni sono stati erogati ad agenzie tecniche, 610 milioni sono stati utilizzati per indagini di mercato, 400 milioni sono andati alla sagra del mandorlo di Agrigento, 3 miliardi alle organizzazioni professionali e 14 miliardi e mezzo alle associazioni dei produttori. Al CERASM di Catania sono andati 150 milioni. L'Istituto regionale per la vite e il vino ha ricevuto quasi 27 miliardi da spendere in ricerche e promozioni, 512 milioni sono stati pagati per le attività ricreative delle associazioni venatorie. In telefonate sono stati spesi 2 miliardi e 200 milioni, quasi due miliardi in indennità di mis-

sione ai dipendenti, 250 miliardi in stipendi, di cui 30 per lavoro straordinario. Le commissioni sono costate 568 milioni, 993 milioni i pareri, gli studi e le indagini, 349 le pubblicazioni, 950 milioni i contributi a centri studi e associazioni e 43 milioni all'acquisto di giornali. In totale sono stati spesi 566 miliardi per far funzionare la macchina amministrativa, e per investimenti 1.116 dei quasi 5.000 miliardi iscritti in bilancio.

Enti Locali.

Pareri, studi e pubblicazioni di argomenti vari sono costati quasi ottanta milioni, cento sono andati ai consulenti esterni e 568 a comitati e commissioni varie. Le telefonate sono costate 861 milioni, gli stipendi al personale quasi 50 miliardi, a vari centri studi e associazioni sono andati venti miliardi. Altri due miliardi sono andati ad associazioni di enti locali, 454 milioni ai componenti dei comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica, sei miliardi e mezzo ad istituzioni di beneficenza eretti ad enti morali, quasi dieci miliardi ad enti di culto «per favorire iniziative religiose, di beneficenza ed istruzione». Altri tre miliardi e trecento milioni sono stati spesi in interventi straordinari di beneficenza pubblica, neanche un soldo è andato, invece, alle scuole di cani guida degli istituti per ciechi Florio Salamone di Palermo e Gioeni Ardizzone di Catania. In tutto, l'Assessorato ha pagato 692 miliardi per spese correnti e 101, dei 320 previsti, per investimenti.

Bilancio e Finanze.

Trecento milioni sono costate le bollette telefoniche, 84 i consulti esterni, 235 commissioni varie, 41 giornali e riviste. Per pareri, studi, indagini e ricerche sono stati spesi quasi 5 miliardi, 63 milioni sono serviti per pubblicarne alcuni. Quasi trenta miliardi sono stati pagati in stipendi, di cui 4 miliardi e duecento milioni per gli straordinari e 121 milioni per le indennità di missione. Altri due miliardi e seicento milioni sono serviti per gestire il sistema informativo del bilancio, un miliardo e seicento milioni per elaborare un programma di rilevazione statistica in agricoltura. 8 miliardi sono stati versati all'Enel quale

contributo sulle bollette dei contadini. In tutto sono stati spesi 193 miliardi per spese correnti e 2.537, dei 2.600 previsti, per investimenti.

Industria.

Pareri, studi, indagini e ricerche sono costati oltre 10 miliardi, 515 milioni le spese telefoniche, 86 i consulenti esterni, 111 comitati e commissioni varie; quindici miliardi per pagare gli stipendi, di cui due miliardi e mezzo per straordinari e quasi un miliardo per indennità di missione. Alle aree di sviluppo industriale sono andati 23 miliardi. Dei quasi due miliardi impegnati per la cultura di impresa delle aree interne dell'Isola, non è stata spesa nemmeno una lira. Lo stesso dicasi dei due miliardi che erano destinati a nuove attività imprenditoriali, quale quota dei piani integrati mediterranei finanziati dalla Cee.

Lavori Pubblici.

Per telefonate sono stati spesi un miliardo e mezzo, 806 milioni sono andati a comitati vari, 107 miliardi sono serviti per pagare gli stipendi, di cui nove per straordinari e due miliardi e mezzo in indennità di missione. Quasi 80 milioni sono stati spesi in carta bollata e registrazioni varie, 253 milioni per acquistare materiali di consumo e programmi di computer, 25 miliardi per stipendi degli Istituti autonomi case popolari, 54 miliardi per l'Ente acquedotti siciliani e 300 milioni per le associazioni degli inquilini di alloggi regionali che svolgono attività di patronato. In totale sono stati pagati 218 miliardi per spese correnti e 1.740, dei 3.162 previsti per investimenti.

Lavoro e Previdenza.

In mostre e convegni sono stati spesi 606 milioni, quattro miliardi e 200 milioni sono andati in pareri e studi, 46 milioni per pubblicazioni promozionali, un miliardo e mezzo in bollette telefoniche.

Il personale è costato 165 miliardi, di cui 18 in lavoro straordinario e quattro in indennità di missione. Quasi dieci miliardi sono stati versati in favore di associazioni e centri studi. Dei 5 miliardi impegnati ad inizio dell'anno per creare centri di prima accoglienza in favore

di lavoratori extracomunitari non è stata spesa nemmeno una lira. 681 milioni sono serviti a pagare lodi e arbitraggi, sette miliardi e 144 milioni per sussidi straordinari a patronati ed associazioni che svolgono assistenza a commercianti ed artigiani, 75 milioni sono andati ai comuni di Palermo, Catania e Messina per la gestione di centri sociali.

La Commissione regionale per l'impiego e l'Osservatorio sul lavoro sono costati 484 milioni, tre miliardi e mezzo è costata una convenzione stipulata con alcune agenzie specializzate per acquisire dati «ocorrenti ai servizi per l'impiego». I corsi di formazione professionale sono costati 353 miliardi, 450 milioni sono andati ai centri studi «Cerdfos», «Erripa», «A. Grande», «Il lavoro». La consultazione regionale per l'immigrazione e l'emigrazione è costata 739 milioni, di cui 205 sono serviti a pagare le indennità di missione ai componenti, 844 milioni sono andati alle associazioni degli emigrati che operano in Sicilia e 6 miliardi per rimborsare le spese effettuate dagli emigrati scesi a votare. In totale, le spese correnti sono state 798 miliardi, 108 quelle in conto capitale.

Cooperazione e Commercio.

Le commissioni interne all'Assessorato sono costate due miliardi, 130 milioni i consulenti esterni, quindici miliardi e mezzo sono andati via in pubblicazioni promozionali, 511 milioni in pareri e studi e 658 milioni in telefonate. Ad associazioni varie sono andati oltre tre miliardi, 213 milioni sono serviti per formare dirigenti e funzionari di cooperative, 238 milioni per organizzare la seconda conferenza regionale della pesca. Erano previsti 100 milioni per la redazione del piano triennale di sviluppo, ma non è stata spesa neppure una lira. Lo stesso è avvenuto per i cento milioni destinati all'automazione dello schedario regionale, per i 500 milioni destinati a creare Eurosportelli nelle nove camere di commercio e per i cento milioni finalizzati alla realizzazione di un Osservatorio permanente sull'artigianato. In totale 209 miliardi sono stati utilizzati per fare fronte alle spese correnti e 340 (rispetto ai mille previsti) alle spese in conto capitale, cioè per investimenti.

Beni Culturali e Pubblica Istruzione.

Quasi tre miliardi sono stati spesi in mostre e convegni, 298 per pubblicazioni, un miliardo e duecento milioni per pagare le bollette telefoniche, 113 milioni per consulenti esterni e 146 per pareri e studi. A centri studi e associazioni varie sono andati quasi trenta miliardi: un miliardo e mezzo a Isida e Isa di Palermo e Isvi e Csai di Catania, un miliardo e mezzo al centro Ettore Majorana, 758 milioni alla società di Storia Patria, 180 al centro nazionale Studi Pirandelliani, 260 all'Istituto Gramsci, 180 all'Isspe, 150 al centro di ricerche internazionali e studi sociologici, penali e penitenziari di Messina, 350 al Cres, al Cess e a Mondoperaio, un miliardo al centro Rossitto di Ragusa, all'istituto socialista di studi storici di Messina, al centro studi iniziative politico-economiche di Palermo, al Pier Paolo Pasolini di Agrigento, ad Azione politica e sociale di Catania, a Il Confronto di Palermo, Giulio Pastore di Agrigento e 80 milioni al centro Pio La Torre di Alcamo. Quasi 5 miliardi sono stati destinati ad accademie, enti e associazioni culturali, sette miliardi ad associazioni concertistiche, 32 miliardi e mezzo all'Ente autonomo Teatro Massimo «Vincenzo Bellini», di Catania, tre miliardi e mezzo ad associazioni di teatro dialettale, due miliardi ai comuni che hanno svolto attività culturale e musicale. Altri 6 miliardi e mezzo sono stati destinati a musei e pinacoteche, 37 miliardi per tutelare i beni culturali della Regione con sondaggi e ricerche e 300 milioni alla fondazione Withaker per utilizzare al meglio la Villa Malfitano di Palermo e l'isola di Mothia. Pareri, studi, indagini e ricerche nel 1991 sono costati quasi 5 miliardi, 63 milioni sono serviti per pubblicarne alcuni. Ai dipendenti sono stati liquidati quasi 222 miliardi di stipendi, di cui oltre 26 straordinari e un miliardo e quattrocento milioni in indennità di missione. In tutto 700 miliardi per spese correnti e 111, dei 730 previsti, per investimenti.

Sanità.

5 miliardi e mezzo sono serviti per incrementare la donazione del sangue in Sicilia. Milioni per pagare il personale addetto al sistema informativo sanitario, sedici miliardi per

istituire il servizio di Eliambulanza. Con 5.622 miliardi sono state finanziate le spese correnti delle Unità sanitarie locali, insieme a 750 miliardi di integrazione del fondo sanitario nazionale e 600 miliardi di ripianamento dei debiti accumulati nelle gestioni precedenti. Sette miliardi e mezzo sono andati in borse di studio a giovani medici che hanno fatto tirocinio negli ospedali, un miliardo è stato speso in convegni e manifestazioni varie, un miliardo e mezzo in studi e pareri, 387 milioni per pubblicazioni promozionali, un miliardo e duecento milioni di telefonate, 104 milioni a consulenti esterni, 172 milioni a comitati e commissioni e un miliardo e 700 milioni in contributi a centri studi e associazioni varie. I dipendenti hanno percepito più di 50 miliardi di stipendio di cui 6 in straordinario e 668 milioni in indennità di missione.

Sono stati spesi complessivamente 7.300 miliardi per spese correnti dell'Assessorato e delle USL e 175 (dei mille previsti) per investimenti.

Territorio e Ambiente.

Quasi 3 miliardi e mezzo sono stati spesi per pareri, studi e ricerche, 144 milioni per pubblicarne qualcuno, 367 milioni sono andati via in bollette telefoniche, 119 sono stati pagati ai consulenti esterni, un miliardo e mezzo alle commissioni assessoriali e 380 milioni a centri studi e associazioni. Dei 500 milioni impegnati per finanziare un concorso di idee finalizzato al risanamento del centro storico Ragusa Ibla non è stato speso niente. Quasi 40 miliardi sono stati pagati in stipendi ai tecnici assunti per esaminare le domande di sanatoria e poi passati nei ruoli della Regione, le commissioni provinciali per la tutela dell'ambiente sono costate 993 milioni, un miliardo e duecento milioni sono serviti per la redazione e progettazione esecutiva del piano regionale per la difesa del litorale marino e la redazione del piano regolatore dei porti. In tutto 77 miliardi di spese correnti e 206, dei 544 previsti, per investimenti.

Turismo e Trasporti.

Per spese di amministrazione sono stati pagati 643 miliardi; altri 282, dei 1.100 previsti, sono stati destinati ad investimenti. A cen-

tri studi ed associazioni varie sono andati oltre otto miliardi, 328 milioni alle commissioni assessoriali, 115 milioni ai consulenti esterni, 607 milioni in telefonate. Per la promozione dell'immagine siciliana sono stati spesi quasi settanta miliardi, due miliardi per acquisire pareri.

Nove miliardi sono andati all'Azienda autonoma termale di Acireale per ripianarne il deficit, 4 a quella di Sciacca e 21 miliardi alle aziende autonome di soggiorno e turismo siciliane.

All'Ente autonomo Teatro Massimo di Palermo sono andati 26 miliardi, di cui due destinati a finanziare manifestazioni liriche. Con due miliardi è stata pagata la redazione del Piano regionale dei trasporti. Per manifestazioni di richiamo turistico e manifestazioni culturali sono stati spesi oltre trenta miliardi.

Nel 1992 le cose sono cambiate in peggio. Le bollette telefoniche sono costate 14 miliardi e 207 milioni. Una impennata pure nelle missioni, 23 miliardi e mezzo. La manutenzione delle auto blu è costata quasi due miliardi, i canoni di affitto dei locali che ospitano gli Assessorati oltre 22 miliardi, il noleggio di aerei privati a disposizione del Presidente e degli Assessori, circa 250 milioni.

Il consuntivo che abbiamo analizzato è incredibile perché documenta in maniera inopponibile come ormai il «mezzo», cioè la Regione, abbia preso il posto del «fine», cioè l'elevarzione civile ed economica della Sicilia. Insomma, la Regione sta divorando se stessa, spendendo per il suo funzionamento larga parte del bilancio, ma anche scaricando sulla collettività i costi della sua inefficienza.

Quella regionale è una macchina mastodontica, cresciuta a dismisura negli ultimi anni. Nello scialo dell'Amministrazione pubblica, l'apparato regionale detiene un record difficilmente eguagliabile, quello del numero dei dipendenti che, come si è detto, sono più o meno 24.000, e cioè uno ogni 250 siciliani, ai quali però bisogna aggiungere quanti altri di regione vivono: i dipendenti degli enti economici, quelli della formazione professionale e degli organismi a diverso titolo posti sotto il controllo e la gestione della Regione. Si tratta di personale mal selezionato e peggio retribuito, come dimostra la testimonianza dell'Asses-

sore alla cooperazione Parisi, che in quest'Aula ha affermato chiaramente di non disporre di personale qualificato, auspicando che gli venga fornito «un buon numero dei 400 ragionieri nuovi assunti».

Molti dei dipendenti regionali hanno superato i concorsi; tanti sono stati assunti attraverso meccanismi perversi e sanatorie. Si tratta di un vero e proprio esercito in continua inarrestabile crescita, dato che vengono proposte continue assunzioni. Fra qualche anno, con molta probabilità, l'intero bilancio regionale non sarà sufficiente a pagare retribuzioni, straordinari e missioni, e quant'altro i dipendenti regionali riusciranno a «conquistare».

21. FINZIONE PUBBLICA

La Regione siciliana ha in organico circa 24 mila dipendenti, ma il numero è in progressivo, costante aumento. Oltre alle retribuzioni sborsa miliardi a palate per lavoro straordinario e missioni.

Questo organico così imponente è rafforzato dalle falangi di quegli «esperti» in servizio permanente effettivo che sono i componenti di commissioni, comitati e consigli istituiti negli Assessorati ai quali, nel 1991, sono stati pagati una decina di miliardi per indennità. Nonostante questo schieramento di forze la Regione ricorre sempre più massicciamente ad elementi esterni per consulenze, pareri, indagini, studi e ricerche, con una spesa aggiuntiva che, nel 1991, è stata di 42 miliardi e 874 milioni di lire, così ripartiti: 3.475 milioni Assessorato alla Presidenza; 1.911 agricoltura; 180 enti locali; 5.084 bilancio; 10.086 industria; 7.700 lavoro; 631 cooperazione; 5.289 beni culturali; 1.604 sanità; 4.819 territorio e ambiente; 2.115 turismo e trasporti.

Fra dipendenti, esperti e consulenti la Regione siciliana dovrebbe essere un meccanismo efficientissimo, capace di dare risposte rapide a tutto e a tutti, di fronteggiare le normalità e le emergenze. Il fatto che non riesca ad assicurare decentemente neppure l'ordinaria amministrazione, dimostra che il personale non lavora (o non lavora al servizio del pubblico) e che le consulenze sono inutili (tranne ovviamente per coloro che sono chiamati a farle).

Sono, in realtà, uno dei tanti strumenti per distribuire alle clientele il denaro pubblico e procacciare voti e preferenze. Una colossale beneficiata per compagni di partito, clienti, famiglie, portaborse e amici.

La burocrazia — che nei paesi civili costituisce la struttura portante dell'organizzazione pubblica e garantisce con professionalità e indipendenza il corretto svolgersi dell'attività nella pubblica Amministrazione — in Sicilia è un esercito demotivato, asservito in larga parte ai desideri della parte politica dominante in quel momento in quell'Assessorato e in quell'ufficio. Nella migliore delle ipotesi svolge un ruolo passivo. Più comunemente è succube del potere politico. Fra politica e burocrazia esiste un formidabile accordo che trova fondamento nello scambio fra favori e carriera: la seconda ha rinunciato ai propri spazi di potere in cambio di facili progressioni di grado e aumenti certi.

Per calcolo o per ignavia, per paura o tornaconto personale i «regionali» non vedono, non sentono e non parlano. Chi non accetta questo andazzo o, peggio, lo contesta rischia di finire ammazzato, come Giovanni Bonsignore.

La corruzione e l'affarismo sono il frutto dell'intreccio perverso fra Politica e Amministrazione, fra Assessori e dipendenti consolidatosi negli anni, nonostante i principi dettati dagli articoli 97 e 98 della Costituzione.

Fino a quando non si metterà fine alle nomine e agli avanzamenti per meriti politici dei funzionari, non si inciderà sulla simbiosi perversa fra i partiti ed i dipendenti, non sarà eliminata la discrezionalità, imposta l'imparzialità, fissate regole certe e delimitati rigorosamente i confini e le competenze fra sfera politica e sfera amministrativa, non si potrà estirpare il tumore che ha metastatizzato Regione, enti locali ed enti pubblici, dal più grande al più piccolo.

Sì dovrebbe anzitutto, lo ribadiamo, imboccare la strada della programmazione, ma anche vietare ai politici le decisioni di spesa trasferendo tali poteri ai funzionari, previo allontanamento di incapaci e corrotti. Bisognerebbe poi togliere ai politici ogni potere sulla carriera dei funzionari e sulla nomina dei direttori, privilegiando professionalità e capacità e affidando le valutazioni ad organi indipendenti e imparziali. Ed ancora, istituire nuclei tecnici

di valutazione dei progetti di spesa e sistemi di controllo sull'economicità e la gestione dei progetti.

Sono soltanto alcune indicazioni per separare la Politica dall'Amministrazione. Una necessità questa che, quando era all'opposizione, era avvertita anche dal PDS il quale adesso, avuti due Assessori, non pare più interessato a cambiare le regole del gioco.

22. LAMENTI IN COMUNE

I metodi con cui vengono gestite istituzioni e risorse in Sicilia sono, anno dopo anno, contestati dalla Corte dei conti, senza però che si registri alcuna inversione di tendenza.

Anche quest'anno, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario il vice procuratore generale della magistratura contabile, Luigi Mario Ribaudo, ha lanciato il suo grido di allarme per i pericoli di una «non corretta» gestione del pubblico denaro in un contesto caratterizzato da «inadeguatezza delle strutture amministrative».

La sua attenzione si è appuntata, in particolare, sugli enti locali e le USL, denunciando la responsabilità degli amministratori che «disattendono gli interessi economici e sociali della collettività, spesso a beneficio di altri soggetti» per cui, «anziché la seria ed onesta cura del pubblico interesse, si manifesta uno spiccato disinteresse per le sorti delle pubbliche risorse, con comportamenti che quasi sistematicamente prescindono da preventive analisi del rapporto costi-utilità sociali».

Il magistrato ha pure denunciato la «tendenza ad individuare bisogni pubblici anche laddove manca una effettiva utilità; a contrarre debiti motivandoli con una asserita necessità di spesa in realtà non sussistente, scaricandone le onerose conseguenze sugli esercizi futuri o creando artificiosamente motivi di urgenza».

Questo modo dissennato e spregiudicato di operare espone «il bilancio dello Stato e degli altri enti pubblici alle insidie sempre più evidenti del progressivo depauperamento delle risorse, determinando le ragioni di una pressione fiscale sui cittadini sempre più gravosa; causa non ultima della gravissima crisi attuale». Insomma, è la conferma di quanto sosteniamo da anni e cioè che il progressivo aumento del

deficit dello Stato è provocato dai privilegi, dal parassitismo, dagli sprechi e dalla corruzione.

Le accuse rivolte agli «amministratori» di enti locali e USL dal dottor Ribaudo fanno accapponare la pelle. Si va dalle maggiori spese per acquisti non deliberati nei modi e nelle forme di legge, all'omesso preventivo impegno di spesa per il pagamento di parcelle; dalla consegna dei lavori senza preventivo accertamento, all'approvazione di perizie di variante e suppletive anche in modo anomalo; dalla non rigorosa limitazione delle concessioni di proroghe ad imprese appaltatrici per l'esecuzione di lavori, alla faciloneria della contabilizzazione dei lavori; dalla irregolarità delle procedure di affidamento dei lavori, alla immissione in servizio dei soggetti senza previsione dell'imputazione della spesa in bilancio; dall'invio in missione di squadre sportive di dipendenti in tornei di interesse meramente settoriale e viaggi all'estero di amministratori delle USL, all'acquisto di beni di non comprovata utilità pubblica.

Ed ancora: acquisti di attrezzi e di altri beni patrimoniali a prezzi superiori rispetto a quelli di mercato; acquisti ed usi irregolari di autovetture di servizio per pretese esigenze degli enti non dimostrate o non contenute nei limiti indispensabili; illegittima attribuzione di qualifiche superiori ai dipendenti. Insomma, tutti illeciti da codice penale, denunziati ritualmente ogni anno da decenni, ma di fronte ai quali, si può esserne certi, il Governo regionale non interverrà, né per individuare e allontanare i responsabili, né per imporre il rispetto della legalità. L'alibi è quello della intangibilità delle autonomie locali. Insomma i cittadini, attraverso stangate fiscali e tagli alla spesa sociale, sono costretti a pagare a pié di lista ruberie e tangenti lucrate da chi gestisce la cosa pubblica con incompetenza e con la stessa disonestà con cui il «mariuolo» Mario Chiesa ha gestito il «Pio Albergo Trivulzio».

23. PESSIMA STAGIONE

In Sicilia non abbiamo grandi industrie e le poche di media e piccola dimensione boccheggiano; non abbiamo risorse energetiche, al di là di qualche barile di petrolio di scarsa qualità;

non abbiamo granché da offrire alle nuove tecnologie; non abbiamo una agricoltura fioren-te, né un terziario efficiente.

Abbiamo però formidabili ricchezze naturali ed artistiche che rappresentano un grande ri-chiamo per il turismo nazionale e interna-zionale.

Ma anche questo settore è attanagliato dalla crisi più nera, documentata da una flessione di presenze pari al 30 per cento, danni al fat-turato per centinaia di miliardi, grossi rischi per l'occupazione. E il futuro appare ancora più nero. A giudicare dalle prenotazioni giunte finora negli alberghi, tutto lascia pensare ad una ulteriore, pesantissima flessione delle pre-senze nel corso del 1993, destinata ad accen-tuare il «trend» negativo della Sicilia rispetto alla media nazionale.

I perni principali del sistema turistico sono i tempi ed i costi per raggiungere le località; il prodotto, inteso come risorse e attività loca-li; le strutture e infrastrutture di base, la dis-tanza e la qualità dei mezzi di trasporto; l'at-tività promozionale; il rapporto fra prezzi e qualità dei servizi.

La Sicilia parte svantaggiata anzitutto per la sua marginalità geografica, che è aggravata da difficoltà di collegamento, tempi lunghi di per-correnza, scarso livello qualitativo dei mezzi di trasporto e tariffe elevate.

a) BINARIO MORTO

L'alta velocità è da anni realtà in Francia, Germania e Spagna e sta per diventarlo nel Centro-Nord del Paese, mentre la Sicilia di-spone dell'armamento ferroviario più vecchio d'Europa, del numero più elevato di linee a binario unico (molte delle quali non elettrifi-cate), di materiale rotabile antidiluviano. I si-stemi di sicurezza sono sconosciuti. Per anda-re da Palermo a Catania (meno di 200 chilo-metri) ci vogliono quattro ore, sei per Siracusa. I vagoni sono sporchi, fetidi, privi di aria condizionata.

La Sicilia è uno dei pochi posti al mondo dove i treni viaggiano ancora a vista (con una moltiplicazione dei tempi di percorrenza incre-dibilmente lunghi) a causa di passaggi a livello continuamente guasti e incustoditi o della presenza di animali sui binari. Basta un sem-

plice acquazzone per provocare frane, smotta-menti e allagamenti nelle stazioni, che para-lizzano il traffico per intere giornate. Di livel-lo europeo abbiamo soltanto le tariffe.

b) L'ABOMINEVOLE STORIA DELLE NAVI

Cari e inefficienti sono anche i collegamenti marittimi da e per Napoli e Genova. Il costo del passaggio sulle navi della Tirrenia, che ope-ra in regime di monopolio, varia da stagione a stagione: alta, media e bassa. Un turista che decide di fare la traversata da Genova a Pa-lermo e vuole dormire da solo in cabina, deve pagare 246.600 lire, oltre a 3.700 lire di diritto di prevendita del biglietto e 4.200 lire di diritti portuali. Se ha l'auto al seguito deve sborsare altre 160.000 lire, oltre a 7.500 di diritti portuali e 3.500 lire di prevendita. In totale 528.000 lire, per viaggiare su una nave sporca, sgangherata ma anche lentissima per-ché, anno dopo anno, aumentando la doman-da, la Tirrenia, invece di acquistare nuovi mezzi, allunga ed innalza quelli esistenti. Aumen-ta così la ricettività ma a spese della velocità, dato che l'apparato motore resta lo stesso. Ven-gono sacrificati anche gli spazi comuni, per creare nuove cabine, verosimilmente con con-seguenze anche sulla sicurezza della nave e dei passeggeri.

c) CLUB ULYSSE

Quanto al trasporto aereo, che nello scena-rio socio-economico della Sicilia svolge un ruo-lo di primissimo piano per la peculiarità di una Regione che è un'Isola, esso è penalizzato per le pesanti tariffe che gravano sulle persone e sulle merci, eludendo la competitività del turi-smo siciliano sui mercati nazionali ed esteri.

La compagnia di bandiera porta avanti una politica pesantemente discriminatoria ai danni della Sicilia, per la scarsa disponibilità di pos-ti e l'imposizione di tariffe elevatissime (il bi-glietto Milano-Palermo, ad esempio, costa quanto una traversata atlantica) che penalizza-no i siciliani e scoraggiano quanti ancora, eroi-camente, decidessero di trascorrere le vacanze in Sicilia nonostante l'insicurezza e il dilagare di mafia e microcriminalità. Anche se, ad onor del vero, i visitatori più che dalle cartucce so-no frenati dall'incompetenza, dall'incuria e

dall'irresponsabilità delle mezze cartucce, che sembrano operare scientificamente per allontanare i turisti dall'Italia, ormai da tempo fuori mercato.

A fronte delle elevate tariffe praticate dall'Alitalia, non viene assicurato ai viaggiatori un corrispettivo neanche in termini di servizi decorosi o quantomeno decenti. Chi si serve dell'aereo da e per la Sicilia è ulteriormente gravato da una serie intollerabile di carenze, prevaricazioni, abusi e persino ricatti che non hanno eguali in nessun'altra parte d'Italia e d'Europa e, presumibilmente, del mondo.

Prendiamo l'esempio di Punta Raisi: nella ultra trentennale attesa del completamento dell'aerostazione, i passeggeri sono ancora costretti ad ammassarsi come animali negli spazi angusti e sporchi di due baracche vecchie, a sottopersi a lunghissime ed estenuanti code per i *check in* e per il ritiro dei bagagli, a subire le angherie di un personale accidioso; ad utilizzare cessi (sarebbe improprio definirle toilettes o anche gabinetti) lerci e fetidi, privi di chiusure alle porte, perennemente guasti.

La nuova aerostazione, così come è stata progettata venti e più anni fa, non appare più rispondente alle esigenze ed ai volumi di traffico attuali ed a quelli prevedibili del prossimo futuro, anche in vista della liberalizzazione dei mercati europei. Il MSI-DN ha prospettato la necessità di procedere ad immediate modifiche e ad ampliamenti della struttura. L'aerostazione — aveva obiettato l'Assessore regionale per i lavori pubblici — è perfettamente in regola e dispone di tutti i requisiti necessari. L'onorevole Magro aveva anche preventivato i tempi di consegna dell'edificio per i primi di gennaio. Della sua supponenza e della sua sicurezza ha fatto però giustizia il Ministero dei trasporti che ha confermato le denunce del MSI-DN. L'aerostazione non è «perfettamente in regola» e necessita di grosse modifiche sia nelle strutture che negli impianti onde «adattarla alle mutate esigenze rispetto al progetto originario». I lavori appaiono quindi ancora lontani dalla conclusione, a dimostrazione del valore che hanno le dichiarazioni e le certezze di esponenti del Governo, male informati o in malafede.

Il terzo aeroporto d'Italia (per volume di traffico) continuerà così ad essere il più precario

e degradato d'Europa; i passeggeri continueranno a subire le conseguenze di una gestione affidata alla Gesap che, se da un lato si mostra assolutamente incapace di operare in positivo per assicurare un minimo di funzionalità allo scalo aeroportuale, dall'altro è impegnata in una spregiudicata attività di mero carattere speculativo ai danni dei viaggiatori, in particolare per quanto riguarda i parcheggi.

I pochi spazi liberi sono in larghissima parte riservati al personale della società, agli autonoleggi ed alla miriade di enti che operano nell'aeroporto (dai vigili del fuoco ai controllori di volo), mentre l'uso di quelli a pagamento, che poi sono identici agli altri (all'aria aperta, privi di sorveglianza, di servizio antincendio, ecc.) costa tremila lire ogni ora. In cambio di una tariffa sproporzionata rispetto al servizio offerto, la Gesap non risponde però di niente, né di eventuali furti di autoveicoli e accessori lasciati al loro interno, né di danneggiamenti; mentre, per regolamento, considera i proprietari delle auto «obiettivamente responsabili dei danni da loro causati agli impianti, al personale ed a terzi». Per di più, chi smarrisce il biglietto, per riavere la propria auto deve pagare una «penale» di 130 mila lire.

Chi utilizza i parcheggi gestiti dalla Gesap è dunque costretto a pagare vere e proprie tangenti, con la differenza che quelle estorte dalla malavita organizzata assicurano almeno la protezione, mentre quelle imposte per l'occupazione temporanea di qualche metro quadrato di area demaniale non hanno alcun corrispettivo da parte della società che, stravolgendone lo stesso concetto di intrapresa (la quale presuppone comunque dei rischi), lucra vergognosamente sulla necessità dei viaggiatori.

Il comune di Cinisi, nel cui territorio ricade l'aeroporto, da parte sua approfitta della grave carenza di parcheggi per «mungere» i viaggiatori, rimuovendo quotidianamente con carri attrezzi appositamente «distaccati», le auto lasciate fuori dalle aree di sosta, il più delle volte nei periodi estivi e durante le festività natalizie e pasquali, quando sono stracolmi anche i posti a pagamento.

L'Alitalia, la Gesap e il comune di Cinisi (ma anche i tassisti, che, in assenza di adeguati controlli, impongono tariffe iperboliche, vere e proprie rapine per un tragitto che non

superà la ventina di chilometri, soprattutto ai turisti, non abituati a contrattare il prezzo della corsa) hanno in buona sostanza messo su una vera e propria associazione finalizzata allo sfruttamento sistematico dei viaggiatori che sono costretti a servirsi dell'aereo.

Non vi è dubbio che sistemi di gestione di strutture pubbliche come quelli imposti a Punta Raisi danneggiano irrimediabilmente l'immagine della Sicilia, forse anche più della mafia. Tutto questo mentre a 100 km. di distanza c'è un magnifico aeroporto, quello di Birgi e Trapani, che nessuno usa perché non esistono voli: un solo volo al giorno da e per Roma per un aeroporto costato una miriade di miliardi. Spazi interni ampi, dove ci si perde, e parcheggi galattici utilizzati da qualche decina di vetture.

d) SULLA CATTIVA STRADA

Chi decide di venire in macchina, specie in estate, è costretto ad aspettare ore ed ore per traghettare sullo Stretto di Messina. Del ponte si parla da più di un secolo: il tunnel sotto la Manica è stato deciso, progettato e realizzato in pochi anni.

Il sistema autostradale è in larga parte incompiuto. La direttrice principale da Messina a Palermo ha ancora un buco di una quarantina di chilometri. La Palermo-Trapani è priva di aree di servizio. La Palermo-Catania è in alcuni tratti a corsia unica e in perenne riparazione dall'indomani della sua realizzazione: verosimilmente è stata costruita male. La superstrada Palermo-Agrigento è una vera e propria fabbrica di cadaveri.

In Sicilia per incidenti stradali muoiono ogni anno numerosissime persone. A mettere in pericolo l'incolumità della gente, assai più delle imprudenze, dell'alcolismo, dell'imperfetto stato meccanico dei veicoli è il cattivo stato delle strade. L'asfalto è un sudario pieno di buchi grandi e piccoli, lacerato da trincee.

Le ferrovie metropolitane, che nell'Europa civile esistono da oltre un secolo, in Sicilia sono sconosciute. A Palermo, in occasione dei Mondiali di calcio, è stata riattivata una vecchia linea cittadina. Sono state previste diverse fermate, tranne la più importante, in via D'Orléans, in una zona cioè dove gravitano la

città universitaria, Regione, ARS, Comiliter, Esercito, Legione dei Carabinieri, Questura, Curia Arcivescovile, scuole, ecc.

I collegamenti extraurbani ed urbani sono effettuati con mezzi vetusti ed inefficienti. La qualità dei servizi svolti dalle municipalizzate è infima. Utilizzare l'autobus significa in molti casi fare un viaggio verso l'ignoto. Oltre ad essere sempre affollati — con zingari ed extracomunitari che viaggiano a sbafo senza che gli ex bigliettai, promossi controllori, facciano nulla per indurli a pagare il biglietto — e a non rispettare mai orari e frequenze neppure per approssimazione, sono zona franca per borseggianti e maniaci. A Palermo, oltretutto, non si può mai conoscere la loro destinazione, da quando sono state sostituite col solo numero le tabelle che una volta (ed ancora oggi nelle città civili) indicavano il percorso dei mezzi.

I tassisti non sono controllati, applicano le tariffe che credono su tassametri «guasti» che non possono quantificare il costo della corsa. Quasi mai al controllo segue la sanzione relativa.

e) GIRONI ORGANIZZATI

Per muoversi in città non resta che utilizzare l'automobile. Con conseguenze drammatiche. Nei grossi centri urbani della Sicilia, si è ormai al livello di saturazione. Nelle strade regna il caos. Le corsie preferenziali originalmente destinate ai mezzi pubblici, vengono ordinariamente utilizzate da autobus privati, taxi, mezzi di polizia, carabinieri, guardie di finanza, guardie giurate, vigili urbani, guardie forestali, comune, provincia, Sip, Enel, acquedotto, azienda del gas, Usl, autoblu, ecc.; gli unici a restarne esclusi sono gli automobilisti senza «titoli», insomma quelli che sull'automobile pagano ogni sorta di balzello.

Sono città, quelle siciliane, dove si può restare bloccati per ore perché auto posteggiate abusivamente ostruiscono il passaggio, oppure perché un negoziante si appropria di una fetta di strada, ovvero perché un camion scarica merce nelle ore di punta. Città dove autobus, autotreni, camion e rimorchi vengono lasciati liberamente in più file bloccando il traffico, come possono benissimo notare quanti, deputati ed assessori compresi, per arrivare nel Pa-

lazzo dei Normanni sono costretti a destreggiarsi fra i bisonti della strada «parcheggiati» in corso Alberto Amedeo.

Città impregnate dalle flatulenze di piombo e zolfo, carbonio, idrocarburi e nitrati emessi da auto, bus e moto; oppresse dall'inquinamento acustico provocato dagli scarichi aperti, dall'ululato delle ambulanze e delle sirene antifurto, dai rumori dei compressori, dalle auto-radio a tutto volume, dai clacson, diventati l'arma dei ribaldi a quattro e a due ruote. Ci sono poi le sirene delle auto blu e delle scorte (il più delle volte usate non per necessità ma per sorpassare gli automobilisti comuni), e la prepotenza chiassosa dei «rambo» in motocicletta non soggetti a nessuna disciplina, i concerti di chi imbottigliato nel traffico si attacca alle trombe a pressione e si produce in concerti demenziali all'indirizzo di se stesso. I segnali di divieto sono ormai reperti archeologici, nessuno interviene. Tutti sono costretti a subire le soprattazioni di un esercito di foncafoni.

Le condizioni di ordinaria preecarietà subiscono un ulteriore traumatico aggravamento in occasione di scioperi, non solo e non tanto per l'interruzione di servizi normalmente inefficienti, ma perché spesso vengono attuate forme di protesta incivili, ad opera di poche decine di persone che bloccano la circolazione. Le manifestazioni sembrano avere l'unico scopo di provocare quanti più disagi possibili ai cittadini per ricattare il potere politico arrendevole e inetto. Una volta sono gli abitanti di un rione senz'acqua, un'altra gli sfollati; e ritualmente, gli edili del D.L. 24 ed i giovani dell'articolo 23, che chiedono i sussidi dello Stato e della Regione vita natural durante; poi ci sono gli ex detenuti, che pretendono il posto di lavoro in base al principio secondo cui la permanenza nelle patrie galere costituisce titolo preferenziale. Infatti sarebbe un delitto — è davvero il caso di dirlo — disperdere il patrimonio di esperienza e professionalità acquistato dietro le sbarre.

I blocchi stradali, gli ingorghi vengono adirittura pianificati dalle Amministrazioni comunali, che autorizzano lo svolgimento di manifestazioni folkloristiche, gimkane, gare podistiche, ciclistiche e automobilistiche. Non esistendo percorsi alternativi, le città si trasfor-

mano in giungle inestricabili di auto imbottigliate. Le città sono ormai organismi complessi, fragili e sensibilissimi, le cui attività sono interdipendenti. Basta un niente per bloccarle: un *black-out*, un ingorgo stradale, un acquazzone, un guasto. L'imprevedibile viene però continuamente aggravato dalla mancanza di qualsiasi minimo coordinamento. Ogni comparto agisce autonomamente, provocando disagi incredibili, per evitare i quali non ci vogliono certamente grandi piani ma un minimo di buon senso. I lavori stradali, ad esempio. Ogni azienda opera autonomamente: Sip, Enel, Acquedotto, Gas, Fognature, scavano nello stesso tratto, spesso a distanza di pochi giorni. Ultimati i lavori, lasciano le trincee aperte e transennate; nella migliore delle ipotesi le ricoprono malamente, costringendo automobilisti e pedoni a veri e propri percorsi di guerra.

Invece di fare rispettare le norme esistenti, di imporre il rispetto del codice, di creare parcheggi, i politici favoleggiano di metropolitane, di silos sotterranei, di progetti avveniristici, tutti coniugati al futuro remoto. Sostengono che i guasti «vengono da lontano» e guardano «lontano», lasciando, però, scoperto il presente: cioè l'inferno di città ridotte a camere a gas, di strade e autostrade intasate da un trasporto merci quasi interamente su gomma e l'emergenza, ormai comica, delle targhe alterne. Trionfa la cultura della parola e del non fare. Si vuole lottare la congestione con le «campagne di informazione» e con vigili urbani permanentemente imboscati.

Siamo stati gli ultimi ad adottare le norme europee sulla sicurezza, che però sono rimaste sulla carta: cinture e caschi li indossano soltanto pochi snob.

I dati sull'inquinamento e la rumorosità si intersecano e si sovrappongono. Treni verdi, golette azzurre, unità sanitarie locali: a seconda delle fonti la città più invivibile della Sicilia è Palermo o Catania. Il fatto è che la situazione è insostenibile ovunque. Ovunque tutti e cinque i sensi sono quotidianamente sottoposti a stress e inquinamento: udito, vista, olfatto, gusto, tatto. L'unico a non risentirne è il senso di responsabilità degli amministratori.

C'è poi il problema delle «auto blu»: una vergogna tutta italiana. Si spendono ogni anno migliaia di miliardi per consentire a politici ed

amministratori anche di secondo e terz'ordine di utilizzare le «macchine di servizio», che spesso sono al servizio anche delle loro famiglie.

Circolare con l'auto propria o con un taxi viene ritenuto indecoroso. La spiegazione è, spesso, molto misera: si tratta di persone che amano pavoneggiarsi, farsi notare, ostentare i simboli del potere, affermare il proprio prestigio, sottolineare la differenza con i cittadini comuni, i quali subiscono sempre più pesanti tortchiature anche per soddisfare questi privilegi piccolo-borghesi.

f) IL DISSErvIZIO È COMPRESO

Quanti sono disposti a subire disservizi e caos pur di venire in Sicilia, debbono fare i conti anche con l'inadeguatezza delle strutture ricettive, la carenza di professionalità ed i costi eccessivi rispetto alla qualità dei servizi offerti. Una stanza di una pensioncina a due stelle può costare più di 100 mila lire, contro le 40 mila lire di Parigi e Madrid, le 50 mila lire di Londra e le 35 mila lire di Atene. Con la differenza che le due stelle di Parigi e di Londra sono di solito decorose, mentre in Sicilia sono spesso vere e proprie topaie.

Qualche mese fa la rivista «Gente Viaggi» ha pubblicato un articolo nel quale venivano fatti esempi concreti del perché l'Italia non è più una meta ambita. «Una sosta brevissima in un albergo non certo lussuoso, dal servizio approssimativo, dall'arredamento decadente e ben lontano dai fasti del passato come Villa Igia a Palermo — ha testualmente scritto il direttore del periodico, Alberto Orefice — ci è costato, per due persone, 460 mila lire contro i 310 franchi svizzeri (circa 300 mila lire) di uno dei migliori alberghi di tutta la confederazione, il Beau Rivage di Losanna, pagati per due persone, in una splendida stanza fronte lago, luminosa, rinnovata di recente, funzionale e con mobili d'epoca. Nel prezzo — precisa — erano incluse tasse, un'ottima colazione e un servizio impeccabile». Questo il giudizio su uno degli alberghi di tradizione, più importanti e significativi della Sicilia. Figurarsi gli altri!

Nei ristoranti, fra coperto, servizio, pietanze «secondo quantità» e «secondo stagione», il vino pagato come champagne e invenzioni va-

rie, il conto diventa un quiz, in cui è perdente sempre il cliente. Della esosità dei tassisti si è detto. Ma albergatori, ristoratori e tassisti possono fare quello che vogliono, dal momento che non esiste alcun controllo.

g) MALI CULTURALI

Si tenta di attrarre il turista con immagini suggestive e slogan accattivanti: «In Sicilia il turismo è cultura». Nei fatti, però, si opera in maniera da precludere ai visitatori ogni fruizione dell'immenso patrimonio culturale isolano.

I musei sono davvero... roba da museo: per la carenza di personale e di materiale illustrativo, gli orari assurdi, la mancanza di punti di ristoro, di supporti culturali e servizi. Mentre a Parigi ampliano il Louvre, a Londra inauguran nuovi spazi museali e in tutto il mondo fervono le iniziative, da noi le sale restano chiuse per mancanza di personale, mentre quelle aperte mostrano sempre le stesse collezioni: di nuove acquisizioni manco a parlarne. I magazzini intanto scoppiano di materiale non catalogato e non esposto. Le opere d'arte vengono lasciate marcire negli scantinati per mancanza di spazio.

Le aree archeologiche sempre più insidiate dal cemento, come Selinunte, sono a disposizione di ladri e trafficanti. Le poche aree protette (come Vendicari) sono difficilmente individuabili perché prive di cartelli indicatori e orari certi.

Monumenti e arredi scompaiono da strade, palazzi e chiese da un giorno all'altro. Il patrimonio artistico, storico e architettonico si va degradando giorno dopo giorno. L'esempio dello stato di abbandono lo abbiamo quotidianamente sotto gli occhi. A pochi metri dal Palazzo dei Normanni sta scomparendo, sotto i colpi dell'incuria e dei vandali, del disinteresse e dei predatori di reperti artistici, il monumento marmoreo a Filippo IV di Stagna. Sono state rubate diverse statue e parti della balaustra, mentre fessure e crepe minacciano la stabilità dell'intera «macchina», ormai comunemente utilizzata come immondezzaio e vespasiano.

Lo scempio che si consuma quotidianamente sotto gli occhi dei rappresentanti del popolo

e del Governo è il caso più emblematico del colossale disastro di uno dei più grandi patrimoni artistici del mondo, causato dall'irresponsabilità e dal disinteresse di una classe politica incompetente, inetta, nemica dichiarata della cultura.

I pezzi scompaiono e nessuno se ne accorge, perché la catalogazione è all'anno zero, in quanto affidata alle solite cooperative messe su da partiti e sindacati con lo scopo di lucrare soldi pubblici, non certamente per proteggere secoli di storia e di arte.

h) PECCATI CONTRO NATURA

Una Regione contro la cultura, dunque, ma anche contro la natura, dove il verde è stato divorzato dalla speculazione ed ormai è quasi inesistente, e il cemento avanza giorno dopo giorno sotto gli occhi di chi dovrebbe intervenire ed invece lascia correre. Gli assessorati comunali e regionali, informati da denunce e da atti ispettivi, si guardano bene dal bloccare l'abusivismo edilizio, rendendosi complici degli scempi o nella migliore delle ipotesi responsabili di omissione di atti d'ufficio. Ogni siciliano dispone soltanto di 40 metri quadrati di verde protetto, contro i 400 metri della media nazionale ed i 4 mila degli abitanti di Bolzano.

L'albero è un elemento estraneo, accessorio quasi ingombrante. E infatti solo da noi esiste il bieco proverbio secondo cui «l'albero che non dà frutto taglialo tutto». Non si creano nuove aree verdi ed i pochi alberi che resistono alle potature indiscriminate e alle mutilazioni selvage degli «addetti», che scampano alle coltri di asfalto che gli stradini dispongono alla base dei tronchi, vengono scorticati vivi dai paraurti delle auto o semisommersi dai rifiuti, trasformati in scheletri dagli scappamenti e da insetti, parassiti e malattie che nessuno si cura di combattere.

i) CARTOLINE DALL'INFERNO

La Sicilia è l'unico posto dell'Occidente dove esiste ancora la schiavitù; quella più infame, ai danni di bambini che vengono comprati e venduti per essere sfruttati nell'accattonaggio, ai quali viene imposto con la violenza di mendicare per le strade sotto il controllo di aguzzini che non risparmiano loro percosse,

privazioni, sevizie, mutilazioni. Un laido e atroce spettacolo che si consuma quotidianamente ai semafori, sotto gli occhi di tutti, anche dei tutori dell'ordine, che evidentemente hanno l'ordine di non vedere.

Le «città d'arte» sono diventate vere e proprie *casbah*, *suk* medio-orientali, dove immigrati, zingari, nomadi, tossicodipendenti e accattoni assillano i passanti con richieste di denaro, occupando i marciapiedi con le loro cianfrusaglie. Un accattonaggio che non ha riscontro per dimensione neppure nei paesi del Terzo e Quarto mondo. «Liberatisi» dai bianchi, Nord-africani e asiatici non hanno saputo che farsene di una indipendenza che non assicura loro neppure il minimo vitale. Hanno così finito per seguire i «colonizzatori» nelle loro città. Con conseguenze drammatiche, per loro e per noi.

Ma il peggio è ancora da venire. Mentre i tedeschi adottano misure drastiche per frenare l'alluvione di immigrati e presunti «rifugiati politici» e la Francia rafforza i controlli alle frontiere, da noi l'ingresso è sempre libero, non solo per i poveri diavoli costretti all'accattonaggio o a lavare vetri all'angolo delle strade, ma anche per le loro famiglie.

La Gazzetta ufficiale ha recentemente pubblicato il decreto legge riguardante il «flusso migratorio per i cittadini stranieri nell'anno 1993», il quale prevede che quanti hanno il permesso di soggiorno in Italia possono farsi raggiungere dai familiari. E siccome si tratta nella quasi totalità di famiglie notoriamente numerose, vere e proprie tribù, non resta che attendere una invasione di extracomunitari.

L'Italia, si sa, è il Paese dove si rispetta la famiglia; il Paese dell'umanità e della solidarietà. Ma quale umanità e solidarietà può offrire uno Stato così indebitato, inetto e incapace di assicurare ai propri cittadini l'indispensabile — lavoro, case, ospedali, servizi civili — ai diseredati che si ammassano alle frontiere?

Siamo, insomma, in presenza della solita politica irresponsabile e dissennata; dell'assoluta mancanza di ragionevolezza da parte di un potere politico che sta facendo di tutto per rendere le nostre città definitivamente invivibili, per trasformare quello che per ora è soltanto fastidio in xenofobia, se non addirittura in razzismo. È da irresponsabili, da criminali, fare

arrivare ancora gente in un Paese che di extracomunitari è ormai saturo, che per di più attraversa una crisi economica grave e devastante. La quale, tuttavia, non impedisce di regalare altri 3.500 miliardi di lire al Terzo Mondo.

Oggi è di moda la solidarietà. Gli extracomunitari, gli zingari, gli accattoni vanno difesi, mantenuti, coccolati. Ma questi sono affari nostri. Non si vede perché le conseguenze della demagogia terzo-mondista del nostro potere politico la debba subire anche il turista. Che, se proprio vuole vedere certi spettacoli, può andare direttamente a Calcutta o a Beirut.

La Sicilia è il paradiso di ladri e scippatori. È uno dei pochi posti al mondo dove il furto e la rapina non vengono attribuiti tanto alla delinquenza, quanto alle vittime, accusate di leggerezza se lasciano oggetti in macchina o portano soldi in tasca. Il turista derubato la prima cosa che si sente dire all'atto della denuncia è sempre la stessa: «ma non lo sapeva che...»?

Nelle nostre città prospera il *racket* dei posteggiatori abusivi, che pretendono tariffe elevate, superiori a quelle che praticano le autorimesse, per consentire di lasciare l'auto in seconda o in terza fila, in «aree» ormai soggette al loro controllo. Si tratta di piccole estorsioni quotidiane che avvengono sotto gli occhi di vigili urbani e poliziotti. Molti di questi posteggiatori abusivi — come hanno detto alcuni pentiti e come ha confermato la Questura di Palermo — sarebbero legati alla malavita e alla mafia ed eserciterebbero il controllo a tappeto del territorio, come utilissime «vedette», pronte ad allertare i boss quando arrivano polizia e carabinieri. In cambio ricevono il diritto di imporre il pizzo agli automobilisti alla perenne ricerca di spazi per sostare.

e) CENTRI STOICI

Quelle siciliane sono città anarchiche, approssimative, senza regole né controlli; alla deriva, abbandonate a se stesse, involgarite, sporche, che agonizzano, ancora ricoperte dalle macerie dei bombardamenti di mezzo secolo fa, con i vecchi e nobili edifici lasciati nell'abbandono che crollano e vengono cancellati, sostituiti o affiancati da grandi casermoni di cemento chiamati condomini. L'abusivismo e la spe-

culazione, frutto dell'avidità e della subcultura di politici e amministratori arruffoni, ignoranti e imbroglioni — che si circondano di architetti, ingegneri, geometri e assessori del medesimo, bassissimo livello — hanno trasformato la Sicilia nell'obbrobrio d'Italia, che è come dire l'obbrobrio d'Europa.

Sono città, quelle siciliane, prive di quelle strutture sociali che fanno di agglomerati di case centri civili.

I centri storici cadono a pezzi e seppelliscono gli abitanti; i monumenti sono mutilati e deturpati da insegne, targhe e pubblicità abusive, alterati da vetrine chiassose; le strade eleganti sono invase da bancarelle e venditori ambulanti, mendicanti e barboni, ladri e scippatori, zingari e zingarelle, lavavetri e vù cumprà che non danno tregua. Gli arredi urbani sono lasciati alla mercé di un vandalismo mai perseguito; i giardini pubblici ed i rari parchi ridotti a letamai, *off limits* a causa di prostitute, tossicodipendenti e spacciatori che operano indisturbati in assenza di guardiani e giardiniere, imboscati e sempre insufficienti per quanti se ne assumano, impegnati magari a coltivare altri... orticelli: quelli elettorali di assessori, consiglieri comunali e deputati. Insomma, più che per attrarre il turista, tutto sembra razionalmente organizzato per respingerlo. È proprio un miracolo che vi siano ancora persone disposte a passare le loro vacanze in Sicilia ed a spendere una fortuna per venire in città che fanno paura, tristezza e vergogna, con gli strati geologici di immondizie, i rubinetti asciutti, la mancanza di attrezzature sportive e per il tempo libero, con le banche che cambiano valuta a quotazioni da strozzini.

m) MARE MONSTRUM

Se nelle città si piange, fuori certamente non si ride. La Sicilia è la pattumiera del Mediterraneo. Le leggi in difesa dell'ambiente restano sulla carta. Mancano le attrezzature per smaltire i rifiuti, i depuratori sono pochi ed in gran parte non funzionanti.

Il patrimonio naturalistico e ambientale è sempre più compromesso dalle speculazioni, dal degrado e dall'incuria.

Il mare, che attira ancora molti turisti, è in larga parte impraticabile; la balneazione vie-

tata in vaste aree a causa dell'altissimo tasso di inquinamento; anno dopo anno si estende l'area dei divieti. Al turista che decide di avventurarsi in Sicilia non resta che prendere il sole sulla spiaggia, l'ultima spiaggia.

L'Isola non è più, e da tempo, un luogo di vacanza e di *relax*, ma una regione di disordini, mafia, conflitti. Una realtà che siamo costretti a subire noi, non certamente i turisti.

n) LO SCIALO

La Regione stanzia ogni anno risorse consistenti per l'attività promozionale e per le manifestazioni di richiamo turistico; per propagandare le bellezze naturalistiche e il patrimonio artistico dell'Isola. L'Assessorato al turismo acquista pagine gialle di pubblicità, in larga parte sui quotidiani ed i periodici siciliani. Insomma invita a venire in Sicilia... i siciliani.

Quanto alle attività promozionali, «la finalità perseguita — rileva la Corte dei conti — non è tanto quella dell'attenzione alle manifestazioni che si appalesino idonee a costituire effettivo richiamo turistico, quanto l'esigenza di non scontentare nessuno, in base alla consolidata, ma mai abbastanza deprecata, regola degli interventi a pioggia».

Si tratta, per di più, di una pioggia che cade più copiosa nei collegi elettorali degli Assessori al turismo. Così, nel 1991, essendo Assessore al turismo un messinese, la provincia di Messina da sola ha ricevuto oltre 16 miliardi di lire mentre Palermo meno di dieci miliardi, nonostante abbia una popolazione doppia. Da sola, la provincia peloritana ha ricevuto oltre un quarto dell'intero *budget* a disposizione dell'Assessorato.

Fra le 792 manifestazioni ammesse ai benefici di legge, secondo la Corte dei conti, quelle inserite «in un quadro di effettiva vocazione turistica di livello non strettamente locale» sono soltanto dieci.

Invece di essere concentrati in poche manifestazioni di qualità capaci di attrarre interesse e persone, i fondi dell'Assessorato vengono dispersi in mille rivoli, per finanziare «stagioni», sagre e feste cialtrone organizzate dagli spreconi del denaro pubblico.

L'elenco delle «manifestazioni» ammesse a finanziamento dall'Assessorato è lunghissimo

ed eterogeneo. Ci sono decine e decine di «sere musicali» (dal *folk* al *jazz*, dalle voci nuove alle bande), di incontri sportivi, tornei di calcio, presepi viventi, feste patronali. La parte del leone la fanno i «prodotti tipici»: ci sono due sagre del carciofo — una a Cerda e l'altra a Campofelice di Roccella — la sagra del grano di Bompensiere, quella della spiga di Gangi, decine di sagre dell'uva e del vino, la festa del pistacchio di Bronte, delle ciliege di Granti, del fungo natalese di Mirto, quella del pane di Oliveri, del cappero a Salina, del mandorlo e del confetto di Avola, dell'olio di Buccheri, del miele di Sortino, dell'oliva nocellara di Partanna. A Pachino si celebra la sagra del melone e dell'anguria. A Licata quella, più speciale, del cantalupo. C'è poi quella più complessiva dei prodotti agricoli di Montagnareale, quella della salsiccia di Aragona, della ricotta di Mussomeli, della ricotta e del formaggio di Vizzini. A Galati Mamertino viene organizzata la «sagra del pane e tumazzu», che notoriamente attira turisti da tutto il mondo e preoccupa tantissimo i produttori svizzeri e francesi di formaggi; a San Giovanni La Punta quella del dolce. Decine sono poi le feste dell'emigrato e le sagre del mare e del pesce: da quella delle anguille di Sinagra a quella dei tonni di Trapani. A Paceco c'è il torneo del sale.

Anche il più sperduto comune ha, poi, la sua «estate», finanziata dalla Regione: si va dall'agosto marianopolitano, all'«Estate insieme a noi» di Mussomeli, passando per l'Estate resuttanese, «Delia estate», l'Estate gelese, ecc. A Linguaglossa e Chiaramonte Gulfi hanno addirittura inventato il carnevale estivo che invece altri comuni, sempre col contributo della Regione, celebrano nel periodo giusto.

Fra le altre manifestazioni di varia umanità si registrano il Raccontafavole di Catania, il Cantatombola di Rometta; a Partinico si svolge il Camel trophy partinicese. Gli anziani che non dispongono di assistenza e servizi adeguati, in compenso possono svagarsi col «festival della terza età», che si celebra a Messina, il tutto intrammezzato da feste del tipo «cantando e ballando», che possono essere interessanti. Non si capisce, però, perché si debba ballare e cantare a spese del contribuente.

Ad organizzare questa infinita serie di manifestazioni sono il più delle volte cooperative,

centri studi, associazioni cattoliche e laiche indipendentemente dalle loro finalità ufficiali. A Porticello, ad esempio, il centro studi Luigi Sturzo non si dedica soltanto agli studi sul prete di Caltagirone ma organizza anche un raduno di auto d'epoca.

Ci sono poi le «manifestazioni non specificate» di cui si conoscono solo gli enti organizzatori, che evidentemente prima di impegnarsi vogliono essere certi di potere contare sui contributi.

Per non parlare della miriade di trinacrie, olivi, mandorle, paladini d'oro e d'argento; dei premi di poesia, arte, letteratura, cinema e teatro, organizzati anche nei centri più sperduti — dove probabilmente gli ultimi turisti sono stati gli arabi, mille anni fa — allo scopo di spillare soldi alla Regione in aggiunta a quelli ottenuti dalle Amministrazioni comunali e provinciali.

Il Governo punta anche sulle grandi (e costosissime) manifestazioni, del modello di «Taormina Arte», per intenderci. Sul sostegno, cioè, a quell'effimero tutto *smoking* e abiti da sera ad uso e consumo di falangi di amici, clienti, amanti e scrocconi che per giorni e giorni vengono ospitati in alberghi esclusivi, nutriti nei migliori ristoranti, scorazzati su e giù per la Sicilia, immersi nel lusso e nella voluttà. A goderne, oltre agli ospiti in servizio permanente effettivo sono gli alberghi, i ristoranti ma anche tecnici, esperti, consulenti, convegnisti di professione. Unico assente il pubblico pagante.

Si dirà che c'è un ritorno in termini di immagine per le riprese televisive. Se si utilizzassero i soldi sperperati per queste manifestazioni per fare una seria propaganda a pagamento, la Sicilia comparirebbe quotidianamente nelle TV di tutto il mondo.

o) DOLENTI NOTE

Molte sono le città siciliane pomposamente definite «città d'arte», da chi non ha cognizione di cosa significhi realmente, all'estero, questa definizione. Nelle «città d'arte» europee si va per vedere una mostra di Rembrandt o di Michelangelo, per assistere ad una prima teatrale importante. In Sicilia l'offerta massima e più propagandata è quella del... teatro dei

pupi. I finanziamenti dello Stato, della Regione e degli enti locali per i teatri vengono utilizzati nella quasi totalità per pagare stipendi ai teatranti e lauti compensi a quelle «comparse» che il potere politico nomina al vertice di istituzioni una volta famose ed oggi ridotte a mastodontiche macchine che mangiano soldi e restituiscono spazzatura.

Divenuti preda dei politici, i teatri e gli enti musicali sono stati trasformati in strutture parassitarie e clientelari, che accumulano *deficit* da capogiro; gli incassi non colmano che una parte infinitesimale delle spese, anche perché esiste un vero e proprio *racket* dei biglietti omaggio e delle entrate di favore. Del privilegio di andare gratis a teatro non godono soltanto le «autorità» ma politici, amministratori comunali, segretari, portaborse, amici dei portaborse, grandi elettori. Poi ci sono i familiari, i parenti, gli amici e le amiche di sovrintendenti, direttori artistici, funzionari, impiegati e maestranze teatrali. Quando c'è in cartellone uno spettacolo valido, difficilmente si trova un posto libero. Si spiegano così le lotte di teatri e teatrini per diventare «stabili», cioè per fruire stabilmente di contributi pubblici e superare definitivamente i vincoli del mercato, che esistono anche per questo tipo di attività.

la più grande istituzione teatrale siciliana, l'Ente autonomo Teatro Massimo di Palermo, riceve sovvenzioni per 67 miliardi e 650 milioni di lire (37 miliardi dallo Stato, 26 miliardi dalla Regione, quattro miliardi e mezzo dal Comune e 150 milioni dalla Provincia), ma dai biglietti e dagli abbonamenti ricava un miliardo e 738 milioni di lire, mentre spende per allestimenti un miliardo e 429 milioni di lire. Il che significa che solo poco più dell'uno per cento, su un bilancio complessivo di circa 94 miliardi di lire, viene impiegato per le finalità d'istituto.

La quasi totalità dei fondi a disposizione dell'Ente palermitano serve per retribuire il personale fisso (oltre 43 miliardi) e quello aggiunto (21 miliardi e 300 milioni): un totale di 550 persone, compreso un corpo di ballo (72 unità) che non viene quasi mai utilizzato o viene adoperato per parti di contorno. I ballerini prendono lo stipendio ed occupano il loro tempo dando lezioni presso scuole di danza private.

p) IL QUADRO È ALLARMANTE

Quanto all'arte è il trionfo della mediocrità, del cattivo gusto e del provincialismo. Si organizzano esposizioni e premi a bizzeffe. C'è eccesso di velleitarismo e di ambizioni, e assenza totale di serietà, di competenza e talora anche di buon gusto. Lottizzazione e clientelismo inquinano pericolosamente anche il settore dell'arte. Le mostre che vengono organizzate col pubblico denaro sono l'esempio più macroscopico di questo malcostume da cui non si salva più nessuno.

Il ministro Boniver ha affermato: «Se fossi uno straniero scapperei dall'Italia». Il fatto è che ormai dall'Italia scappano pure gli italiani. In passato le defezioni esterne venivano compensate con i movimenti interni, ora anche la clientela nazionale ha subito una forte contrazione. Certo, c'è recessione, ma c'è pure il fatto che ormai la clientela italiana preferisce passare le vacanze all'estero dove i prezzi sono più accessibili (fra il 1980 e il 1991 i prezzi al consumo sono cresciuti di 167 punti in Italia contro i 102 dei paesi concorrenti), dove i servizi sono più efficienti, le strutture più moderne; dove scoprono i connotati di una civiltà che fino a qualche tempo fa avevamo anche noi, caratterizzata da cortesia, pulizia, rispetto per la cultura e per il paesaggio; sicurezza personale, efficienza, assenza di accattoni.

Stare lontani dalla Sicilia — dal suo degrado, dai suoi disservizi, dal suo disordine sociale, dal caos dei suoi aeroporti, da quelle giungle che sono le sue città — è diventata una parola d'ordine in tutte le Borse internazionali del turismo. Giornali e guide turistiche sconsigliano apertamente le vacanze nell'Isola, ed a coloro che proprio vogliono rischiare danno indicazioni su come difendersi da osti e locandieri esosi e da tassisti «che possono chiedervi persino duecento sterline per portarvi dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo».

Puntuale si registra l'indignazione delle «autorità» e della stampa locale, che parlano di attentati all'immagine della Sicilia. Contestano gli effetti, ma non s'interrogano mai sulle cause, soprattutto non si pongono la domanda più elementare: perché un turista dovrebbe venire in Sicilia?

Il turismo — come è scritto nello «schema del Piano regionale di sviluppo economico-sociale 1992-1994» — viene considerato «di importanza vitale per la Sicilia, grazie alle peculiarità straordinarie che rappresentano i fattori originari dell'offerta turistica» e cioè «l'intreccio eccezionale delle culture e di tradizioni storiche, il patrimonio artistico-archeologico, l'ambiente naturale ricco di varietà (le coste, le isole, l'Etna, le catene montuose, ecc.), le tradizioni culturali, folkloristiche e gastronomiche».

Nello stesso documento si prende atto che il turismo «correttamente inteso» presuppone e induce «interdipendenza con le attività culturali, la conservazione del patrimonio storico-artistico, la protezione dell'ambiente, la qualità della vita urbana e rurale, il sistema dei trasporti e delle comunicazioni, la qualificazione di operatori specializzati».

Si predica bene ma si razzola malissimo. La crisi da congiunturale è diventata così strutturale. Da essa non si esce certamente con le solite soluzioni tampone, provincialistiche e straccione, come quella proposta dall'Assessore regionale al ramo, che intende offrire un giorno gratuito ogni sette, in un contesto che però viene lasciato inalterato. Si vorrebbero regalare 24 ore di permanenza in più a quanti, il più delle volte, hanno voglia di scappare.

Il semplice richiamo del sole e del mare non basta più, specie se il mare è inquinato e viene offerto a prezzi fuori mercato. E non sono sufficienti le disgrazie altrui — la guerra nell'ex Jugoslavia, il fondamentalismo nei paesi Nord-Africani, le alghe nell'Adriatico — e neppure la svalutazione della lira, per recuperare competitività.

Il turismo è un fenomeno assai complesso, che coinvolge tanti settori e tanti aspetti e sul quale non si può intervenire in maniera improvvisata, ma con un approccio sistematico, che è lontano mille miglia dalla mentalità e dagli interessi del potere politico. È un insieme di servizi complessi, articolati e sofisticati che vanno gestiti con professionalità, mentre da noi sono affidati ad arruffoni e incompetenti, ad aziende ed enti burocratizzati e partitizzati, ad elementi nominati in base a benemerenze correntizie, a carrozzi arrugginiti e sgangherati che spendono la totalità delle risorse a disposizione in retribuzioni e prebende, cene a

lume di candela e viaggi nelle capitali di mezzo mondo, convegni, dibattiti, riunioni, tavole rotonde, congressi, seminari, incontri, studi che servono solo a mantenere un esercito di fannulloni spacciati come esperti, grazie a un reticolato clientelare che imbriglia tutto e non lascia spazio a chi vuole operare seriamente.

Stiamo vivendo la fine del turismo nell'indifferenza dei «responsabili» (si fa per dire) del settore i quali, è proprio il caso di dirlo, sono in perenne vacanza.

24. VEDI SAUB E POI MUORI

La politica, in Sicilia, si fa su due livelli paralleli che perciò non si incontrano mai: quello del dire e quello del fare. Le buone intenzioni, proclamate e gridate, hanno come contraltare la più desolante continuità. Pare di essere sempre alla vigilia di grandi cambiamenti, mentre in realtà non cambia mai niente, se non in peggio.

Prendiamo la questione sanitaria. Il Governo ha promesso che le 62 unità sanitarie locali siciliane verranno ridotte a nove, una per ciascuna provincia. In attesa di questa «importante riforma», che poi non riforma niente perché non sottrae la sanità ai partiti ma ne perpetua i condizionamenti, la giunta che fa? Nomina nove commissari, nelle persone di nove direttori regionali, ma anche 62 vice commissari, uno per ciascuna USL. In questa maniera, in una Regione dove tutto si crea e nulla si distrugge, si ha il nuovo ma si mantiene pure il vecchio, con la conseguenza che gli «amministratori» invece di diminuire sono aumentati. Così come sono aumentati gli oneri, dato che ogni supermanager, oltre allo stipendio di direttore regionale, percepirà anche una sostanziosa indennità aggiuntiva.

Ma la manovra governativa mira anche ad un altro scopo. Siccome la nomina dei nove superburocrati lascia scoperte altrettante direzioni regionali, bisognerà procedere alla designazione e nomina dei sostituti: altri nove direttori lottizzati fra i partiti della maggioranza, che andranno ad aggiungersi agli attuali 32, a fronte di dodici Assessorati. Ma le nomine non si fanno in base alle necessità dell'Ammi-

nistrazione, bensì a quelle dei partiti, delle correnti e degli assessori.

Mentre ai vertici si intrecciano e si sovrappongono le manovre per il controllo e lo sfruttamento della sanità, a livello per così dire di base, i cittadini continuano a subire disservizi, inefficienze e burocratismi che spesso sono più pericolosi e mortali delle malattie.

Di malasanità in Sicilia si può morire in ambulanza, alla ricerca di un posto letto, in corsia o anche facendo la fila per ore, dietro uno sportello, come è recentemente avvenuto a diversi pensionati in attesa di avere i bollini per l'esenzione dei *ticket*. Vittime di un sistema inefficiente, che altrove si cerca di modificare — in Liguria la Regione ha spedito i bollini con le poste private — ma che in Sicilia diventa assurdo e disumano, in quanto affidato a gente cinica e priva di scrupoli.

Anche gli agenti segreti inglesi hanno perduto la licenza di uccidere, che viene invece ancora sostanzialmente accordata alle USL siciliane. C'è ormai una serrata concorrenza fra sanità pubblica e criminalità, su chi riesce a fare più morti.

Sulla malasanità siciliana si promettono inchieste mai avviate o avviate e subito archiviate, con assoluzioni per tutti, come per la vicenda delle morti per rifiuto di ricovero. Ricordate? All'inizio dell'anno scorso, sull'onda delle indignazioni per i decessi di ammalati provocati da omissione di soccorso, l'Assessore per la sanità si impegnò ad avviare immediatamente un'indagine per individuare e perseguire le responsabilità e ad istituire il servizio integrato regionale di pronto soccorso ed urgenza, attorno al numero 118.

Il servizio, realizzato ormai in gran parte del Paese, non risulta ancora operativo in Sicilia, dove la situazione è più preoccupante, specie dopo la soppressione dei pronto soccorso decentrali, decisa per «risparmiare». Nulla si è saputo sull'inchiesta finalizzata all'individuazione dei responsabili per le morti da rifiuto di ricovero. Non emergono mai nomi e cognomi, non si contestano mai illeciti e omissioni, perché esistono vaste reti di rapporti e complicità a tutti i livelli, protezioni politiche e sindacali, che rendono intoccabile ed inamovibile qualsiasi farabutto. Queste coperture magari ritornano sotto forma di voti e preferenze, an-

che se insanguinati e maledetti dalle sofferenze della gente.

Per finanziare il servizio sanitario pubblico in Sicilia è prevista, per il 1993, una spesa complessiva di 7.342 miliardi di lire, di cui 6.024 dovrebbero venire dallo Stato e 1.064 dalla Regione. Le previsioni relative alla parte di competenza statale appaiono però gonfiate e non tengono conto dei tagli alla Sanità decisi dal Parlamento nazionale. La riduzione (da 500 a 600 miliardi di lire), prevedibile e prevista, non poteva che essere confermata dall'Assessore al ramo, il quale non ha però ritenuto di dovere ridurre la relativa voce di entrata. L'ulteriore buco di un fondo che non sembra avere mai fondo, dovrà perciò essere colmato dalla Regione.

Finora il Governo aveva nascosto il disastro finanziario del settore sanitario dietro la cifra onnicomprensiva di bilancio. Quest'anno, per la prima volta, siamo riusciti a saperne di più. Abbiamo così scoperto che la Regione dal 1972 al 1992 ha anticipato al Fondo sanitario regionale 1.653 miliardi di lire, di cui ne ha recuperato soltanto 530.

Abbiamo scoperto che i disavanzi di gestione delle USL siciliane ammontano a 6.237 miliardi, di cui 474, relativi agli anni 1984, 1987 e 1988, non ancora rendicontati.

L'assistenza pubblica, per disastrata e inefficiente che sia, ormai viene però assicurata soltanto agli indigenti, a coloro i quali, cioè, dispongono di un reddito al di sotto della soglia di sopravvivenza. Tutti gli altri non hanno diritto a niente, anche se sono costretti a pagare un «contributo» forzoso — e chi più guadagna più paga per meno avere — destinato al mantenimento di strutture, operatori e sfruttatori della Sanità. Solo i dipendenti ormai assorbono più della metà delle risorse a disposizione delle Usl. Analizzando la situazione del fondo sanitario per singola Usl al 30 settembre 1992, si scopre, ad esempio, che la Usl numero 58 di Palermo ha speso oltre 235 miliardi di lire per il personale (più 195 milioni per gli «organi istituzionali») e soltanto 106 per servizi sanitari. La Usl numero 35 di Catania ha speso 185 miliardi per il personale, 666 milioni per gli organi statutari e solo 90 miliardi per i servizi sanitari. A queste somme vanno aggiunte quelle per i medicinali e

per il mantenimento delle strutture: dai «prodotti economici», ai beni ed ai servizi.

Insomma per i fini di istituto, cioè per l'assistenza agli ammalati, le somme si riducono progressivamente, anno dopo anno, parallelamente all'aumento di quelle per l'apparato.

Si trovano soldi per prebende, elargizioni, gratifiche, contributi, premi di produzione (anche per chi non produce niente), aumenti di grado, promozioni. I risparmi si fanno sempre sui malati, che costituiscono elementi marginali nello scenario della sanità pubblica, un fastidio per le Usl, impegnate principalmente ad automantenersi, a perpetuarsi indipendentemente dalle finalità istituzionali.

Dietro gli stanziamenti, le cifre e le percentuali che stiamo esaminando si celano drammi umani e sofferenze, una scia ininterrotta di lacrime e malversazioni, i gironi danteschi degli ambulatori e delle corsie dove chi entra lascia «ogni speranza», e sempre più spesso anche la vita.

Le Usl, in Sicilia, sono ormai allo sfacelo, non danno alcun affidamento. Ad esse ricorrono soltanto coloro i quali non sono nelle condizioni di rivolgersi alle strutture private, che prosperano di pari passo con l'inefficienza ed il degrado del servizio pubblico. Per molti la «ritenuta» è una sorta di tassa sull'esistenza e sulla buona salute pagata a vuoto. Quando si ammalano e vogliono avere la certezza di essere curati al meglio, sono costretti a rivolgersi agli specialisti esterni. Il servizio sanitario nazionale, diventato un'area di emarginazione anche a livello professionale, sta diventando un carrozzone fine a se stesso tenuto in vita artificiosamente non per gli utenti ma per coloro i quali vi lavorano e vi speculano. L'emblema di Esculapio, dio della medicina, assomiglia molto all'emblema di Mercurio, dio dei commerci.

25. MAL DI ENTI

Il disinteresse per un settore che non può essere controllato direttamente dalla partitocrazia, il proibitivo costo del denaro, la mancanza di strutture e infrastrutture adeguate, la carenza di collegamenti e trasporti decenti hanno prima frenato e poi bloccato ogni possibilità di

sviluppo per la piccola e media industria. Abbandonate a sé stesse, costrette a confrontarsi con organismi fallimentari come le ASI gestite da incompetenti, anche le imprese hanno scelto la strada dell'emigrazione, di spostarsi in aree dove il lavoro costa meno, i servizi funzionano, l'energia è a basso prezzo.

Se gli imprenditori piemontesi e lombardi sono allettati dalla Francia, quelli siciliani, per adeguarsi al mercato, si indirizzano verso Malta. Naturalmente fra lo stupore e l'indignazione del potere politico e di quello sindacale, ancora legati ai «patti», alle «intese», agli «impegni» che essi per primi non onorano e con i soli quali pretenderebbero di indurre a restare in Sicilia una imprenditoria che è chiamata a fronteggiare una forte competitività internazionale.

In Sicilia la logica del profitto soccombe alla mistica del parassitismo assistenziale, che ha le più alte espressioni negli enti economici regionali, nei posti di lavoro senza lavoro, in strutture scientificamente create per mantenere i partiti ed i loro familiari a tutti i livelli; veri e propri *cash-dispenser* del denaro pubblico che, come idrovore, hanno prosciugato le casse della Regione, bruciando in fiammate sempre più alte di demagogia e corruzione soldi sottratti ad impegni sociali ed economici. Le cifre, oltre un certo limite, perdono ogni significato. Mille, duemila, tremila miliardi, fantastilioni. I grandi numeri sono banali, perché lontani dalla comprensione generale. Sapere che sono stati dissipati o rubati 3 mila miliardi sembra fare meno impressione di 3.000.000 di milioni.

Al cospetto di una situazione diventata insostenibile il Governo e la maggioranza sono stati costretti ad arrendersi e ad accogliere la richiesta, avanzata ripetutamente dal MSI-DN, di liquidare queste mastodontiche macchine mangiasoldi. Nei fatti, però, tutto continua a restare sostanzialmente come prima.

Il disegno di legge predisposto dalla Giunta, altro non è che una dichiarazione di intenti, priva di riferimenti circa i tempi e le modalità della «cessazione da ogni funzione dell'Espi, Ems ed Azasi» che, per di più, è subordinata ad un ipotetico e sconosciuto «quadro dei programmi governativi». Insomma, la solita truffa. Se si considera che le riforme, anche quan-

do sono sancite da leggi specifiche, restano inattuate sulla carta, figurarsi quando vengono soltanto promesse, e per di più in maniera largamente generica!

Il fatto è che la partitocrazia non vuole mollare la presa; cerca perciò di prendere tempo, per depredare quello che ancora è depredabile.

Ed infatti, più condanna a parole la lottizzazione partitica (un abuso che non è legato solo nell'attribuire una carica a chi non ne ha titolo, ma anche darla a chi, avendo un titolo, l'ottiene solo perché ha una tessera di partito o è l'espressione di una corrente o di un uomo politico), più promette di ravvedersi e più velocizza la spartizione delle poltrone. Quasi che volesse utilizzare gli ultimi mesi prima dello sfascio generale, per arraffare l'arraffabile. Si spiega così la valanga di nomine e di conferme di commissari, presidenti e revisori dei conti in istituti ed enti regionali, effettuata nei primi giorni del mese di gennaio dal Governo regionale.

E una vicenda, quella delle partecipazioni regionali, del tutto simile a quella delle privatizzazioni degli enti economici nazionali, sempre strombazzate ma mai avviate dal Governo centrale.

A Roma come a Palermo, il potere politico si trincera dietro l'alibi-ricatto della tutela dei posti di lavoro per i dipendenti i quali, cresciuti nel parassitismo e nell'assistenzialismo più sfrenati, non immaginano neppure che la retribuzione possa essere il corrispettivo di una fatica e non una «variabile» e pretendono contemporaneamente stipendio e diritto a non fare niente. Una pretesa, questa, che appare sempre più *demodé*, perché le certezze del passato non ci sono più e non potranno essere i sindacati (che di tali richieste si fanno portavoce) a riempire le casse pubbliche che, anche con la loro complicità, i partiti hanno svuotato.

La Regione imprenditrice ha fallito miseramente, ma nutriamo forti dubbi sulla volontà del potere politico di cambiare registro. Ed anche se si arrivasse alla loro liquidazione, resterebbero da colmare i deficit che si sono lasciati dietro. Le banche, dopo avere concesso disinvolgatamente fiducia a debitori inaffidabili, rivolgono i loro soldi. Intanto, mentre si attende di conoscere se, come e quando arriverà alla loro chiusura, gli enti continuano ad ac-

cumulare passività. E lo faranno fino a quando non si metterà concretamente la parola fine ad uno dei capitoli più scandalosi della storia autonomistica.

26. GABELLIERI E GABELLATI

Se su molti fronti la Sicilia è andata incontro a sconfitte assimilabili a quella di Caporetto, a livello della riscossione di imposte ha subito una vera e propria Waterloo: la disfatta senza spazi per la rivincita, la battaglia che, da sola, vale una intera guerra perduta.

Ed anche qui, dopo un «cambiamento» che si era tentato di accreditare come risolutore e «salvifico». Invero, se la gestione della Sogesi è assimilabile ad una «caduta nella padella», quella della Montepaschi-serit, ancor più verosimilmente, richiama il precipitare nella brace. Con l'Istituto senese a fare «il notaio» d'un fallimento annunciato ed il mero prosecutore di un andazzo che poteva e doveva essere cancellato.

E così dal 1985 ad oggi la cifra complessiva della mancata riscossione ammonterebbe per i nove «ambiti» siciliani ad almeno 2.000 miliardi mentre, imperturbabile, s'è consolidata nel tempo la pessima prassi di non attivare mai alcuna seria procedura coattiva. Un colpo mortale per l'erario; un buco nero proprio a livello della fonte primaria delle entrate della Regione. Un danno certamente non tutto ascrivibile alla gestione (anzi alla non gestione) della Montepaschi ma certamente ascrivibile al «continuismo» sposato dall'istituto senese all'atto dello «sbarco» in Sicilia quale titolare del servizio commissoriale della riscossione dei tributi. Una sorta di nefasto «passaggio delle consegne» gattopardiano concepito per perpetuare, comunque, un metodo ed un potere che «non poteva» essere posto nemmeno in discussione.

Una ben triste, gravosa, mortificante «eredità» che è valsa a conservare a tale settore primario della pubblica Amministrazione la funzione di greppia universale per i tanti appetiti di regime, di camera di compensazione per interessi e carriere, di mangiatoia «full time» per faccendieri grandi e piccoli e per «clientes» da tenere comunque aggregati al gran Carro di Tespi del potere siciliano.

Solo in tale logica si inquadra l'apparente «ingenuità» della Montepaschi, che mostrava di credere di potere gestire il complesso sistema esattoriale siciliano mobilitando appena due dirigenti, uno dei quali (l'Amministratore delegato, dottor Mery Victor Bonfantino) «scendeva» in Sicilia appena una volta la settimana. Solo in tale contesto si spiega il protervo insistere su strade tortuose, oscure o decisamente indecenti: dal carico di spese improprie e aggiuntive per cui si richiedeva il rimborso alle promozioni a raffica (mirate a precostituire «obbligo» per la Regione) e dalle discutibilissime indennità di missione fino ai cospicui compensi ad agenzie recapito-espressi per la notifica di cartelle, avvisi di mora ed altro ed alla elargizione di somme ingenti ad agenzie private di servizi per l'immissione di dati nonostante che nell'organico non mancassero i messi-notificatori e che, con cifre certamente più moderate, si sarebbero potuti assumere dei trimestralisti fornendo così, tra l'altro, una risposta efficiente e di trasparenza alla legittima domanda di posti di lavoro.

Sulla materia, come è noto, il MSI-DN, in sintonia con la CISNAL, ha martellato con tenacia e coerenza per lunghi anni, mettendo il dito sulla piaga dolente e chiedendo al Governo della Regione interventi correttivi, indicazioni precise, direttive inequivocabili, capaci di porre argine a questo autentico festival della dissipazione. Ma le poche risorse che sono venute sono state deboli, riduttive, poco convincenti. D'altro canto pensare che la partitocrazia isolana entrasse nell'ordine di idee di chiudere uno dei suoi principali «bocchettoni d'ossigeno» era forse pretendere troppo.

Adesso, le «carte» (pare un intero furgone) sono passate alla Magistratura. E la Montepaschi-Serit, dopo avere dichiarato *forfait* e dopo avere conclamato la propria «incompatibilità ambientale» con la realtà siciliana, annuncia di volere «recedere» dalle proprie funzioni commissariali. Una fuga in piena regola, che rischia di creare un «vuoto di funzioni» che non può non gravare ulteriormente sulle già disastrate finanze della Regione.

Resta teoricamente aperto il varco comunque per tirare fuori tutte le verità scomode che sono state tenute nascoste (insieme a tanti scheletri) nei classici armadi. Resta da accer-

tare la verità sui «falsi accertamenti» e sulle imposte riscosse tempestivamente ma non versate con altrettanta sollecitudine; così come su certi ritardi «puramente voluti» (che finivano fatalmente col «premiare» qualcuno) per i quali, sul piano giuridico, si configurerebbe l'ipotesi della «distrazione di somme».

E permane sullo sfondo, ma non tanto, il dubbio che, considerati i lassi di tempo «normali» tra la fase della riscossione e quella del versamento alla Tesoreria dello Stato, queste giacenze abbiano da sempre costituito, al di là dei compensi dichiarati, una sorta di «compenso sommerso», difficilmente valutabile, ma certamente macroscopico in termini di valuta lad dove si pensi al tasso d'interesse che, su alcune migliaia di miliardi per alcuni mesi, può ricavare il lavoro d'una banca.

Dubbi «profani e dissacratori»? Non ne siamo del tutto convinti e non chiediamo di meglio, da siciliani, che d'essere convinti del contrario. Ma in ogni caso, ogni disfatta ha le sue «grandi firme». Alcune sono universalmente note. Le altre, la Sicilia ha il diritto che saltino fuori tutte, per presentare il conto di un fallimento e di un tradimento che, per mille versi, sono apparsi ed appaiono scientificamente predisposti per fare della Sicilia «un'area protetta» per i grandi evasori fiscali. Che non sono affatto una «specie in via d'estinzione».

a) BANCA BASSOTTI

Ma l'Isola è un'area protetta anche per le banche pubbliche siciliane, che invece di fare da volano all'economia, svolgono attività parassitaria ai danni dell'imprenditoria locale. Il bollettino statistico della Banca d'Italia conferma che il costo del denaro, nel Mezzogiorno ed in Sicilia, continua infatti a permanere più elevato rispetto a quello praticato nel Nord del Paese ed alla media nazionale. Come dire che, in Sicilia, sotto la banca l'impresa crepa.

27. L'AULA DI BABELE

Il Parlamento regionale non riesce ad assicurare l'ordinaria amministrazione, cioè a fare fronte ai suoi compiti minimi. È da tempo immemorabile, ad esempio che deve procedere

all'elezione di propri rappresentanti in organi di amministrazione di enti, istituti, commissioni e comitati, come previsto da leggi nazionali e regionali.

Le sollecitazioni del Governo nazionale, di quello regionale, dei gruppi parlamentari che hanno messo ripetutamente in mora la Presidenza dell'Assemblea non sono servite a niente. Si continuano a rinviare questi adempimenti, lasciando così inoperanti organi di gestione, di controllo e di indirizzo voluti dal legislatore, ma anche mantenendo la Sicilia esclusa da importanti sedi di confronto come il Comitato delle regioni meridionali. Insomma, l'Assemblea fa le leggi ma è essa per prima a violarle ed a vanificarle. Sono trenta gli organismi privi di rappresentanti dell'ARS, i posti da occupare sono duecentotrentaquattro. In dipendenza di norme statali l'ARS deve eleggere:

- tre componenti nel Consiglio di amministrazione dello IACP di Palermo (richiesta sollecitata con nota del Presidente della Regione numero 7155 del 10 dicembre 1978);

- tre componenti nel Consiglio di amministrazione delle Opere universitarie (richiesta sollecitata dall'Assessore regionale per i BB CC. con nota numero 1187 del 10 giugno 1988);

- tre componenti nella Commissione regionale per il lavoro a domicilio (sollecitato con nota numero 10144 del 26 ottobre 1982 dall'Ufficio regionale del lavoro);

- un componente nel Comitato direttivo dell'Azienda mezzi meccanici (A.M.M.) del Porto di Messina (sollecitata con nota del Ministero della Marina Mercantile numero 5193806 del 25 settembre 1991, reiterata con nota numero 3348 del Ministero della Marina Mercantile del 27 luglio 1992);

- tre rappresentanti nel Comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali (T.U. delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno approvato con D.P. 6 marzo 1978, numero 218 e L. 5 agosto 1978 numero 4805);

- sette rappresentanti nel Comitato misto paritetico per le servitù militari (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 6227 del 14 luglio 1991);

XI LEGISLATURA

113^a SEDUTA

9 MARZO 1993

— un rappresentante nei Consigli scolastici provinciali (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 6225 del 14 luglio 1992 e dal Provveditore agli studi di Siracusa con nota numero 222/A19 del 29 agosto 1992);

— tre rappresentanti nel Consiglio direttivo dell'istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (sollecitata con nota numero 1871 del 1 marzo 1991).

In dipendenza di norme regionali l'Ars deve procedere alla designazione di:

— nove componenti nella Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 4719 del 21 maggio 1987);

— nove esperti nel Comitato consultivo regionale per la programmazione dello sviluppo turistico (sollecitata dal Presidente della Regione con nota numero 9152 del 30 dicembre 1983);

— ventitré componenti nel Consiglio regionale dell'informazione;

— dieci componenti nel Consiglio di amministrazione del consorzio regionale tra gli IACP della Sicilia (sollecitata con nota dell'Assessorato regionale LL.PP. numero 711 del 5 maggio 1989 e ulteriormente sollecitata dal Presidente della Regione con nota 10237 del 6 dicembre 1991);

— tre componenti per ciascuno dei nove Consigli di amministrazione degli IACP della Sicilia (richiesta del Presidente della Regione numero 1853 del 14 febbraio 1989);

— ventuno componenti nella Consulta regionale femminile (sollecitata con nota 23420 del 10 ottobre 1991 da un Gruppo parlamentare dell'Ars, ulteriormente reiterata dalla Presidenza della Regione con nota 9035 del 29 ottobre 1991);

— undici componenti nel Comitato regionale per la tutela dell'ambiente (sollecitata da ultimo dal Presidente della Regione con nota numero 4527 dell'1 giugno 1992);

— nove componenti nel Consiglio regionale per i beni culturali ed ambientali (sollecitata con nota numero 9733 della Presidenza della Regione del 21 novembre 1990);

— tre componenti nel Comitato per la gestione del centro regionale per la progettazione, il restauro e per le scienze naturali ed applicate ai beni culturali (sollecitata dalla Presidenza della Regione con nota numero 1870 del 1 marzo 1991);

— tre componenti nel Comitato per la gestione del Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotogrammetrica, audiovisiva dei beni culturali e ambientali (sollecitata dalla Presidenza della Regione con nota numero 1869 del 1 marzo 1991);

— quindici componenti nel Comitato regionale di studio e programmazione per l'utilizzazione dell'energia solare;

— nove componenti nel Comitato regionale per la programmazione sportiva (sollecitata dall'Assessorato regionale per il turismo con nota 16333 del 5 aprile 1990, ulteriormente reiterata con nota numero 15758 del 6 novembre 1991 e con tele prot. nn. 15067 e 15073 del 28 febbraio 1992);

— quattro componenti nel Comitato amministrativo per la gestione del fondo di rotazione per il commercio istituito presso l'IRFIS di cui alla l.r. 4 agosto 1978, numero 26 (sollecitata con nota del Presidente della Regione 1847 del 13 marzo 1985);

— tre componenti nei centri di servizio culturale per i non vedenti: l.r. 4 dicembre 1978, numero 52 e l.r. 23 maggio 1991, numero 33 (sollecitata dall'Assessorato regionale per i BB.CC. con nota 502 del 30 dicembre 1988 e ulteriormente reiterata con nota 464 del 7 novembre 1991 dello stesso Assessorato);

— tre componenti nella Commissione regionale per i materiali da cava: l.r. 9 dicembre 1980, numero 127 (sollecitata con nota 8056 del 18 ottobre 1985 del Presidente della Regione);

— tre componenti nel Comitato amministrativo per la gestione del fondo di rotazione per la concessione di credito agevolato in favore degli operatori del settore dei materiali lapidei di pregio (sollecitata con nota del Presidente della Regione numero 2648 del 31 marzo 1981);

— tre componenti nel Comitato amministrativo per la gestione dei fondi istituiti presso l'IRFIS per le piccole e medie imprese industriali (sollecitata dalla Presidenza della Regione con nota numero 1053 del 5 febbraio 1991);

— quindici componenti nel Consiglio di amministrazione dell'azienda delle foreste demaniali della Regione siciliana (sollecitata con nota numero 4982 del 16 giugno 1992 dal Presidente della Regione);

— cinque componenti nella Consulta regionale per la prevenzione delle tossicodipendenze (sollecitata con nota del 16 ottobre 1991 da un Gruppo parlamentare dell'Ars);

— nove componenti nel Consiglio regionale per la sanità (sollecitata con nota di un Gruppo parlamentare dell'Ars del 15 ottobre 1991 e dal Presidente della Regione con nota numero 8471 del 18 ottobre 1991);

— cinque componenti nella Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi (sollecitata con nota numero 7853 del 10 settembre 1991 dal Presidente della Regione);

— undici componenti nel Comitato regionale per i servizi radiotelevisivi.

28. BENEDETTI DEMOCRISTIANI

Nei paesi protestanti le bugie dei politici possono costare la carriera. Da noi i politici possono fare di tutto. Vige nel nostro Paese un'etica cattolica e clericale portata alle estreme conseguenze, che pone il perdono al di sopra della legge, della condanna e della espiazione della pena. Cosa lecita sul piano spirituale, ma non in politica e nella società civile.

Da noi viene continuamente condannata e rimosso l'idea calvinista del guadagno come giusta ricompensa del lavoro e delle capacità individuali di chi opera senza vendere l'anima e la dignità; il profitto è qualcosa di contestabile da nascondere, ancorchè realizzato onestamente. «Il denaro è lo sterco del demonio», quello degli altri naturalmente. Ma questo non vieta ai «cattolici impegnati in politica» il ladrocinio e l'illecito arricchimento. Sono poli-

tici che non perdono il loro tempo a «desiderare la roba d'altri», la rubano.

Si va avanti ingenerando odio per chi ha, in nome di un solidarismo che mira al livellamento generale; concetto, questo, che è alla base dei fallimenti di tutte le riforme che hanno tentato di livellare la società, facendo retrocedere tutti al gradino più basso: si pensi all'abolizione delle mutue per il servizio sanitario nazionale; alla cancellazione delle casse pensioni autonome per l'accorpamento all'Inps.

Il cattolicesimo, non come fede ma come dottrina sociale, sposandosi col comunismo ha generato in Italia una forma di socialismo reale, e un populismo ipocrita (e tutto sommato invidioso) che ha prodotto un disastro generalizzato di proporzioni imponenti.

Mezzo secolo di governi democristiani hanno ridotto la cattolica Italia nel Paese più anticristiano del mondo, in un deserto morale dove non esistono più valori, non c'è più rispetto per niente e per nessuno; dove si uccidono bambini, si vilipendono i cadaveri, si maltrattano i vecchi e gli ammalati; dove tutto viene barattato con il potere inteso come forza, dominio, ricchezza, carriera, che rinnega quotidianamente Dio ed i diritti fondamentali dell'Uomo in cambio di una sopravvivenza turpe. Ed è sempre più mortificante assistere al gioco delle parti di una CEI che, mentre sostiene la cosiddetta «unità politica dei cattolici», condanna «con energia e severità» l'immoralità e la corruzione politica di cui sono responsabili in larga parte i cattolici di cui sopra. Il fatto è che ai cattolici la CEI impone due pesi e due misure: a quelli «impegnati in politica» tutto è permesso; coloro che di tale «impegno» sono le vittime debbono invece quotidianamente testimoniare la fede con l'esempio.

Nella cultura cattolica la sofferenza è sintomo di merito e ipoteca sul Paradiso: chi soffre in questa terra — che una volta era una valle di lacrime ed adesso è anche una valle di fango — sarà ricompensato nell'Aldilà. Forse è per questo che i responsabili del malgoverno sono compresi, sostenuti ed esaltati dalla Chiesa. In fondo, sono strumenti di salvazione!

Sia chiaro che la gente è stanca dei richiami da parte di austeri preti che poi fanno votare per la DC, un partito che ha trasformato la carità cristiana nella più colossale dissipazione

clientelare. Il sistema è figlio legittimo della DC ma anche della Chiesa che fa politica e che sostiene la DC in violazione aperta di ogni comandamento, soprattutto il settimo.

a) UNA CHIESA POST-ETERNA

Sono stati necessari tre secoli e mezzo per considerare «un doloroso malinteso» la condanna di Galileo Galilei e cancellare l'errore di Paolo V. Forse ce ne vorranno altrettanti per condannare l'appoggio alla DC: la Chiesa misura il tempo in secoli mentre gli esseri umani vorrebbero la verità nel corso della loro vita.

Per molto meno, nei secoli scorsi, fu scisma. Oggi non c'è nessun Lutero all'orizzonte. Il «popolo di Dio» non reagisce, si limita ad allontanarsi da questa Chiesa. Il processo di laicizzazione della società è la conseguenza diretta della reazione al connubio fra essa ed il partito che alla Chiesa dice di riferirsi e che la croce sfrutta nel suo simbolo per truffare i credenti. Una croce che, verosimilmente, è quella del ladrone che non si pentì e venne abbandonato sul Golgota. Il segno della morte senza resurrezione.

Naturalmente la Chiesa ha ben altri, grandissimi meriti. Il suo magistero spirituale e i suoi interventi nel campo del volontariato vanno tenuti in grande considerazione; è proprio per questo che contestiamo la sua pesante introduzione nella vita politica italiana e la sua pretesa di dare lezione di morale proprio mentre sostiene «con pensieri, parole ed opere» il partito più immorale mai apparso in Italia, il che vuol dire del mondo civile. Il partito che del sistema corrotto e clientelare è stato fondatore, anche se poi sono arrivati gli allievi, come i socialisti, che sono riusciti a superare i maestri e nella malversazione hanno portato un'arroganza, una protivia e una spregiudicatezza mai visti: una vera e propria banda di grassatori che ha scalato più «pizzi» degli alpini e prodotto più «pizzi» delle ricamatrici di Burano, non a caso guidata da Ghino di Tacco, brigante di Radicofani.

29. FALSI OBIETTIVI

La profonda crisi istituzionale, economica, morale e politica che attanaglia la Sicilia è ori-

ginata anche da un grosso equivoco di fondo: la sostituzione del fine con il mezzo, dell'obiettivo con lo strumento creato per realizzarlo. La Regione, invece di perseguire lo scopo per cui è stata istituita — l'elevazione civile ed economica del popolo siciliano — si occupa unicamente del suo automantenimento. Dal vertice alla base il discorso è identico: comuni, province, unità sanitarie locali, enti, istituti, banche sono diventate ormai strumenti fini a se stessi. Gli scopi istituzionali e le competenze sono diventati soltanto alibi per giustificare la loro esistenza. Sono stati costruiti apparati mastodontici e costosissimi che utilizzano le risorse destinate all'attività di istituto per pagare retribuzioni e prebende ad amministratori, personale e consulenti.

Prendiamo il settore sanitario. Si spendono fior di miliardi per mantenere le «auto blu», ma non si trovano i soldi per le ambulanze; vi è una miriade di segretari ed autisti al servizio degli amministratori delle USL, ma mancano gli infermieri e gli autisti per le ambulanze; si impiegano soldi a palate per arredare gli uffici degli amministratori ma non si trova una lira per l'acquisto di medicinali e siringhe per gli ammalati.

Si trovano risorse per retribuzioni, premi, indennità, straordinari, gettoni di presenza, premi e privilegi di ogni genere per amministratori e dipendenti, ma non per assistere gli ammalati, che costituiscono soltanto elementi accessori, un fastidio. Lo stesso avviene nel settore della formazione professionale, la cui attività non è finalizzata alla preparazione dei giovani ma al sostegno degli enti e alla retribuzione dei docenti. Insomma, in nome degli assistiti si privilegiano gli assistenti.

La medesima cosa avviene in agricoltura. Nelle campagne non si riesce più a trovare manodopera qualificata perché i contadini preferiscono impegnarsi nella «forestazione» gestita dalla Regione, che assicura retribuzioni più consistenti rispetto a quelle di mercato, alterando il mercato. Con un doppio danno: per l'agricoltura, che langue, e per il pubblico erario che dissipà risorse ingentissime senza risultati, dato che la superficie boscata, in Sicilia, è ferma al sei per cento da quasi mezzo secolo.

Importante non è l'agricoltura e neppure la forestazione, ma quel grande serbatoio di posti

gestito in maniera clientelare e discrezionale da partitanti e funzionari legati ai partiti di potere, come dimostra la vicenda Nicolosi-Corrao.

Il clientelismo nell'Italia della politica è la regola. In Sicilia assume, però, una connotazione diversa e più scandalosa, perché è fine a sé stesso: alle retribuzioni, ai contributi, ai sussidi, alle tangenti non corrisponde infatti un minimo di produttività, di impegno, di lavoro. Se si esclude, ovviamente, la fatica di riscuotere. La mistificazione è diventata regola. Così, per lo scandalo di tangentopoli, i responsabili non sono i politici che hanno lucrato mazzette, ma i giudici che scoprono le magagne ed i giornalisti che le denunziano. La crisi delle istituzioni e della politica non è colpa della partocrazia ma degli sfascisti che la denunziano.

La sostituzione dell'obiettivo con lo strumento, l'inconcludenza, le promesse senza i fatti, i programmi inattuati, le leggi disattese, il continuo «bla bla» senza costrutto, l'astrazione elevata a sistema hanno stravolto la realtà, la razionalità, la logica. Siamo, ormai, al manicomio della politica.

30. EUTANASIA DI UNA REGIONE

La Regione siciliana è diventata sinonimo di malaffare, inefficienza e corruzione a causa della dissennatezza di politici d'accatto, che hanno sprecato le condizioni favorevoli che promanavano dalla specialità dello Statuto autonomistico, dissipato risorse ingentissime, compromesso ogni possibilità di sviluppo, calpestatò i diritti dei siciliani, alterato le regole più elementari del vivere civile.

È capitato certamente ad altri popoli di avere qualche governo incompetente e irresponsabile; ma si è trattato di disgrazie isolate. Da noi lo sono tutti e sempre.

La maggioranza «della svolta», al pari di quelle che l'hanno preceduta, pur di detenere e sfruttare il potere è disposta a tutto, cede su tutto, svende quotidianamente le garanzie statutarie, accetta ogni sopraffazione, ogni taglio, ogni mortificazione in quell'Autonomia nella quale pretende pure di identificarsi. Più che un Governo, quello presieduto da Campane è un collegio di curatori fallimentari. E non è un caso che ne facciano parte gli ex co-

munisti, eredi di un sistema e di una ideologia — mai rinnegati — che quanto a fallimenti non sono secondi a nessuno, nel mondo e nel tempo.

Distratti dalla gestione delle tessere, del potere e degli affari; estranei ai problemi della società e della gente; incapaci, supponenti e arroganti, se si guardassero in giro i partitanti scoprirebbero in quale miseria hanno gettato questa terra. Si renderebbero conto che in mezzo secolo non hanno creato nulla di nuovo, mentre hanno distrutto tutto quello che di buono c'era del vecchio nel campo dell'architettura, dell'arte, del diritto, della civiltà. Se tralasciassero per un attimo i loro affari si accorgerebbero della fatica infinita che ciascun siciliano compie ogni giorno per il riconoscimento dei diritti più elementari; per tentare di sistemare ogni cosa nella sua casella in una società che ci tormenta con disservizi, difficoltà, orrori e messaggi spaventosi, in una Regione dove non esistono certezze, per le grandi come per le piccole cose, dove arbitrio e discrezionalità hanno preso il posto di regole prestabilite e vincolanti per tutti, dove nessuno può organizzare la propria vita e neppure la propria morte, visto che mancano persino i loculi nei cimiteri.

Il cittadino è costretto a vivere alla giornata. Quello che va bene un giorno è vietato in quello successivo. Il senso di precarietà legato all'uomo, accentuato fino al parossismo, finisce per permeare ogni momento di una esistenza senza più punti di riferimento, diventata pura e semplice sopravvivenza, in una Regione che per il fisco è scandinava, per gli ospedali africana, per l'ordine pubblico libanese, per l'igiene indiana, per la classe politica che la governa levantina. Di tutto un po', di tutto il peggio.

Non abbiamo ormai che vergogna da vivere, noi siciliani. Ogni giorno subiamo una nuova sconfitta, una nuova prevaricazione ad opera di un potere politico democraticamente eletto (dunque senza neppure l'attenuante dell'assolutismo) che compra voti, preferenze e coscenze attraverso il ricatto, la violenza, la mafia, la speculazione sul bisogno, la corruzione, il clientelismo. Avvelenata, imbarbarita, lacerata, la Sicilia si specchia nei suoi scandali, subisce quotidianamente la violenza di uomini politici impresentabili che si giocano l'oggi e il

domani della gente sul tavolo dei loro interessi personali, lasciando in eredità ricordi infami e debiti colossali. Una volta i governi ed i partiti si accontentavano di rovinarci soltanto il presente, oggi mandano in malora anche il nostro futuro e quello delle nuove generazioni. Dicono di volere risolvere i problemi, ma i problemi sono loro.

Essere siciliani diventa perciò sempre più duro, amaro, umiliante, disperante.

I siciliani, da venticinque secoli, e ancor oggi, sono governati dallo straniero. Ed era certamente migliore la dominazione che veniva da fuori, che molto ha lasciato in campo artistico e culturale. Quella indigena sta distruggendo le tracce del passato e compromettendo irrimediabilmente l'avvenire. Al servizio del Tiranno di Siracusa c'erano Eschilo ed Archimede. Ai nuovi capi e capetti bastano portaborse e «consulenti» servili.

Tutto ha diviso e divide noi del MSI-DN dalla partitocrazia nata in Sicilia con la benedizione della mafia, consolidatasi col centro-sinistra, degenerata col consociativismo e sfociata nel governissimo. Una partitocrazia che, essendo la risultante di geografie politiche obsolete e senza più riscontri reali nella società, vive ormai in regime di *prorogatio*.

Non abbiamo nulla da spartire col sistema della corruzione, del malgoverno, delle tangenti, contro il quale abbiamo sempre lottato e lottiamo, forti di una identità mai venuta meno

e di una diversità che è morale prima ancora che politica. Il MSI-DN non è nato dalle costole dei partiti di regime, come la Rete o la Rifondazione comunista, che essendo figli legittimi del sistema, giocano con le carte truccate.

La nostra è una lunga storia di coerenza ed onestà che ci permette di costituirci parte civile contro governi e maggioranze incapaci e, per altri versi, capaci di tutto.

Da decenni denunziamo le malefatte di una democrazia altalenante fra l'incompetenza e l'irresponsabilità. Le nostre relazioni di minoranza sui bilanci della Regione costituiscono veri e propri «annales» della vergogna per un intero ceto politico. «Guide di viaggio» di una Regione che avrebbe potuto essere un paradiso ed è diventata un inferno, dedicate a chi ha ancora la capacità di indignarsi.

I bilanci sottoposti all'esame dell'Assemblea, rappresentano la carta d'identità di un governo lontano mille miglia dal bene comune; la trasposizione ragionieristica di un fallimento politico, civile e morale di proporzioni gigantesche; il documento finanziario di una Regione chiusa all'efficienza, al buon governo, all'avvenire, all'Europa e interessata solo a perpetuare l'autoconservazione di privilegi attraverso il parassitismo e il clientelismo; la scheda segnaletica di un sistema senza valori che dice di volere portare la Sicilia in Europa mentre continua a mantenerla fuori dal mondo civile.

QUADRO GENERALE RIASSUNTIVO DEL BILANCIO DELLA REGIONE PER L'ANNO FINANZIARIO 1993
 (m i l i o n i d i lire)

E N T R A T E	S P E S E
	Titolo 02 - Spese in conto capitale
Titolo 01 - Entrate tributarie	1.679.779 Presidenza della Regione
11.121.375	555.253 Agricoltura e foreste
Titolo 02 - Entrate extra tributarie	1.024.902 Enti locali
7.137.950	3.885.596 Bilancio e finanze
Titolo 03 - Alienazione di beni patrimoniali, trasferimenti, di capitali e rimborso di crediti	113.199 Industria
(di cui: Rimborso di crediti)	150.961 Lavori pubblici
1.701.084	982.525 Lavoro, prev. sociale, formaz. profess., emigr.
Totale entrate finale	181.335 Cooperazione, commercio, artigianato e pesca
Titolo 04 - Accensione di prestiti	737.595 Beni culturali ed ambientali e pubb. istruzione
2.500.000	7.325.929 Sanità
Totale entrate finali ed accensione di prestiti	104.658 Territorio e ambiente
22.460.409	337.930 Turismo, comunicazioni e trasporti
Avanzo finanziario presunto	17.079.662 Totale spese correnti
3.030.000	8.293.247 Totale spese in conto capitale
	25.372.909 Totale spese finali
	117.500 Titolo 03 - Rimborso di presuti
	25.490.409 Totale spese finali e rimborso di presuti
	— Disavanzo finanziario presunto
	25.490.409 Totale generale spese
Totali Entrate	25.490.409